



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

L

$$I^a = 12034$$

FLC
M 17255
2



~~52 to n° 14311~~

~~64-7~~

1

Se 9

7-40

17255



DE' BENEFIZII
TRADOTTO IN VOL-
GAR FIORENTINO
DA M. BENEDETTO
VARCHI.



DI NUOVO RISTAMPATO CON

La vita dell'Autore

La vita dell'Autore.

De la Bibl. de l'Acad. Imp. de la Comp.
de Turin.



de M^e



IN FIRENZA
Nella Stamperia dei Giunti
M D LXXIIII.

THE
NATIONAL
BUREAU OF
STATISTICS
U. S. DEPARTMENT OF COMMERCE
WASHINGTON, D. C.

REPORT
ON THE
PROGRESS OF
THE
BUREAU OF
STATISTICS
DURING THE
YEAR
1908

BY
THE DIRECTOR
AND
THE CHIEF CLERK



ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.

SIGNORA

LA SIG. LEONORA
DI TOLEDO, DVCHessa
DI FIRENZE, ET SIENA;

Et padrona sua sempre offeruandiss.



BENEDETTO VARCHI.



NON potena bellissima, & virtuosissima Duchessa, Signora, & padrona nostra offeruandissima, comandarmi vostra Eccell. cosa alcuna, nè piu degna della grandezza, e bontà dell'animo suo: nè per piu alta, & conuenuevole persona, che far mi commettere dal nobilissimo, & cortesissimo Sig. Don Pietro di Toledo, che io douessi tradurre nella lingua Fiorentina, quanto potessi prima tutti quegli veramente aurei, & diuini libri, che lascio scritti non meno santamente, che
dotta

dottamente il nō meno dotto, che ſanto Lucio Anneo
SENECA, del modo, come ſ' habbiano a fare, & ri-
ſtorare i benefizij. Percioche cotale opera è (come po-
trà ciaſcuno conoſcere per ſe medefimo) nō meno neces-
ſaria a tutti i Principi, che utile a qual ſi uoglia primato.
Et io per me tēgo per coſa certiff. che fra tutti quāti gli
ſcrittori gentili, di tutte quāte le lingue, niuno ſe ne ri-
troua nè che piu ſ' accoſti alla ſantiſſ. religion Chriſtiana,
& ſia conforme alla fede noſtra, nè che meglio in-
ſegni, et cō maggior efficacia il bene, et honeſtamente
uiuere, che faccia SENECA. Onde nō mi marauiglio pū-
to, che Sā Girolamo, huomo non di minore ingegno, et
giudizio, che dottrina, e ſantità, la metteſſe ne' ſuoi Cata-
logi, nō pur fra i Chriſtiani, ma tra i ſanti. Et fra tutte le
opere di SENECA (ſauello di quelle, che ſono in pic) niu-
na cred'io, che ſe ne truoui nè piu chriſtiana, ne piu ſan-
ta di queſta, la qual io Illuſtr. Duchefſa a nome, et per
cōmandamēto di V. E. vo traducēdo. Et voлеſſe Dio,
che pure in menomiſ. parte riſpōdeſſero le mie deboliſſ.
forze al deſiderio, ch'io ho grandiffimo, anzi debito, di
ſodisfarle, e moſtrarlemi in qualche poco nō dirò grato
de' benefizij riceuuti da lei, nō meno molti, che grandi,
ma conoſcēte, che io ſperarei, che nō ſolo tutta l'Italia, e
tutta l'Iſpagna, ma tutta l'Europa ancora, anzi il Mō-
do tutto quāto ne le deueſſero reſtare inſieme con eſſo
meo perpetualmēte vbbriati. Ma in qualūche modo
V. E. trarrà di queſt'opera (ſ'io nō m'ingāno) non vo
dir frutto, ma bē piacere quaſi incredibile, ſe nō per al-
tro almeno, perche riconoſcerà in eſſa coſi la magnificō

za, e propria liberalità sua, come quella dell'ottimo, et
 grandiss. Duca COSIMO consorte suo, et Signor nostro,
 essere tale à punto, quale la dipigne, anzi desidera, &
 spezialmente ne' gran Principi, questo diuino Autore,
 il quale (se i morti curano niere delle cose da loro lascia-
 te in questo mondo di qua) nō douerrà hauer per male,
 anzi molto a grado d'essere per comune vtilità, et pu-
 blico beneficio, in quella lingua tradotto, la quale cost
 si vede hoggi succedere alla Latina, come la Latina suc-
 cesse anticamente alla Greca, del che, si a V. E. & si
 massimamēte a quella di V. Illustriss. Sig. et Marito,
 deue saperne non picciolo grado per quelle cagioni, che
 altroue si sono raccōtate assai lungamente. Et di vero,
 o egli solo, o nessuno altro Principe ne puo, ne deue ne
 cō maggiore agueuolezza cōdurla a quella riputazione,
 & quasi maestà, di che ella è capeuole, così per la ines-
 fabile dolcezza suacome per l'incōparabile grauità, nē
 piu felicemētē inalzarla a quel colmo, doue ella nō tātō
 per l'esser abbōdenole, et ricca, quātō per lo nō esser po-
 uera, e mächēuole, puo se nō sēza difficoltà, almeno sē-
 za dubitazione arriuare. La qual cosa seguitādo V. E.
 cō quel giudizio, e fauore, che ha cominciato, le recarà
 un giorno (se dalle cose passate si possono giudicar le su-
 ture) nō minor grado appresso tutte le nazioni, nè men
 perpetua fama i tutti i secoli auuenire, che facesse a Co-
 simo Vecchio, di cui la patria sua si chiamò figlia, et a
 iatì suoi liberaliss. e prudentiss. discendēti l'hauere (oltre
 laltre tante, et tanto egregie opere loro così colla pru-
 denza

denza, come colla liberalità, prima risuscitato le lettere Greche in Italia) poi illustrato, & quasi dato l'ultima perfezzione alle Latine. Ma per tornare a SENECA, tanto deue rallegrarsi egli di là, non mica per essere stato tradotto da me, che sono poco piu, che niente, ma bẽ per essere stato tradotto per commessione di V. E. la quale è poco meno, che ogni cosa, quanto V. E. deue pregiare, & tener cara cotale traduzzione, non già per chi l'ha tradotta, ma solo per chi la compose, il quale essendo stato, & Spagnuolo, cioè acuto, & ingenuissimo, & filosofo, cioè dottissimo in tutte le discipline, & Stoico, cioè seuerissimo, & tutto pieno di bellissimi, & argutissimi tratti di grauissime, & utilissime sentenze: di fedelissimi, & santissimi ammaestramenti, ò io sono del tutto lontano da ogni buon sentimento, o chiun che desidera d'apparare non men bontà, che dottrina, dourebbe hauere continuamente l'opere di questo Autore tra le mani, poscia, che egli non senza giustissima cagione s'acquistò il soprannome di morale, & bene se ne accorse il giudiziosissimo M. Francesco Petrarca: il quale (come si può vedere in tutti gli suoi cõponimenti così toscani, come Latini) fu sempre studiosiss., & sempre marauigliosissimamente se ne serui, et perche Quintiliano autore di grauissima stima, & giudizio, nõ volena, che i giouanetti lo leggessero rispetto alla lingua, la quale è nel vero alquanto, non solo dura, & scabrosa (per dir così) ma difficile, & interrotta: V. E. sarà stata cagione, che ciascuno lo potrà leggere sicuramente,

re, conciosia cosa, che io, se bene parte conosco, & con-
 fesso, parte dubito di non hauere in alcuni luoghi asse-
 guito il vero sentimento delle parole tue, tanso sono ho-
 ra scorrette, & guaste, hora tramutate, & trasposte,
 hora mezzze, & frammentate, dico ancora in quei te-
 sti, che rituide diligentissimamente (secondo, che testi-
 fica egli stesso) et ammedò la seconda volta. Erasmo, cre-
 do nondimeno di poter affermare senza sospetto alcuno,
 di douer esser tenuo arrogante, o presuntuoso, che la lin-
 gua di questa traduzione sia piu pura Fiorentina, che
 non è Romana quella di SENECA, il qual vizio però (qua-
 luche egli sia) non è colpa di lui si deue, ma à quella del suo
 secolo attribuire, nel quale in pochissimi anni, era tanto
 trasformato, & quasi imbarbato il parlare, et lo scri-
 uere latinamente, da quella diuina eloquenza di Cice-
 rone, & di Vergilio, quanto in non molto tempo dige-
 nerò, & diuenne manco perfetto lo scriuere, & il parla-
 re toscanamente, da quella celeste leggiadria del Petrar-
 ca, & del Boccaccio, il che fu tanto, & sì lungamente
 durò, che se non veniuà, chi al maggior uopo nello smar-
 rimento nostro ne soccorresse, & non mena con gli es-
 sempj suoi, che con i suoi ammaestramenti, quasi pi-
 gliandoci per mano ne riconducesse nel cammino drit-
 to. Egli non ha dubbio nessuno, che la nostra lingua non
 solo non s'ergua a quella altezza, nella quale (sua buo-
 na mercede) la vedemo hoggi inalzata, ma si ghiacene
 per terra di honoratissima sempre. Laonde, mentre, che
 viuerà l'Idioma Fiorentino; mentre che saranno in pre-

gli Scrittori Toscani, così di versi, come di prosa,
 mètre, che harāno fama, et sarāno ammirati il Boccac-
 cio, Dāte, e'l Petrarca, sempre viuera, sēpre sara in pre-
 gio sēpre hara fama, e sara ammirato appo tutti gl'huo-
 mini, che siano huomini pure cō altro, che col nome so-
 lo, il lodatiss. celebratiss. et honoratiss. nome del Reuerē-
 dis. Dottissimo, & Jantiss. Cardinal BEMBO. Ma
 tempo è homai piu tosto di scusar me, che lodare altrui,
 & portare (come dice il prouerbio) tegne alla selua, il
 quale oltra l'essermi discostato dall'vso quasi comune
 della maggior parte de i Traduttori moderni, i quali per
 lo piu (cōtra i precetti, et gl'esempi di tutti gl'Antichi)
 pare, che tengano piu conto delle parole, che de' senti-
 mēti, quasi non sappiano, che come i cōcetti sono comu-
 ni a tutte le lingue, così ciascuna lingua ha suoi modi, et
 figure particolari da sprimergli, ho talhora nō solamē-
 te aggiūto alcuna parola di mio, & allargatomi alquā-
 to per maggiore dichiarazione; ma ancora leuatene, ri-
 stringendomi, giudicādomi, che così ricercassero tāto le
 leggi del tradurre, quāto l'vso, & la purita della lingua
 nostra. Breuemente io mi sono ingegnato con ogni sfor-
 zo, quanto m'hanno cōceduto la cortezza del tempo,
 & il poco sapere, et giudizio mio, d'hauere diligentissi-
 ma cura, così di sprimere, & far chiari tutti i sen-
 timenti dell'Autore fedelissimamēte, come di sprimer-
 gli in quei modi, et cō quelle parole, che fussero proprie
 del parlar Fiorentinò, & in quei luoghi, doue il testo
 era o tāto scuro, o tanto lacero, o tanto dubbio, che bi-

sognaua

sognaua essere piu tosto indouino, che interprete, ho seguitato quei sensi, che mi sono paruti cosi piu conformi alla mente dell' Autore, come piu atti alla moralità, parendomi, che sia non solamente piu sicuro, ma eziandio piu ragionevole pigliare tutte le cose in tutti gli scrittori nella parte migliore, & che non pure si possa, ma si debba ancora nello sporre qual si voglia libro, tenere piu cōto dell' honesto, che fa gl' animi buoni, che del giocondo, che gli fa lieti, & di qui ancora potranno conoscere tutti quegli, che facendo stima solamente della bellezza, & ornamenti delle parole, (come se le parole fossero necessarie, o trouate ad altro fine, che per rappresentarci le cose) o non credono, o nō vogliono che altri creda, che di niuna lingua si possa tradurre, o si debba in niun' altra lingua, quanto ingannarò se stessi, se il credo no, & se nol credono, altrui. Ma perche contro la costoro non men falsa, che dannosa oppenione disputammo (piu anni sono) nelle nostre traduzioni sopra l' opere d' Aristotile, et l' animo nostro in questa non è stato, se non d' vbbidire quanto io sapeua il piu, & come poteua il meglio a' comandamenti di V. E. Illustrissima, a cui si deue, & non a me, se frutto alcuno, o piacere ne cauaranno mai per nessun tempo i leggenti, ne lascerò il giudizio liberamente a tutti coloro, i quali, o hanno prouato, o proueranno mai come sia faticoso, & di quante cose faccia mestiero a volere bene. & felicemente tradurre, che sia di qualunque lingua in qualuue lingua.

Et qui

Et quì baciando humilissimamente le Illustrissime
mani di V. E. & a quella humilissimamente raccom-
mandandomi, farò fine, pregando diuotamente il
grandissimo, & ottimo Dio, che le conceda insieme
con l'Eccellentissimo Consorte, & Illustrissi-
simi Figliuoli suoi tanti anni, & felicità,
quante oltra tante altre, & sì
grandi virtù, le concedette
grazia, & va-
lore.



VITA
DI LVCIO ANNEO
SENECA

SCRITTA IN LATINO DA

XICONE POLENTONE,

Et tradotta in volgar Fiorentino dal Reuer.
M. GIOVANNI di Tante.



ONCIOSIA che molti sieno
i precetti scritti da fauissimi
huomini, quali ci deurebbono
in fiammare, & sollecitare al
viuer bene, tirati masime dal-
l'autorità d'huomini eccellen-
tissimi, e da essempli rari, nulla
dimeno assordiamo in certo modo, & niente in
scienze di cotanto valore profittando, come stia-
mo, quasi che da vna certa pigritia soprapresi, dor-
mendo; ne conosciamo per cio in quanto hono-
re, & immortal gloria fiorirono coloro, quali in-
teramente si dettono a quegli studij, per li quali

le prosperità si adornano, & l'auuersità con animo forte si sostengono, come quegli fecero, che a bene, & beatamente viuere, non meno copiosa, che dottamente scrissero.

Perche si pensarono questi, quando mettevano l'animo loro a pensieri altissimi delle cose, & conosceuano questo medesimo ben spesso altri hauer fatto, i quali s'erano acquistati nome di saui, esser cosa necessaria da farsi parimente da loro, accioche non prima quelle cose ordinassero che fossero da loro reintegrati, & i costumi degli huomini, & delle città; i quali in quello affaticati si, che conosciuto poi, gli facesser diuenir migliori debbono di vero, oltremodo dolersi, e grauemente sostenere, conoscendo, niente cò le loro vigilie, fatiche, & finalmente pensieri hauer partorito, & conseguito, che al buon gouerno di questi tempi, & disciplina profittasse. Oh menti stolte, oh vani pensieri de gl'huomini. Niuna cosa reputiamo buona, se prima l'ignorante volgo non l'approua; che è posto, & collocato nella temerità della fortuna; ma quelle cose, per il mezzo delle quali si dice gl'huomini esser saliti al Cielo, vane, & stolte le reputiamo; perelche accade, che le cose nostre, conciosia che cotal mal pensiero così sia nelle menti de gl'huomini penetrato, mai sempre peggiori dinenghino. Cresciuta è la sfrenata voglia, cresciuta è l'auaritia, signoreggia il piacere, che è capital nimico della ragione, & per dirla così; di maniera accieca gl'occhi della mente, che non posin quello, che è veramente buono, conoscere, & altresì la verità di-

discernere dalla bugia. Il che stando così, quello giudico io hê fatto, & sopra ogn'altra cosa appruouo, l'obbedire con tutto'l cuore a i precetti de' saui; acciò non habbin gli scritti insieme con gl'autori d'essi a mal capitare. Percioche molte cose scrisson' eglino, & illustrarono, che se vorrem seguire, senza dubbio ne acquisteremo, & riputatione, & gloria eterna. I capi de' quali furono Solone, Socrate, & Platone, filosofi nobilissimi, & molti altri ancora, & medesimamente saui tenuti, fra i quali meritissimo luogo reputo douer tener costui, del quale son per dire hora, Lucio Anneo Seneca. Perche essendo da gl'antichi nostri tutta la ragion filosofica stata in tre parti diuisa, naturale cioè, ò piu tosto fisica, morale, & in quella ragione di disputare, che essi chiamano dialettica; questo certamente è vero, & Aristotile lo ha con grandissimo ingegno, & non minor fatica dimostro, quella parte fra esse connumerarsi, che a i costumi spetialmente s'apparteneua, & ne ha di ciascuna parte di essa perfettissimamente disputato.

Imperochè hauendo esso con gl'Etici sua quella parte finita, che Monastica si chiama, con non minor diligentia, quelle cose scrisse, che alla cura familiare s'aspettano, se però vogliam credere al publico grido, che ne piu atta, ne santamente scriuere, & comandare niuno potrebbe giamai.

Il che così essendo, a me non pare, che in quella parte della filosofia, che ha per suo fine

fuo fine la cognitione, ſia coſa neſſuna, più degna di marauiglia di quelle, che ſi trattano nella morale, che ha per fine l'atione: perciò che io ſono ſtato ſempre di queſt'animo, & ho veduto de' gl'huomini dottiffimi hauer tenuto il medefimo, che neſſuna arte, o diſciplina ſi troui, che cotanto faccia di biſogno all'huomo per feliceméte viuere quãto queſta ſola che del modo del viuere tratta. Fra i quali dunq; che principali ſi nominano, eſſendo Ariſt. meritaméte il capo, null'altro ne trouo tanto fra i Latini, come fra i Greci, quali poſſa cõparare à Lucio Seneca, quãto à quella parte però che à buon'huomo s'aspetta. Perche coſi come colui principalifs. de' Greci, Ariſtot. cioè, il ſommo bene nella virtù collocàſſe, coſi queſti, quali fatti dalla virtù biſognaſſer produrre, cõ marauiglios' arte ne fe capaci i Latini, & perciò meritiffiſi maméte maeftro del viuere l'hãno chiamato tutti gl'huomini della noſtra età, come quegli, che tutto'l frutto della filoſofia poſe nell'atione, che coſa difficile ſia à colui honeſtamente viuere, che tali auuertimenti nõ legga: di che ſon pieni tutti i ſuoi libri, i quali leggèdo noi qual de' Filoſofi nõ ſprezziamo? Ma perche della cõtinentia di coſtui, bontà, & ſapere nõ mai à pieno dir ſi potrebbe, poche coſe diremo della natiõ ſua, vita, & origine. Lucio Anneo Seneca, di natione Spagnuolo, nato in Cordoua, di profeſſione Stoico, nõ meno fu puro di vita, che nobile di ſciéza. Queſti da Cneo Domitio Enobarbo preſo con due fratelli, Iunio Anneo Gallione, & Lucio Anneo mela padre de' Luca-

Lucano il poeta, quãdo che con l'esercito Rom.
fu messo ad espugnar Cordoua fortiss. Città del-
la Spagna, la quale s'era ribellata dall Imp. Rom.
fu fatto libero, & dalle preghiere principalissima
mète di Domitio tirato insieme cõ i fratelli, & vn
nepote se ne vene à Roma. Doue i n tãto honore
fu da tutti tenuto, che molti si credettono, di qui
esser nato lo sdegno, & l'odio di Claudio Imp. cõ
tro di lui: percioche Claudio, ò da inuidiosi huo-
mini spinto, ò pure per suo natural vitio, lo cõfi-
nò nella Corfica, di che ne fa esso mentione nella
Ottauia, quando disse,

*Perche fortuna mi leuasti in alto
Coperchiata di fraude, e di fallacia,
Per far che maggior colpo in terra dessi,
E'n rileuata Rocca assunto, tali,
E tante conoscessi le pauri,
Dierna sol sorte pur contento, e queto?
Meglio mi fora intra l'alpestre ripe
Belonar Corfico star, da tanti impacci,
Et da gl' inuidiosi assai lontano;
Doue liberamente, & à mia posta
Non ad altro attendeua, ch' a miei studi.*

Ma poi che dopo l'hauer fatto Claudio ammaz-
zar Messalina sua moglie per adulterio publicame-
te fatto, si prese Agrippina figliuola di Germani-
co, & gia moglie di C. Domitio, & madre di Ne-
rone. Questa ottenne il ritorno à Seneca. Al qua-
le essendo stato da Claudio, & Agrippina cõmes-
so il gouerno di Nerone, morto Claudio tãto di
potèza, & ricchezze s'accrebbe, che di tutti quasi

fi

si concitò l'inuidia. Percioche egli fu Contolo, Senatore, & maestro di Nerone, & di coral podere appresso lui, che mentre la pietade infuse, & fece officio di buoniss. Principe, nulla faceua senza consiglio di Seneca. Ma poi ch'egli si prese per moglie Popeia Sabina, nata di padre Questore, & maritata prima ad vn Cavalier Rom. che per commissione di lei fu morto, dodici dì dopo'l diuortio d'Ottavia, quale rifiutata haueua sotto nome di sterile, si crede da costei esser stata procurata la morte di Seneca, o perche bene spesso ei s'era ingegnato di ritrarre Nerone dall'amor di costei, metre che uiuendo anchora Ottavia, se la teneua, ò vero perche la sapeua non piacere a Seneca quello, che la diceffe, ò facesse con Nerone. Il che da lui, che sauiiss. era, conosciuto, si diliberò d'impetrar da Nerone riposo, & in tutto, e per tutto torrsi dalla procuration ciuile, e dalla corte, accioche nella suauetachiezza piu sicuramente viuesse. Perelche pregò Nerone, che tutte le sue ricchezze pigliasse, e parimente i suoi honori ad altri conferisse, scusandosi con la malattia, & con l'età, che di giorno in giorno l'andaua grauando, & così per via di diporto se n'andaua hor qua, hor la per le ville di Campania, & per altri luoghi vicini alla città, doue quasi che pellegrinando scrisse buona, e gran parte delle Pistole a Lucilio. Tornato a caso Seneca di quei dì di Campania, & conferitosi in Nomentano sua villa, vi mandò Nerone Sillano Tribuno della guardia del Pretore, il quale, fatta gia sera, & attorniatela villa di soldati, se n'entrò in casa, doue'l trouò

nd, che cenaua con Paolina sua moglie, e due suoi amici, & la commissione gli disse di Nerone, la quale era, ò che con le sue mani s'ammazzasse, ò di quella morte morisse, che egli da se stesso s'elegesse. Et la cagion della morte diceua, per essersi Seneca per odio portato à Nerone leuato dalla Città, & non esser presente ad aiutare gl'amici bisognosi di lui. Al quale con fortiss. animo rispose; non mai essersi discostato da gl'amici, ne meno ò per negligenza, ò dappocaggine hauer abbandonato nessuno; ma si bene che egli faceua molto piu conto del suo riposo, che dell'amicitia di qual si voglia huomo, & che per l'addietro haueua atteso al seruitio d'altri, & hora voleua pensare à se stesso, & alla contemplatione della Natura; ma quanto che egli dice lui odiar Nerone, sia beniss. che esso nol crede; & del restante, quanto al morire, ò viuere, egli faccia pur quello, che gli pare, che quanto à se non ha cosa veruna, che egli habbia a desiderar di morire, ne nella stessa morte cosa trouarci di male, perche ci la debbia fuggire, & che colà era di gia arriuato, che ne per l'vno, ne per l'altro ne era per pregare gli Dei, o gli huomini.

Dopo questo Sillano, messe le guardie intorno la villa, & casa di Seneca, se ne tornò a Nerone, & presente Popeia gli raccontò ciò che fatto haueua, il che inteso, domandò Nerone, con che cuore ci l'hauesse ascoltato; al che rispose Sillano, nessuno inditio di timore hauet conosciuto in lui. Nerone adunque
riman.

rimandato in dietro il Tribuno; gli commesse, che quanto prima quello facesse, che poco innanzi gli era stato commesso. Ma il Tribuno vergognandosi cōparire innanzi a Seneca li mādò vno de' suoi cēturioni a nuntiarli l'estrem' hora della vita sua; il che inteto egli huomo sauissimo cō faccia, & cuore immobile, comandò li fosse portato il suo testamēto. Ma subito, ch'egli conobbe gl'amici suoi mal cōtenti starli, & sbigottiti per la morte sua, si voltò loro, & tenendo con mano il testamēto, cominciò con essi a parlare, & in mezzo di tutti hebbe luogo trattato della virtù, & sapere, & con molte parole gli ringratiò, & disse, poiche non haueua loro a bastanza sodisfatto per il grande amore, che gli portauano, voler per testamēto lasciargli cosa, che appresso di se otremodo grata, & giorda tenena, la quale se essi si ridacessero a memoria, senza dubbio fama di lodeuoli artē acquisteriebbono. E questo disse ch'era l'esempio della vita sua: per cui nō altro intender voleva, se non che essi mai sempre il seguissero. Dopo questa alla moglie riboltosi, la quale sopra tutti, ch'erano presenti, da dolore pressa non staua in se, dolcissimamente abbracciatola, la confortò, che con animo virile cotale ingiuria di morte sostenesse, dicendo, che di già venuto era il tēpo da poter confarsi prouare, & non condisputare, i precetti della sua santiss. filosofia, & nell'altro altra cosa trouare migliore al poter guadagnarsi immortalità, che doue bisognasse morire, non solo patientemente farlo, ma etiandio con disiderio grandiss. andargli incontro. Perche Paolina mia
guar-

guardati non piu la mia morte piagnere; come di vituperio piena, accio non paia, che tu piu che'l dovere mi habbi amato, o vero sij stata inuidiosa della gloria mia. Essendo gia d'età presso, che contò quattordici anni, o piu, com'auò, che gli fosser tagliate le vene dello braccia, & delle gambe; accio che il sangue, che per la luga età nelle vene addiabiato non poteua vscire, piu abbondantemente vscisse. Perche vedendo la cosa andare alla luga, pregò Statio medico, & amico suo, che veleno gli preparasse tostanto, il che preso per la debolezza delle membra non potette passare al cuore. Per ordine dunque di Statio si fece fare vn bagno d'acque piu che mediocrementre calde, nel quale entrato, disse cose, benchè poche, conciosia, che la voce mancava, dignissime non dimeno della sua immortalità. Cominciando poi gia annunciarli al morire per mostrarsi fier cosa leggiere, ne da remersi, primieramente quasi cheridendo, guardò attorno i suoi, poi presa di quell'acqua del suo sangue tinta, & sopra di se gettandola disse. Questo liquore di sangue, & acqua fatto con l'acqua di Gione Liberatore, per il quale giurisco, intendeuai il vero Dio, il che detto poco dopo si morì. Fu con grandis. honore di suoi preparato il sepolcro, & egli, si come si credea, nel bagno compose l'Epitaffio seguente, quale si di poi tagliato in marmo.

*Citeneo via pensier, fatica, & merto,
Honor hausti, & semmi benefici;
Chen via dico, a tranagliar altr'alme,
Che Dio loiran da uoi mi chiama, & vuole.*

*Ad Dio cose terrene, a Dio una terra;
Pigliami auara'l corpo entro te stessa,
Ch' al Ciel l'anima rendo, & a te l'ossa.*

Ma di che età si fosse Seneca, se ne puo cauare, che egli più tosto passasse cento quattordici anni, e ho-
no. Perche egli disse hauer potuto vdire lo stesso
Cicerone a viuua voce parlare; & è adunque verifi-
mil cosa, che in quel tempo ei fusse capace, ed di ra-
gione, & di dottrina. Concio siache, quando meco
medesimo vo computando'l tempo, che fu dalla
morte di Cicerone a quella di Seneca, mi viene in
mente quel lo, che si fanno tutti. Cicerone per co-
missione di M. Antonio esser stato ammazzato cir-
ca il principio del Triunvirato, cioè d' Ottauio di
Antonio, & di Lepido, & questo è vero, Ottauio
insieme con Antonio hauea regnato dodici anni,
diuiso niente dimeno l' Imperio, ma vinto, & supe-
rato Antonio, egli solo teneua la Monarchia del mó-
do quarantaquattro anni in circa, & ad Ottauio
successe Tiberio, & regnò ventitre anni. Dopo co-
stitui vène quella crudele bestia C. Caligula, ne più
si godette l' Imperio che tre anni, diece mesi, & otto
giorni, dopo'l quale signoreggiò Claudio quattor-
dici anni, sette mesi, & ventotto dì; al quale succe-
se Nerone suo figliuolo adottiuo, bestia crudeliss,
sotto l' Imperio di cui stette il mondo tredici anni,
sette mesi, & ventinoue giorni. Il qual tempo se be-
si computa, arriua a ceto quattordici anni, e tre dì.
Morì dunque Seneca l' vno de' anni dell' Impe-
rio di Nerone; due anni appunto innanzi, che i glo-
riosi Apostoli Pietro, & Paolo fossero martirizza-
ti.

ri. Dalla morte dunque di Cicerone a quella di Se-
neca furono quasi cento dodici anni. Hora resta a
vedere, di che età ei si fosse circa alla fine della vita
di Cicerone. Pereioche scriuendo egli hauer potu-
ro comodamente vdir Cicerone, si può beniss. pen-
sare, che hauesse circa dodici anni: perche sa bifo-
gno dire Seneca hauer passato cento ventiquattro
anni. Ultimamente ci sono di quegli, che dicono,

Seneca hauer scritto Tragedie, perciòche M.

• Il Francesco Petrarca in vna sua certa pisto-

la apertamente afferma ciò esser stata

opera di Seneca, il che nega il Boc-

caccio, & anche Collucio huomo

eloquens: aseriuendolo più

tosto al suo fratello, di che

non s'aspetta a noi il dar

giudicio; perche per an-

che ora la lite pende,

ma comunque si

fia la cosa

noi darem per fine a quel-

lo, che comincia

to hane-

mo.

IL FINE.



TAVOLA DELLE COSE NOTABILI

COMPRESSE NEL LIBRO DI
Seneca del beneficio.



A LTERRIO comendato dal volgo car. 18	
Affrettare di pagare i benefici, mostra, che il beneficiato non vuol esser debito-	
re	171
Alessandro per la prosperità si riputaua	
Dio 25. Perche le furie gli riuscivano felicemente	26
Alessandro da fanciullo fu ladro publico	261
Alessandro non si contentando del suo dominio si mostra	
ua povero	269
Alessandro vinto da Diogene	149
Segui le pedate di	
Hercole, & di Bacco	269
Ammonitione quanto gioua	198
Amici come hanno le cose comuni	280
Amicitia vera è solamente tra' sani	280
Amicitia è farsi l'amico uguale	46
Animali perche nō sono sacciabili, come l'huomo	189
Animo solo paga gli hauuti benefici	2
Animo ingrato lieta del mondo la compagnia	143
Animo del beneficiato raguagli alla del beneficiate	66
Antonio fu ingrato al suo Dittatore	198
Antonio disegnò di dar la patria a Re nō Rom.	199
Arricordare i seruigi fatti come si puo fare	208
Aspettare fa ingrato il beneficio	208
Auaro	

Anaro non ha mai tanto che basti 62
Auuer tire gl' ingrati come si fa 288
Augusto facitore del Rom. Imp. illustrò suo padre 111

B

Beneficio quando muore 1
 Benefici quando si perdono 1
 Beneficiato come non può essere ingrato 3
 Beneficio si porta nell' animo 13
 Beneficio sempre dura, bēthē si pda la cosa donata 14
 Benefici si pongono all' uscita 7
 Beneficio vince gl' animali irrationali 7
 Benefici cōtinuati cauano da gl' ingrati la gratitudine 7
 Beneficio si deuē con l' animo, che vien dato 3
 Benefici non si diano ad usura 5
 Beneficiante vero si contenta di beneficiare 5
 Beneficio in necessarii sono i principali 21
 Beneficiate mostri d' hauer voluto giouare prima che ne
 fosse richiesto 32. Quale si dia palesemente, quale in
 secreto 38
 Bonsà crudele è dare beneficio, che nuoce 46
 Benefici cō qual ordine si fanno, e diuegnano grati 12
 Beneficio vero qual' è 107
 Beneficio non è buono fatto senza giudicio 19
 Beneficiante si porti come il padre verso i figliuoli 41
 Beneficiante non commendi il beneficio 46
 Beneficiatore ha intentione di giouare 66
 Benefici da chi si denono pigliar 51
 Beneficio da huomo reo con qual mente si ricue 56
 Beneficio quando è beneficio 131
 Benefici fatti in morte sono piu liberi 32. E credito che
 non si può riscuotere 134

b 4 Bene-

Beneficio cede la buona coscienza	135
Beneficio a' quali huomini si deve fare	136
Beneficio come pareggia il beneficiante	137
Beni di tre maniere	139
Beneficio non si fa a se stesso	99
Benefici che non fanno miglior l'animo, non sono benefici	193
Benefici come si mutano in seculi reggini	196
Beneficio si fa ancora a chi non l'ha grato	204
Beneficio come si puo richiedere	205
Beneficio e il poter vendere il beneficio	296
Beneficio si rida a chi lo chiede, a chi no lo chiede	208
Bontà de padri quanto ha giouato a' figliuoli	158
C arissimo e quello che si compra con preghi	134
Cattiuu nò possono ricener cosa, che gli gioui	193
Cesare fu ingrato alla sua patria	274
Cesare nato a corrompere i costumi della liberta romana	43
Cesare ingordo del sangue humano	139
Cinici faceuano professione di povertà	48
Ciascuno guadagna con l'altero danno	159
Cimone badiato dal padre, lo salua da vna accusa	118
Chi piu spera, meno si ricorda	178
Chi ama, non vive in angustia	161
Chi non spregia il guadagno, e ingrato	104
Chi ha vn vizio gli ha tutti	196
Chi necessita se stesso opera perche vuole	236
Comperare opera buona con biasmo, non e d'amico se uile	100

Chiamare beneficio, ci lascia Dio per debitor	233
Compagnia dona il dominio	242
Come si può dire nuoto essere ingrato	191
Cause diuerse che disobligano il beneficiato	217
Congiungimento di padre, & madre a generare è picciolo beneficio	109
Come ricopense si fanno tra i benefici, e l'ingiurie	211
Consuetudine più può, che tutte le leggi	207
Consideratione dei molti benefici che ci fa Dio	65
Coriolano tardi pietoso	196
Crudeltà eccessiue di Lucio Silla	196
Cose mondane vanno, & vengono come le onde	19
Epidigia pare che non si può empire non si satolla	269

D

Dare, & riceuere benefici è cosa sacra	53
Domade, perche danno vno che vendeuua cose da morire	280
Demetrio per sauiο commendato	276
Deserittione della diuina città presa à forza	298
Desir si distende sempre più oltra	62
Desio tristo si punisce come l'opera	257
Differenza de' donatori in vn medesimo dono	82
Diogene su più ricco che Alessandro	178
Disobligarsi dal riceuuto beneficio come si fa	217
Dio si può chiamare con diuersi nomi	118
Donare le ricchezze, è come farle sue	216
Doni comuni come si faccia grato a diuersi	127

E

Effetto non si ricerca doue è l'animo buono	284
Elegasi l'huomo, dal qual si deue riceuer benefici	53
Epicuri quanto sinistramente intendeano Dio	144

Epicu-

<i>Epicuri dati alla pigrizia</i>	236
<i>Essempio strano d'ingrato</i>	237
<i>Esser spregiato piu spiace, che l'esser tenuto</i>	238
<i>Esser grato non merita gloria</i>	80
<i>Eurione madre delle gratie</i>	10
<i>Esser vinto in cosa che non è in nostra potestà non è vergogna.</i>	296

F

<i>Fama ti deue seguire non presedere</i>	262
<i>Fare il potere per rendere il beneficio è come hauer lo renduto</i>	282
<i>Fare beneficio è opera virtuosa</i>	94
<i>Far bene altro è che far beneficio</i>	233
<i>Fede si mantegna in ogni caso</i>	286
<i>Fede non si troua tra gli affetti</i>	299
<i>Fini del beneficiare quali siano</i>	173
<i>Fortuna a chi non puo giouare</i>	278

G

<i>Locòdo beneficiarien nell'animo di chi la riceue</i>	30
<i>Giouare non si puo a' tristi</i>	281
<i>Gratitudine puo essere senza spesa</i>	281
<i>Grato è chi vuol esser grato</i>	246
<i>Grandezza di beneficio non si puo stimare</i>	85
<i>Greci come espongono la proprietà delle gratie</i>	79

H

<i>Hauer a mano pochi animae strametti, è meglio che tenerne molti confusamente</i>	263
<i>Hauer beneficiato l'ingrato quanto puo nuocere</i>	261
<i>Honesto per se stesso si considera</i>	224
<i>Honesto secòdo Stoici nõ peruiene a cattivi</i>	298
<i>Huomo da bene non mai è vinto</i>	276

Huomo

Humano grato, e com' il Cielo, che opera senza premio 152.
Huomini piu stimati da Dio che altra cosa naturale 69.
*Huomini, perche togliono di quello de gli Dei sono sacri-
 legi 274*

I-

In tutto, secondo le leggi de gli Re 271

I*ngrato si prende piacer del beneficio, quando lo pren-
 de, 92*

*Ingrato è chi non si tiene vbbigato piu di quanto ha pa-
 touto 233*

Ingratitudine non si troua contro se stessa 190

Ingratitudine perche non si punisce 79

Ingratitudine non si puo scusare 65

Ingiuria si scancella dal beneficio 220

Instituire vno herede, è farsi bramare la morte 258

L-

L*acedemoni, perche vietano la lotta 176*

Legge non è fatta sopra gl' ingrati 88

Legge vieta che si riscuotano i benefici 107

Liberale qual' è 1

Liberalità si deuè misurare 11

Lucio Silla ingrato alla patria 197

M*alagiri non si deono beneficiare 142*

Mali volontari dependono da gli ordini nostri 27

Maestri si honorano benchè sian pagati 229

Manifesti il beneficio vno modo 40

Mentoria si riceua debba beneficiare vn altro 40

Medici s' honorano, benchè sian pagati 229

Mentoria fugge, se sparisce 23

Mente del donatore piu diletta che'l beneficio 31

Mer-

<i>Mercante è composto di comprare, e di vendere</i>	257
<i>Migliore è colui c'ha miglior natura, & ingegno</i>	104
<i>Monete di cuoio vsate da' Lacedemoni</i>	195
<i>Molti hanno in seno quel peccato, dal quale si dolgono a carte</i>	300
<i>Molte cose si comprano di quella, che vogliono</i>	219
<i>Mutar proposito con ragione, nō è cosa vergognosa</i>	169
<i>Motamento delle cose, muta l'huomo di parere</i>	170
<i>N</i>	
<i>Natura di non poter non volere, arguisce una stabile volontà</i>	197
<i>Natura perche nasce l'oro, & l'argento</i>	178
<i>Natura non perde cosa alcuna</i>	186
<i>Natura ha posto in noi i semi d'ogni età, & arte</i>	197
<i>Natura che cosa è</i>	128
<i>Niuno puo esser vinto di cortesia</i>	197
<i>Niuno è grato a Dio, se non bassa l'animo</i>	185
<i>Nomenclatori, che officio hanno</i>	10
<i>Nomi di Dio si possono accomodare alla sua virtù</i>	128
<i>Nomi che manifestano l'humana ingordigia</i>	179
<i>Nō rēdevolontieri, chi è malvolontieri debitore</i>	160
<i>Nō si troua prencipe contento del suo Imperio</i>	269
<i>Non è esilio quello, del quale v'è più non si deuē vergo- gnare</i>	269
<i>Non si potea dare a noi quello, che ci è negato</i>	84
<i>Non è vinto da cortesia chi nō puo rēder il cambio</i>	94
<i>Non ricerca beneficio chi non vuol esser obligato</i>	58
<i>Niuno che s'accostò alla sapientia, è diuenuto al tutto pazzo</i>	290
<i>Non volere essere obligato al beneficiante, è come bia- simare il beneficio</i>	261

Numero

Numero de gl' ingrati parche non si fa	90
Obligo del beneficio a che riguarda	223
Ogni persona, benchè uila, può far beneficio ad al-	105
Openioni diuerse habute degli Dei	308
Pallesare i seggati e contra i costumi Luterani	207
Padri con qual ragione si debbano fuggire	218
Pazzia delle donne quanto si fonda	277
Parti usano di baciare i piedi a' suoi Prencipi	42
Pena dell' ingrato è non osare ritenere benefici	192
Risgerè conueniente all' huomo, non mai rimaresca	168
Potestà nelle cose è del Re, ma la proprietà è de' prima-	271
Potenza de i Re fondata ne gl' altri uomini	178
Presente rinfaccia al ricuitor la sua ingratitudine	24
Prouidenza, e suo ufficio	162
Proprietà del beneficio	67
Procuratori si fanno padroni delle ricchezze	216
Proscrittione trouata da Lucio Silla	97
Ragione e compagnia fa l'huom potente	144
Ragione accompagna ogni cosa honesta	131
Ragione regge tutta la vita	52
Reffrenare se stesso, è più che uincere gli eserciti	184
Ragioni per le quali l'huomo deve ringraziare se stesso	183
Renditore tristo, è crudele riscotitore	260
Repubblica Romana ingrata verso i suoi cittadini	198
Ribalderia non comincia quando si mette in opera	104

R endi il suo a chi tu deui, di poi accusalo	293
R icchi perche sono infelici	267
R iscotitore fa mestiero con gl' ingrati	31
R iceuere con mal'animo, non importa, riceuendo cosa buona	105
R iceue il merito del beneficio chi lo narra	41
R infacciare l'ingratitude, fa l'huom peggiore	300
R icchezze donate pigliano nome di beneficio	248
R iceuere volentieri il beneficio è come renderlo	65
R uerenza con qual ragione si deue	58
R ingratiare se stesso, è vn parlare improprio	191
R infacciare i benefici, fa gl' honnari ingrati	102
R omani tosto si fatollauano d'incrudelir cōtra i nimici	113

S acrificio a gli Dei è nelle mèti, nò nelle vittime	16.34
S acrilego non può insultare gli Dei	274
S auio come non muta consiglio	163
S eruigi come far si deua	37
S ilvano come liberò di prigione il suo padrone	130
S ocrate con galanteria si fece pagare vn mantello	295
S oldato bellato dal Re Filippo per l'ingratitude	168
S oldato come rinfacciò a Cesare vn beneficio	210
S omiglianza del vero si seguiti da chi segue la verità	162
S tare cōtento del suo, libera l'animo dalla passione	269
S tatore è nome di Dio, & perche	128

T

T anto è fatto quanto si haueua animo di fare	66
T anto manca all'huomo, quanto egli desia	269
T emerità, & paura non danno fedeli consigli	290
T empo a nostri fatti nè si deue preuenire, ne trapassare	255

Talento

<i>Talento valeur scicento ducati</i>	48
<i>Tiberio Imperatore non voleua arricordarsi della sua passata fortuna</i>	211
<i>Tiberio Cesare non seppe esser liberale</i>	38
<i>Tiranno persegue i buoni</i>	56
<i>Tosto fa chi fa uolontieri</i>	36

K

<i>V</i> ccidere tosto è come una pietà	35
<i>V</i> entura si dimanda vn beneficio fatto a caso	44
<i>V</i> erità sta coperta sotto mille coperte	266
<i>V</i> fficij tra il beneficiante, et il beneficiato	286
<i>V</i> ergogna dell'adulterio è sparita	243
<i>V</i> irtù è familiare alla fatica, et al dolore	122
<i>V</i> irtù causa ch'ogn'uno vuol parer virtuoso	141

I L L I N E.



DI LVCIO ANNEO SENECA,
AD EBVZIO LIBERALE, DEL
MODO COME S'HABBIANO A
RISTORARE I BENIFIZII LI
BRO PRIMO: TRADOTTO DI
LINGVA LATINA IN VOLGA-
RE FIORENTINO, DA M. BENE
DETTO VARCHI, ALLA ECCEL
LENTISS. ET ILLVSTRISS. SIG.
LEONORA DI TOLLEDO, DV-
CHESSA DI FIRENZE, ET PA-
DRONA SVA SEMPRE OSSER-
VANDISSIMA,

LIBRO PRIMO DI LVCIO ANNEO Seneca .

Ad Ebutio Liberale

*Del modo, come s'habbino à fare,
& ristorare i benefiti.*



CAPITOLO PRIMO.



RA I MOLTI ET V ARTE
errori di coloro, che vinono a
caso, & inconsideratamente,
niuno è quasi, o ottimo Libera-
le, dirò più nocuole, che il non
sapere, ne dare i benefiti, ne ri-
cenergli . Percioche quando
gli alloggiamo male, ne seguita

che mal grado ci sene debba, & tardi ci rammarichia-
mo, che il merito renduto non ce ne sia: perche cotali be-
nediti all'hora si perdettero, quando si diedero . Ne è
meraviglia, che tra tutti i viti humani, i quali sono &
moltissimi, et grandissimi, niuno se ne ritruoui più spes-
so, che quello della ingratitudine, il che n' auuiene per

Seneca de benefiti.

A molte

molte cagioni. Ma la principale è, perche noi non eleggiamo a benificare persone, che il uagliano. Quando noi hauemo a prestare alcuna quantità di danari a chi che sia, noi cerchiamo di saper prima molto bene & che huomo egli sia, & di quali facultà. Medesimamente niuno semina le terre o stracche, o sterili. Diamo bene, anzi gittiamo uia i benifitij senza elezione, o scelta nessuna: Ne io per me saperei ben giudicare qual sia piu brutta cosa o negare i benifitij riceuuti, o richiederli i dati. Percio che questo è vn credito, del quale tãto se ne deuue pigliare, quanto ne porge spontaneamente il debitore, & dolersi di non essere remunerato è nel uero cosa molto laida, & sconuenevole, se non per altro, almeno perche a pagare cotali debiti, non fa mestiero di roba; ma basta l'unimo solo, concio sia, che assai rende il benifitio colui, il quale ne è debitore uolentieri. Io non niego, che commettano grandissimo errore & meritino ognì biasimo tutti quegli, che nõ sono grati, almeno colle parole, non uolendone confessare ancora, non che rendere i benifitij: Ma dico che siamo degni di riprensione ancor noi, i quali trouiamo bene molti, che sono ingrati di loro natura, ma piu nondimeno ne facciamo noi medesimi, perche hora semo troppo molesti nel rinfacciare i benifitij dati: hora troppo graui nel riscuoterli, & tal volta ancora troppo leggieri, pentendoci di quini a vn poco d'hauerli fatti: Alcuna volta borbottiamo sempre, & pigliando ogni minima occasione, ancorche ingiusta di dolerci, facciamo in guisa, che niuno grada ci se ne deuue, & questo non solamente dati, che gli hauemo, ma etiamdio nel dargli: Perciò

Perciò che chi è di noi, a cui baste d'esserne ò legghiermente pregato, ò una volta sola? Chi, sospettando di douere essere richiesto d'alcun piacere, non aggrota la ciglia? non volge le reni al compagno? non finge d'auer mille faccende? non toglie l'occasione d'esser ricercato con ragionamenti lunghi, & che a bella posta non vengano a capo mai? & non fa hora con un'arte, & quando con un'altra, che a colui (passato il tempo di poter far le bisogne sue) non sia piu d'uopo cotal seruiigio? Et se mai si vede allo stretto, che non possa fuggire, o egli differisce la cosa: o la nega freddamente: & se pure la promette, la promette con mille difficoltà, colle ciglia marcate: con certe parole grette, & mascherme, che a pena gli possono uscire della bocca. Hora niuno fa il buon grado a persona di quel beneficio, che egli ha piu tosto cauato quasi per forza, che ricercato. Com'è possibile, che alcuno sia grato verso colui, ilquale gli ha ò superbamente gittato il beneficio dinanzi a gl'occhi, ò stizzosamente battutogliele nel mostaccio, ò datogliele finalmente per istracca, per torsa quella seccaggine delle orécchie? Egli erra se alcuno spera, colui denerlo ò amare ò remunerare, cui egli ha stancato col promettergli d'hoggi in dimane, & tenuto in sulla fune, col farlo aspettare di dì in dì, lungamente. Con quello animo, che si danno i benefiti, con quello stesso si debbeno, & però non si debbeno dare negligeramente; conciosia, che ciascuno deue a se stesso, & non altrui, quello, che egli ricane da chi non si cura di dargliele; ne lentamente, & con tardità conciosia, che tenendosi in tutti i seruiij grã còto dell

l'animo di chi gli fa) colui, che ha penato assai a fare un piacere, mostra, che tanto tempo nol uolle fare, quãto egli indugiò a farlo. Et molto meno villanamente, et con ingiuria, conciosia che (ricordandoci noi naturalmente delle ingiurie molto piu, che de' meriti non facciamo) passano quegli prestamente, doue queste si conseruano nella memoria grandissimo tempo; che doue aspettare colui, che offende alcuno mentre se l'obliga? Egli veramente gli si dimostra assai grato, se gli perdona così fatto beneficio. Hora, ben che la moltitudine degl'ingrati sia grandissima, non perciò douemo noi diuenire piu pigri nel far piaceri. Perche la prima cosa noi stessi (come s'è detto di sopra) femo cagione co' i sinistri portamenti nostri di fare, che molti siano ingrati, che non farebbero. Dipoi uedemo, che gli Dii medesimi non mancano della lor gratia, & beneficenza, la quale è tanto a tutto il mondo necessaria, per le cattiuè opere de' gl'huomini scelerati, & che si fanno beffe di loro. & si usano la natura sua, & beneficiano tutte le cose, & quegli ancora, che ne fanno loro il mal grado. Seguitiamo dunque gli Dii per guida, quanto comporta la fragilità humana. Diamo i benefici; non gli prestiamo a usura. Quegli, che faccendo alcuno beneficio, pensa bagnarne a caduere, merita di restare ingannato, & se alcuno dicesse, che procedendo liberamente, glie ne è molto uolte diuenuto male, si ricordi, che anco i figliuoli, & le mogli molte uolte non ci riescono, & pure meriammo queste, et quelli alleuammo, & tanto femo pertinaci contra le cose sperimentate da noi infelicamente, che ancora uintimoiuamo guerra di nuovo

nuovo, e hauendo rotto in mare, ritorniamo a nauigare. Quanto è più conueniente che siamo costanti nel seguitare di far benefiti? i quali chi non dà per lo non esserne stato ricompensato, mostra, che gli diede per non hauergli, e così aiuta, e fa buona la causa degli ingrati, a i quali altramente sarebbe gran vergogna il non rendergli, se potessero. Quanti sono coloro, che non meritano di vedere la luce? e pure anche a loro si fa giorno? Quanti si dogliono d'esser nati, e nientedimeno la natura genera tutto il giorno de' nuovi? Et quegli stessi, che non vorrebbero essere stati, sopporta, che uinano? Questo è proprio d'un animo e grande, e buono, fare i benefiti per fargli, e non per cauarne frutto: e dopo molti cattiuu, che siano stati ingrati, cercare d'un buono, che sia grato. Perche sarebbe stato cosa magnifica il giouare a molti, se tutti gl'huomini fussero grati? All' hora è uirtù dare benefiti, quando non se n'aspetta grato. Gli huomini grandi, e magnanimi non dogliono altro de' i benefiti, che il fargli, e però di tutti ricenno il merito subitamente. Il non effere ristorato de' i benefiti è tanto lontano dal douerne obligare, e far più tardi a così bella opera, che io per me (quando fusse ben certo, che non si potesse ritrouare huomo alcuno grato) eleggerei più tosto di non riceuer mai benefiti, che di non farne: perche chi non dà benefiti è peggiore di chi non gli rende. Io dirò liberamente, come io l'intendo: chi non è grato de' benefiti ricenuti, commette grandissimo errore, ma non timore lo commette, chi non gli dà uolentieri.

L I B R O
CAPITOLO II.

C H I V V O L gittar piaceri al volgo,
deue

Perderne molti per locarne vn bene.

Nel primo verso di questi due, si deue riprendere l'una cosa, & l'altra; perciocche ne i benefitiij si deono uer fare nel volgo; & niuna cosa, & meno i benefitiij, che alcuna altra s'hanno a gittare, cioè a dare senza scelta, & discretione. Conciosia, che se da i benefitiij si toglie via il giuditio, eglino non sono piu benefitiij, & si possono chiamare per ogn'altro nome. Il secondo verso è merauiglioso, confortandone a compensare i danni di molti benefitiij perduti con vn solo, che se ne sia allogato bene. Ma considera vn poco, se fusse piu vera sentenza, & piu diceuote alla grandezza del beneficame, confortarlo a far de' benefitiij, ancora, che non douesse allorgarne mai nessun bene; perche quelle parole, **D E V N P E R D E R N E M O L T I**, sono false: conciosia cosa, che nessuno se ne perda, perche chi dice d'auer perduto alcun benefittio, mostra che egli l'haueua messo a conto, & fatto pensiero di rihauerlo. Il modo di dare i benefitiij è vn solo, perche si danno solamente, se poi ten'è renduto mercede alcuna, questo si chiama guadagno: se no, non si chiama danno, perche i benefitiij si danno per dare, non per riceuerne il cambio. Nessuno scrue al giornale i benefitiij, che egli dà, ne (come fanno i ristotitori auari) gli richiede subito venuto il tempo, & sene richiama. Vn huomo veramente liberale non pensa mai a i benefitiij, che egli ha fatti, ne mai se ne ricorda se non

se non quando gli sono renduti; altramente non sono benifitij, ma crediti: Non si puo immaginare la piu brutta forte d' usura , che mettere i benifitij a uscita . O bene ò male, che ti sia auuenuto de i benifitij fatti, perseuera di farne de gl' altri, perche staranno con migliore conditio-
ne appresso gl' ingrati , i quali o la uergogna , o l' occa-
sione , o la paura potrebbe far grati quando , che sia .
Non restare di darne: fa il debito tuo : esercita l' usitio
dell' huomo da bene : aiuta questo colla robba : quello
colla fede: uno col fauore: vn' altro con consiglio, & chi
con i buoni ricordi, & saluteuoli ammaestramenti.

CAPITOLO III.

INFINO ALLE Bestie conoscono i benifitij, ne si
truoua alcuno Animale tanto saluatico, che chi ne
tiene la cura , non lo dimesticchi, & si faccia da lui
amare . Quegli , che gouernano i Leoni, gli maneggia-
no sicuramente , infino a metter loro le mani in bocca.
Gli Elefanti , che sono cosi fieri, diuentano come schia-
ui a chi da loro da mangiare , di maniera vince ancora
gli animali prinati di ragione, & che non fanno, che sia
benifitio, il continouare di benificargli . Se alcuno è in-
grato del primo benifitio , egli non sarà ingrato del se-
condo , se si sia sdimenticato d' amenduni , il terzo gli
tornerà nella memoria ancora gli altri due . Colui
ha perduto il benifitio , che si pensa tostante d' ha-
uerlo perduto : ma chi sollecita di farne de gl' altri ,
& seguita continuamente d' aggiugnere piacere a pia-
cere , traè quasi a viua forza ancora de' petti duri, &
non ricordenoli la gratitudine. Quando tu harai fatto ad

A 4 alcuno

alcuno molti, & molti benefiti, egli non osarà d'alzar
 re gl'occhi contra tanti ingegnati, che egli (domunque
 si uolgerà per non ricordarsi di quello, di che si ricor-
 da pur troppo) ti uegga quivi. Racchiudigli i passi, &
 attornialo con i benefiti tuoi. De' quali io dirò quale
 sia la forza; & quale la proprietà, se tu mi consede-
 rai, che io salti prima, & trapassi quelle cose, che non
 fanno a proposito. Io dirò hora perche le Gratie sia-
 no tre: perche siano sorelle: perche si dipingano colla
 mani intrecciate a guisa di chi balla: perche ridenti:
 perche giouani: perche vergini: perche colla uosta sciol-
 ta, & tanto sciolta, & tanto lucida, che traspare. Vo-
 gliono alcuni, che elle siano tre, per dimostrare, che
 vna sia quella, che dia il beneficio; l'altra, che lo rice-
 ua: la terza, che renda. Altri lo dicono, che sono tre,
 per dare ad intendere le tre maniere de' i benefiti; di
 quegli, che gli danno: di quegli che gli rendono: di que-
 gli che gli danno, & rendono insieme. Ma di queste due
 sentenze, giudica uera qual si sia l'una di loro, che frut-
 to ne trarremo noi? che ci gionerà l'hauerlo saputo?
 Che uuele significare il pigliarsi tutte e tre per mano,
 & ritornare in se medesime, come fa chi danza? Di-
 rolloti, per dimostrare, che l'ordine de' benefiti, il qua-
 le passa d'una mano in un'altra, ritorna ultimamente a
 colui, che lo dà, & che come egli è bellissimo, mante-
 nendosi tutto insieme, & seruando le sue uolte, così
 perde tutta la bellezza, se mai s'interrompe in luogo
 nessuno. Si dipingono ridenti, perche la cera di coloro,
 che beneficiano, è lieta, come sogliono essere, & quegli
 che danno, & quegli, che riceuono i benefiti. Giouani:
 perche

perche la ~~maestria~~ ^{maestria} de' ~~benefitij~~ ^{benefitij} non debbe inuecihar
mai Vergini, perche sono incorrotte, & sincere, & in-
uiolabili appresso a ciascuno tutte quelle cose, nelle quali
non deu' essere ne legamento alcuno, ne strettezza; et
per questa cagione si dipingono scure. Hanno le ueste
trasparenti, perche i ~~benefitij~~ ^{benefitij} s'hanno a uedere. Queste
sono le cose, che dicono i Greci delle Gratie. Hora pon-
ghiamo, che si truoua alcuno, ilquale sia tanto affetio-
nato, anzi se hano de i Greci, che egli dica queste fan-
cille essere necessarie, niuno si ritrouerra gia, ilquale giu-
dichi, che tanto quei nomi, che pose loro Hesiodo, serua-
no a cosa alcuna, hauendo chiamato la maggiore Egles;
la mezzana Eufrosina; la terza Talia; iquali nomi cia-
scuno ha interpretando, & torcendo a suo modo, sfor-
zandosi d'accommodargli a qualche cagione: ne s'ac-
corgono, che Hesiodo chiamò queste sue fanciulle, co-
me ben gli uenne. Onde Homero mutò il nome, a una di
loro, & la chiamò Pasitea, & le diede marito, accio-
che tu non pensassi, che elle fussero Vergini Vestali, cioe
Monache. K'altra Poeta dirà, che elle sono molto ben
cinte, & la farà uscir fuori con panni fitti, & non tra-
sparenti. Erano sdimenticato di Mercurio, ilquale si po-
ne insieme con esso loro, non perche faccia mestiero d'e-
loquenza, o nel chiedere i ~~benefitij~~ ^{benefitij}, o nel ringraziare
chi gli fa (come per auuentura direbbono i Greci) ma
perche al Dipintore parue così. Crisippo ancora, ilqua-
le (secondo che dicono essi) è tanto sottile, tanto acuto,
tanto profondo, tanto intento alle cose, ch'egli non si cu-
ra delle parole, se non quanto gli basta ad esser cinto, &
empie tutto il suo libro di cotali sciocchezze, tanto, che
egli

egli del modo ; come si debbano dare i benefitij , come si debbano riceuere , come si debbano rendere , non dice quasi cosa nessuna , & non è di dire , che egli inneschi , & commodi cotali nouelle alla materia , anzi accomoda , et innesca la materia a cotali nouelle . Percioche (oltre quelle cose , che ne scriue Hecateo) egli dice , che le Gratie sono tre , che sono figliuole di Giove , & di Euri nome , che hanno manco tempo che l'Hore , le quali stanno all'uscio , & sono le tre Portinare del Cielo , ma sono alquanto piu belle di viso , & perciò si danno a Venere per compagne . Giudica ancora , che il nome di lor Madre non sia senza misterio , dicendo , che ella si chiama Eurinome (che in greco suona larga pasciona) a dinotare , che a chi vuole dar benefitij , bisogna essere ricco , & hauere di molti poderi , come se propriamente il nome si mettesse prima alle figliuole , che alla Madre , o come i Poeti non iscambiassero i nomi , i quali non altramente , che i Nomenclatori , cioè quegli , che anticamente in Roma , quando si creauano i magistrati , rammentauano i nomi de i Cittadini a chi non gli sapeua , si seruono in luogo della memoria dell'audacia , fingendo vn nome di fantasia , quando non sanno , o non si ricordano del proprio , non curano di dire il vero , ma o sforzati dalla necessità , o allettati dalla gratia , chiamano ciascuno in quel modo , che meglio quadri al verso , o lo renda piu leggiadro : Ne è questo vitio , o si debbe biasimare ne Poeti , conciosia , che quello , che vn Poeta chiama con nome finto , l'altro lo chiama per proprio , & a fine che tu conoschi , che quello che io dico , sia così pon mente a questo nome Talia , laquale (doue egli-
no ne

no ne fauellano piu grauemente) è appresso Hesiodo vna delle tre Gratie, & appresso Homero vna delle noue Muse.

CAPITOLÒ IIII.

MA per non commettere io quello stesso errore, che riprendo in altrui, lascerò da vna delle parti tutte quelle cose lequali sono tato fuori di proposito, che elleno non hāno a fare cosa del Mōdo colla materia, di che si tratta. Hora tu difendimi, se alcuno volesse rinfacciarmi, che io habbia osato di far tornare al segno, & riddurre Crisippo a i debiti termini, huomo grāde veramente, ma Greconodimeno, la cui acutezza è tato sottile, che ella sirintuzza et si ripiega molte volte in se stessa, & anco quādo pare, che faccia qualche cosa ella pugne bene vn poco, ma nō fora. Ma facciamo dire il vero, che sottigliezza è però questa? Egli si deue trattare de i benefici, & dare ordine, & regola a quella virtu, laquale lega insieme, et cōgiugne piu, che nessuna altra, il cōsortio humano: Deuesi por legge alla vita nostra, a fine che niuno (parendogli vna bella cosa l'essere tenuto liberale) si getti a donare troppo stra boccheuolmente, & senza cōsideratione alcuna; o si veramente, che egli (per nō cadere in questo errore) uolendo tēperarla, nō restringa troppo la liberalità, la quale, come nō deue essere mächeuole, cosi nō deue essere superchia. Deuesi insegnare a gl'huomini, che accettino volentieri le cortesie, & piu volētieri ne facciano, rendēdo lo scābio a chi gli ha benificati, & mettere loro innāzi vn bellissimo cōbattimēto, cioè che si sforzino nō sola-

solamente pareggiare quegli, cui si sentono effettivamente ubbrigati, ma di vincergli ancora, se non possono con altro, almeno colla buona volontà, perciò che chi deue ristorare alcuno, non puo mai raggiungerlo, ne non gli entra innanzi: a questi bisogna mostrare, che non rimprouerino i benefit fatti a quegli che gli rendano maggiori che non gl'hanno riceuuti. Et Crisippo, per confortarci & innanimarci a questa honestissima contesa di uincere chi n'ha beneficato, colfargli bene, dice, che essendo le Gratie figliuole di Gioue, non deuemo pensare di far piccolo peccato, & offendere poco gli Di, se faremo torto a così belle fanciulle. Insegnami qual cosa in buona hora, mediante la quale io diuenga, o piu liberale al dare, o più grato al rendere; mediante la quale gl'animi così di quegli, c'hanno donato, come di quegli, c'hanno riceuuto, gareggiano insieme di soprafare l'uno l'altro in così lodeuole, & honorato contrasto. Insegnami che quegli, i quali hanno fatto i seruigi, se gli scimentichino tutti tutti subitamente, & quegli, i quali gli hanno riceuuti, si ricordino mai sempre di tutti quanti; & lascia cortezze sciocchezze a i Poeti; il proponimento de' quali è tessere alcuna piaceuole nouella, et dilettae l'orecchie colla dolcezza de' uersi loro: Ma quegli, che uogliono sanare gli animi, & ritener la fede nel mondo, & fare, che gli huomini siano conofcenti, & cortesi de' benefit riceuuti, fauellino da douero, dicano da buon fenno: adoperino tutte le forze loro, se già tu non pensi, che fauellando da burla, & per ischerzo, & con argomenti fauolosi, & da dirsi a neglia dalle Donne uerchie,

chie, si possa proibire quello, che non si uietando, sarebbe la rovina di tutto il mondo, & questo è, che niuno fusse più ubbrigato a persona de' benefitij riceuti.

CAPITOLO V.

MA SI COME io lasciarò in dietro le cose superchie, così è necessario, che io dichiari, che la prima cosa, la quale noi deuemo apparare, è di sapere, che sia quello, di che noi restiamo debitori, a chi n'ha beneficato, percioche chi dice di rimanere debitore di quei danari, che egli ha riceuto: chi di quel magistrato, che egli ha conseguito: chi di quello vsitio, che egli ha ottenuto, & così degli altri medesimamente. Ma deuemo sapere, che cotale cose non sono esse i benefitij, ma sono solamente segni di benefitij. Il benefitio non si puo toccare cō mano, ma si porta nell'animo. Egli è gran differenza tra la materia del benefitio, & esso benefitio. Onde non l'oro: non l'argento: non nessuna di quelle cose, che si riceuono dal prossimo, è il benefitio, ma solo la volontà di colui che dona. Ma i Volgari tengono cōto solamente di quello, che si uede, di quello che si dà, di quello che si possiede, & per contrario dispregiano quello, che è ueramente caro, & che si deue apprezzare. Le cose, che noi possedemo: che noi vediamo: doue noi tenemo appiccato tutto l'animo nostro, sono tutte caduoli, possono esserci tolte, o dalla volubilità della Fortuna, o dalla forza de' gl'huomini: ma il benefitio dura sempre, ancora che sia perduto quello, che si donò. Percio che il benefitio è una opera egregia, cui nulla forza può frastornare, ne rendere uana. Io (essendo pigratia)

pignatla) harò riscattato un mio amico da Corsali, & egli sarà poi stato preso, & messo in prigione da un altro, non per questo m'ha colui tolto il beneficio, che io feci, ma solo l'uso d'esso. Io harò ribauuto uno, che affogaua, o scampatolo dal fuoco, & egli poi di sua malattia, o p qualche altra disgratia si sarà morto, dico che non per questo ho perduto il mio beneficio, perche ancora senza lui rimane in pie quel piacere, et seruigio, che io gli feci. Et così tutte quelle che s'usurpano falsamente il nome di beneficio, non sono beneficij, ma sono segni, & quasi ministri, per gli quali si dimostra il buono animo del donatore. Questo medesimo, che altroue puia la cosa, altroue sia veramente, non auuicua solo ne i beneficij, ma ancora in molte altre cose. I Capitani de gli esserciti donano molte volte a quei soldati, che si sono portati bene, & fatto qualche opera egregia, una ghirlanda hora di quercia, & tal volta di gramigna, che ha in se una ghirlanda considerata come ghirlanda, che si debba tanto stimare? Cho una collana? Che hoggi di una Croce nel petto, o altre cose cotali? Nuna di queste è honore, ma ben segno d'honore: così non è il beneficio quello, che puo vedersi, ma bene un vestigio, & un segno del beneficio.

CAPITOLO VI.

CHE COSA è dunque (potresti tu dire) il beneficio? Il beneficio non è altro, che una cortese, & amoreuole azione, la quale dà, et piglia piacere nel darlo, & quello, che fa, fa spontaneamente & volentieri. Onde non importa quello che si faccia, o quello che si dia,

ma

ma con che animo si dia, o si faccia, perciò che il beneficio non consiste in quello, che si faccia, o si dia, ma nell'animo di colui che lo dà, o fa, & che tra queste cose sia differenza grande, si può conoscere ancora da questo, che il beneficio è cosa buona, ma quello che fa, et dà, non è ne buono ne cattivo. L'animo è quello, che accresce le cose piccole, & illustra le scure: & per lo contrario scema le grandi, & rende uili le pregiate, le cose, che si desiderano non sono di lor natura ne buone ne cattive, ma il tutto sta doue l'anima l'addrizzi, il quale forza dà la forma alle cose, cioè le fa, o buone, o cattive. Secondo, che le indirizza, o al bene, o al male: non è dunque esso beneficio quella cosa, che s'annouera, & che si dona: Come anco ne i sacrificij, l'onore, che si fa a gli Dei, non consiste ne i buoi grassi, & risplendenti per molto oro, ma nella retta, & buona mente di colui, che gli fa. Onde i buoni ancora, che sacrificino farro, & ne vasi di terra, sono più & religiosi, & i rei dall'altro lato, ancora che imbrattino gl'altari di molto sangue, si rimangono empj, & scelerati, come s'erano.

CAPITOLO VII.

SE I BENEFITII consistessero nelle cose che si danno, & non nella volontà di chi le donna, eglino sarebbono tanto maggiori, quanto fussero più grandi le cose, che si donassero. Hora questo non è vero, perciò che molte volte restiamo più ubbrigati a uno, che ci diede piccole cose, ma liberalmente, che hauena facultà da pouero, ma animo di Re, che ci donò poco, ma Volentieri: che si dimenticò della sua propria pouertà, ricordandosi

dosi della nostra che nò hebbe solamente voglia di far
 ci bene, ma desidero, che non gli parca a farsi piacere
 benificandosi, ma riceuerlo, che ci dono con animo di
 non deuer mai pigliar ristoro da noi, & lo prese, come
 se non ci hanesse donato mai: che cercò l'occasione di
 benificarsi, & ci benificò senza aspettare d'esserne, nò
 che pregato, ma richiesto. Volgi l'ordine, quelle cose nò
 ci sono grate (come io dissi poco fa) le quali se bene pa-
 iono grandi, & sono nel vero ben tali, nondimeno chi
 ce le dà, le ci dà, piu tosto per forza, & non accorgen-
 dosene, che altramente, & noi hanemo piu cara una
 cosa, che ci sia data volentieri, ancora che picciola, che
 una che ci sia data di mal talento (& come si dice vol-
 garmente) a male in corpo: il benificio, ch'è stato dato,
 è picciolo sì (diciamo noi) ma colui che lo ci diede, non
 potreu darloci maggiore. Et se questo altro è grande,
 colui che ce lo fece, stette sospeso a farlo: indugiò a dar-
 lo: pianse quando lo donò: lo diede villanamente: & nelle
 prima farne la mostra, nollo fece, per far qual piacere,
 ma per essere tenuto magnifico, onde non merita il no-
 me di liberale, ma di borioso.

CAPITOLO VIII.

OFFERENDO a Socrate molti de suoi disci-
 poli molte cose, ciascuno secondo le sue facul-
 tà: Escbino che era uno de suoi indotti, ma po-
 uero, io non trouo (gli disse) cosa alcuna, che io po-
 sa darti degna di te, & a questo solo m'auveggiò ha-
 ra, che io son pouero, & però ti dono tutto quel poco
 che io ho, cioè me stesso. Il qual dono (ti prega) qualun-
 che

che si sia, che tu lor pigli in buona parte, & pensi che gli altri ancora, che ti donino assai, si riserbano nondimeno per loro più di quello, che danno a te. A cui Socrate; parti (disse) che tu m' habbi donato poco? segia tu non istimi poco te medesimo, & però io m'ingegnerò di renderti a te stesso migliore, che io non t'habbi. K' inse & schino con questo presente l'animo d' Alcibiade, il quale era non meno cortese, che ricco, & avanzò la liberalità di tutti quegli altri giouani, ancora che ricchissimi.

C A P I T O L O I X.

TU K' EDI, come l'animo saritronar modo di potere essere liberale, ancora in estrema povertà: ma me pare che egli dicessi: tu non hai fatto nulla, a Fortuna, a farmi pouero, perche superrò ben io trouare un dono, che sia degno di cotale huomo, & poi che non posso donare del tuo, donarò del mio. Ne debbi pensare, che egli si stimasse tale, poscia, che donò se stesso per pregio di se medesimo. Questo ingegnoso giouane seppe trouare modo di abbrigarfi Socrate, donandosi a lui, & da questo si puo conoscere, che non si dene guardare quanto siano grandi i doni che si danno, ma da chi si danno, & come si danno. Vno che sia astuto, da udienza ageuolmente a quegli, che desidera uo cose fuori di misura, & ben che non habbia animo d' aiutarli in cosa nessuna, nondimeno pasce di parole le loro speranze quantunque ingorde. Ma (secondo me) è ancora peggiore colui, il quale con villane parole, & con cara brusca, va superbamente, & in un certo modo Seneca di benefiti. B do

do da farsi mal uolere, faccendo la mostra delle ricchezze sue: perciò che molti honorano bene di fuori, ma dentro biasimano uno, che sia ricco, non per sue virtù, ma per sua fortuna, et hanno in odio coloro, che fanno quelle stesse cose, le quali per Ventura farebbero anch'essi se potessero. Truouansi di quegli, che hanno non solamente straziate, & uituperate (& cio non tanto di nascoso, quanto palesemente) l'altrui mogli, ma etandio conce dute le loro. E tenuto hoggi villano, & non galante huomo, anzi scostumato, & di mala natura, & odiato (quanto si possa il più) dalle Donne, se alcuno non vuole, che la sua moglie uada a mostra per tutto, & presso che non dissi, faccia copia di se a chiunque la guarda. Chi non è publicamente innamorato di qualche cortigiana, o non fa all'amore con alcuna maritata, è chiamato dalle Donne huomo uile, & che attenda ad amori bassi, & sporchi, & (per esprimere a punto le proprie parole di Seneca.) fintaio. Et di qui nasce, che l'adulterio è riputato una bellissima sorte di sponsalizio, di qui nasce, che gl'huomini non pigliano moglie, & le Donne stanno volentieri vedove; niuno toglie Donna, che non l'abbia menata prima, fanno a gara di fondere, & scialacquare le loro facultà prodigialissimamente, & rubano poi auarissimamente l'altrui. Viuono senza pensare a nulla, o tener conto di cosa nessuna; sberniscono la pouertà d'altri, temono della loro, non pensando, che sia altro male, che l'essere pouero, & di questo solo hanno paura; fanno tutte l'ingiurie, & villanie che possono molestano sempre i poveri, & gli tengono sotto colla forza, & colla paura il

ven-

vendere la giustizia, et dare la ragione a chi piu ne dà
bomai non è marauiglia; perche le leggi humane conce
dono, che le cose, che si comprano, si possano vendere.

CAPITOLO X.

MA l'empito del dire (dandomene occasione la
materia) mi trasporta troppo lontano; per lo che
sarà bene di fornire innanzi, che si dia la colpa di tutti
questi viti al secolo (come s' usa di fare) sempre su co
stuma di tutte le età d' accusare i tempi. Gli antichi no
stri si dolsero: noi ci dolemo: i posteri nostri si dorranno.
abb il mondo è guasto: che i viti regnano: che le cose
moralì vanno sempre di male in peggio, & sdruc-ciola
no in tutte le sceleratezze di mano in mano. Laqual co
sa non è vero; percioche il modo fu sempre a vn modo,
& sempre sarà. Mutasi bene le cose modane, & vāno,
& vengono come fanno l'onde del Mare, le quali, quan
do viene flusso, crescono, & trapassano i liti, quando
viene il reflusso scemano, & non r'arriuano; onde è,
che variandosi i tempi, si variano i viti; in vn tēpo re
gina sfrenatamēte la lussuria, & s'attēde piu che ad al
tro a commettere adulteri; in vn altro la pazzia di far
gran pasti, & metter si ogni cosa giu per la gola, delche
non puo essere vizio piu brutto: qualche volta sono in
pregio grandissimo le gale, & l'attillature, & si bada
solo a ornare la bellezza del corpo, manifesto argomen
to della bruttezza dell'animo. Qualche volta gli huo
mini per la troppa libertà male da loro usata, diuen go
no audaci, & insolenti oltra modo, vn'altra volta si fa
ranno & priuatamente, & publicamente infinite cru

della, & ritornerassi alle guerre cittadine, onde non rimanga cosa veruna, o sacra o profana, che non sia violata: verrà un dì, che gli ubbriachi faranno in somma riputatione, & l'hauer tracannato di molto vino, sarà virtù grandissima. I città non istanno sempre fermi in un luogo solo, ma se vanno mutando, & guerreggiando tra loro come nemici, & mal d'accordo scuccia no l'uno l'altro. Ma quanto a gl'huomini deuemo sempre dire il medesimo, cioè che siamo cattiu: siamo cattiu: & faremo (che che aggiungeremo volentieri) cattiu: sempre faranno scherani, & ammazzatori d'huomini sempre Tiranni: sempre ladri: sempre adulteri: sempre assassini, & rubatori di strada: sempre sfogliatori d'altari: sempre traditori: esser ingrato è minor male di ciascuno di questi, se non che questi nascono tutti dalla ingratitudine, senza la quale è quasi impossibile, che alcuna sceleratezza si mantenesse. Guardati tu dall'essere ingrato a gli altri, come da un peccato grauissimo, & se altri è ingrato a te, perdonalo, come leggerissimo, perche il peggio, che tene possa auerire, è che tu perda il beneficio, ma niuno ti torrà mai, che tu non l'abbia dato, il che è la miglior parte, & quella, che piu si debba stimare. Hora come noi ci deuemo ingegnare di far piacere a quelle persone, che l'habbiano a riconoscere, & esserne grate, così faremo ancora, & donaremo alcuna cosa ad alcuni, non solamente se peccano, che habbiamo a essere, ma se sapremo ancora, che siano stati ingrati. Essempigratia se io potrà liberare da un qualche gran pericolo, & rendere i figliuoli a chi che sia, io non dubitarò punto di farlo, ancora, che

che non isperi di cauare commodò alcuno. Io per me, per uno huomo da bene, & che il vaglia, mi metterò a ogni rischio, & lo difenderò col sangue mio propio. Per uno altro, che non sia tale, se io potrò trarlo delle mani degli assassini col leuare il timore, egli non mi parrà fatica di gridare per iscamparlo.

CAPITOLO XI.

SE A VITA hora, che diciamo quali benefittj s'hanno a dare, & in che modo si debbano dare. Primamente deuemo dare le cose necessarie: secundariamente l'utili nel terzo luogo le diletteuoli, e massimamente quelle, che sono per durare; deuemo cominciare dalle cose necessarie, perche altramente tocca il cuore, & si fa sentire all'animo vna cosa, che dia la vita, che vna, che la faccia di più bella, o più abbòdeuole. Quelle che nõ cõfermano la vita, & senza le quali si può fare ageuolmente, ciascuono le stima a suo modo, & puo dire, io non mi curo di que cose. Egli mi basta quello, che ho, & tal volta torna bene non tanto di rendere il benefittio, quanto di gittarlo via. Dalle cose necessarie alcune tengono il primo luogo, & sono quelle, senza le quali non potemo vincere: alcune il secondo, & sono quelle, senza le quali non deuemo vincere. Alcune il terzo, & sono quelle, senza le quali non volemo viuere. Le prime di queste tali sono: l'essere tolto dalle mani de' nemici, liberato dall'ira de' Tiranni: scampato dall'essere fatto rubello, & altri pericol somiglianti che sopra stanno moltissimi & sempre alla vita humana, & qual s'è l'vna di queste quanto la dimostreremo essere stata più pericolosa,

Et spauenteuole, tanto ce ne farà saputo il grãdo maggiore; perciocche cominciano a pensare seco stessi da quali pericoli sono stati liberati, Et la paura haurata, fa loro parere il benifitio maggiore. Ma non per tanto indugiaremo noi a scampare alcuno il piu tardi, che potemo, accioche la paura gli faccia sapere il benifitio migliore. Seguitano immediate quelle cose, senza le quali si puo uiuere, ma in guisa però, che farebbe meglio il morire: come sono la libertà, l'honestà, l'hauer buono intelletto, Et altre cose somiglianti. Di poi vengono quelle cose, le quali noi hauemo care o per amicitia, o per sangue, o per luga cōsuetudine, come sono gli amici, i figliuoli, le mogli, Et altre cose, a cui s'è tanto dato l'animo, Et in guisa se le è fatte famigliari, che eleggerebbe più tosto di morire, che di perderle. Dopo queste seguitano le cose utili, la materia delle quali è non meno varia, che larga: tra queste si metteranno i danari non superflui, ma tanti che bastino a viuere honestamente. Tra queste si metteranno ancora gli honori, Et i progressi, o uero acquisti di coloro che sagliono di mano in mano a cose piu alte; perciocche niuna cosa è piu utile, che di uentare utile a se medesimo. Hora ne vengono quelle cose, le quali non sono necessarie al viuere, come le prime, ne utili, come le seconde, ma sono (come dicemmo) a maggiore abbondanza, Et ne fanno molli, Et delicati, in queste haremo auuertenza di darle a i tempi, accioche se non per altro, almeno siano grate per lo essere state donate a punto, quando ven'era il bisogno, o la voglia maggiore. Vedremo di non donare cose plebee, Et dozzinali, ma tali, che ò pochi l'habbiano hauute per

per l'addietro, ò l'habbiano all'hora, quando le doniamo noi, di maniera, che se non sono pretiose per se medesime, diventino pretiose ò per lo tempo quando si danno, o per lo luogo, doue si danno. Consideraremo molto bene, che cosa sia per essere più cara, o di maggior piacere a colui, che volemo presentare & quella gli doneremo. Ingegneremoci ancora di donar cose, che habbiano a essere vedute spesso da cui le doniamo a fine, che egli tante volte si ricordi di noi, quante delle cose da noi donategli. Guarderemoci molto bene di non mandare a donare cose superflue, o impertinēti, come sarebbe mandare a una Donna, o a un vecchio spiedi da Tor di saluaticchi, o a un contadino libri da studiare; & a uno che studi, & dia opera alle lettere, reti. Et per lo contrario hauremo gli occhi, che mentre volemo far presenti a proposito, & che piacciono) non mandiamo ad alcuno alcuna cosa, che possa rinfacciargli qualche suo vizio, & mancamento, come sarebbe mandare del vino a uno, che si diletta del bere, & si cuoca spesso, o a uno che sia bacaticcio, & habbia male ogni terzo dì, cose medicinali; perche quel presente, doue si puo riconoscere alcuno mancamento di colui, che lo piglia, comincia a non essere più presente, ma villania.

CAPITOLO XII.

SEL arbitrio del dare è in noi, deuemo ingegnarci di donare cose dureuoli, accioche il presente sia più eterno, che sia possibile, conciosia cosa, che pochi huomini si ritruouino, i quali siano così grati, che pensino a quello, che è stato donato loro, se bene nol veggiono. Et

B 4 quegli

quegli ancora, che sono ingrati, Veggendo esse doni, si ne ricordano, quando egli è loro dinanzi a gli occhi, & non lascia, che si sdimentichino di lui, ma rammentano loro continuamente, & quasi rimaccia il donatore, & così più deuemo donare cose stabili, quanto simili cose (non deuendo noi rigardare mai a persona i benefici fatti gli) sono più atte a fuggiare, & tener ferma la memoria, che fugge, anzi più tosto sparisce sempre. Io quanto a me, donarò più volentieri ariente lauorato, che battuto: più volentieri statue, che vestimenta, & altre cose che si logorino prestamente, perche pochi sono quegli i quali (cosumate che elle sono) tener sappiano più grado: ma sono bene assai quegli, i quali tanto tengono memoria delle cose donate loro, quanto se ne seruono, & dura l'uso d'esse, & non più. Laonde non vorrei (se fusse possibile) che i presenti, che io fo, si logorassero mai, ma restassero sempre in pie, stessero sempre addosso all'amico, & sempre viuessero insieme co' gli altri. Io non penso che alcuna sia tanto folle, che faccia ostentatio d'auuertirlo, che non mandi a donare i Gladiatori, & le fiere fatta la festa, o (come diremmo noi boggi) gli strioni, & la musica, recitata che fusse la commedia, & similmente, che non doni a mezzo di cambrà quelle ueste, che sono buone di state; & quelle, che s'adoperauo il uerna, a mezzo giugno. Chi non manca del senso commune, offerui nel dare il tempo, il luogo, & la qualità delle persone, conciosia, che alcuna cosa s'è grata in un punto, in un luogo, & a una persona, che fuori di quello non solo non farebbono grata, ma spiacerebbono. Quanto è più accetto a vno, se gli diamo alcuna

alcuna cosa di quelle che gli mancano, che se gli diamo molte di quelle, che gli auanzano? Quanto se gli diamo alcuna cosa di quelle, che ha cercato gran tempo, & nò l'ha trouata, che se di quelle, che si truouano per tutto? I profenti non deono essere tanto di gran valuta, quanto radi, & questi si fanno far luogo, ancora nelle case de' Ricchi. Non altrimenti, che le frutte, quantunque ordinarie, & tali, che dopo pochi di arrecherebbero ancora fastidio, dilettano nondimeno, & paiono buone, se sono primaticce, & vengono innanzi all'altre. Così non desinamete tutte quelle cose saranno horrenuoli a donar si, & giugneranno a fare a gl'huomini, le quali o nessun altro, che noi haui loro donate mai, o noi non haremo mai donate ad altri, che a loro.

CAPITÓLO XIII.

IN QUEL tempo, che Alessandro Magno, hauendo soggiogato l'Oriente, si daua a crederlo d'essere piu che huomo, & voleua essere tenuto Dio: i Corinti gli mandarono ambasciadori a rallegrarsi con esso lui delle sue vittorie; & lo fecero Cittadino delle loro Città, del che essendosi riso Alessandro, noi (disse uno de' gli Ambasciadori) non facemmo mai cittadin nostro alcuno altro se non Hercote, & te. All'hora Alessandro accettò volentieri l'honore offerrogli, & riceuèdo humanamente, & honoratamente gl'Ambasciadori, pensò fra se stesso non chi fussero coloro, che gli dessero quello honore, ma chi era stato colui, a cui esso l'hauenuo dato: & come huomo pieno di vento, & tutto dato alla gloria, della quale egli non sapena quale si fusse la natura, ne la misura, seguitando le pedate d'Hercote

& di

Et di Bacco, anzi volendo passare più oltre, considerò chi fusse stato il compagno suo, parendogli già, per lo essere stato agguagliato a Hercole, d'essere Dio, còe s'era vanissimamente immaginato, perciòche che haueua questo furioso giouane, che si potesse agguagliare ad Hercole? Alessandros era tenuto valoroso, perchè le sue furie, Et temerità gli riusciano felicemente. Hercole non tolse mai per se nessuna di quelle cose che egli uinse; andò per tutto il mondo, non con animo di farlo suo, ma per liberarlo. Et che haueua a tor per se colui, il quale era mortal nemico de' maluagi, grandissimo vendicatore de' buoni, vninuersale pacificatore non meno del Mare, che della terra? ma Alessandro da fanciullo fu ladro publico: distruttore di tutte le genti: ultima ruina così de' gli amici, come de' nemici: pensaua, che il sommo bene, Et la maggior felicità, che si trouasse, fusse l'esser tenuto da tutto il mondo, sdimENTICATO, che ancora gli animali non solamente quegli, che sono ferocissimi, ma etiamdico quegli, che non uagliano nulla, sono temuti per lo ueleno, che portano seco.

CAPITOLO XIII.

RI TORNIAMO hora al proponimento nostro. **R**i beneficij, che si danno a ogni uno, non sono grati a persona: niuno giudica d'essere obligato a quegli, che tengono hosteria, per essere stato ricevuto, Et albergato da loro, niuno fa grado d'essere stato inuitato a un còuito publico, doue potreu andare chi uole uelena, con ciosia, che in simili casi si può dire, che piacere m'ha egli fatto? non ha egli fatto il medesimo. altale, che a
pena

pena lo conosceua? non al tale, che gli era nemico, & buono pieno di tutte le brutture, & sceleratezze? fece lo egli per far quella honore a me? nò, ma per far quel piacere a se, & cauarsi quella sua voglia. Quello, che tu vuoi, che piaccia, & sia accetto, fallo di rado, chi è quegli, che soffri, che la colpa sia data a lui? Ne sia chi pensi, che io voglia con queste parole, ritirare indietro la liberalità, & metterle più stretto morso; scorra pure quanto ella vuole, ma vada, non s'aggiri. E' si può bẽ donare in modo, che ciascuno ancor, cho habbia hauuto quel medesimo, che molti, non giudichi però d'essere stato messo in dozzina con gli altri. Fa di mostrare ciascuno qualche segno particolare, per la quale gli paia, che tu l'habbi cauto del numero degli altri, fa che ciascuno habbia a dir: egli è ben vero, che io ho hauuto il medesimo, che il tale, ma a me è stato proficuo: io ho hauuto quello, che il tale, ma in poco tempo, doue egli l'haueua meritato mille anni fa. Sono molti, i quali riceuono le medesime cose, ma non colle medesime parole, non colla medesima gratia, & piaceuolezza del donatore. Colui l'hebbe, hauendo pregato d'hauerlo, io essendo stato pregato d'accettarlo. Colui l'hebbe, per che haueua il modo da poter rendere il cambio ageuolmente; perche da lui essendo Vecchio, & non hauendo figliuoli, si poteua sperare grandissima heredità; a me venne a dar più, benchè mi desse il medesimo, perche mi diede senza speranza, che io potessi rimunerarlo mai. In somma come si dona una meretrice a molti, ma mostra a ciascuno qualche segno particolare di voler meglio a lui che a gli altri: così chi vuole, che i suoi be-

nifity

benefitj siano amabili, troua modo, che molti gli restino
 ubbligati, & non di meno a ciascuno di loro paia d'ha-
 uer qual cosa piu di tutti gli altri. Io non uerrei impedi-
 re, & ritirare i benefitj, perche quanto saranno piu spof-
 si, & piu grãdi, tanto n'arrecherãno la lode maggiore: *ma*
vorrei bene, che si dessero con giuditio: perche le co-
se date a caso, & inconsideratamente, non possono pia-
cere a persona: opde se alcuno pensa, che noi in insegna-
do queste cose cerchiamo di ritirare a dietro, & far piu
sorti i confini della liberalità, & lasciarle minore spa-
tio, & men largo campo da scorrere, costui per mia fe-
 piglia appunto a ronestio gli ammaestramenti nostri,
percioche qual virtù hauemo noi in maggiore venera-
 tione? A quale cerchiamo noi d'aggiugnere stimoli piu
acuti? Et a chi s'appartiene maggior uirtè di confortare
ciascuno a essere liberale, che a noi? i quali non cerchia-
mo altro in tutta questa opera nostra se non d'ordinare,
& aprire una ragione della quale tutti gli huomini sia-
no compagni.

CAPITOLO XV.

CHE vuoi tu dunque inferire? che non essendo bo-
 nesta cosa nessuna, òcor che habbia origine da buon
 volere, se nõ quella, che è regolata, et misurata dall'ar-
 tione, nõ voglio, che la liberalità si getti via. All'hor
 ti diletmano i benefitj, et n'alziamo le mani al Cielo, quan-
 do chi gli dà, gli dà con discorso, & a chi gli merita, nõ
 da ogn'uno, che gli dà, accettiamo volentieri, ne d'ogni
 cosa, che c'è data, sapemo grado, chiamati tu benefitj que-
 gli, quando chi gli ha riceuuti, si vergogna di cōfessare,
 chi

chi gliel ha dati? Oh quanto ti sono piu grati, & quanto entrano piu adentro nelle viscere dell'animo, per non mai douerne uscire, quegli, ne quali è maggior piacere a pensare chi gli diede, che quello, che fu dato. Vsaua dire Crispo Passieno, che di certi harebbe piu tosto voluto il giuditio, che il benefizio, & di certi altri piu tosto il benefizio, che il giuditio, & soggiugneua gli essēpi. Io voglio piu tosto (diceua egli) da Augusto, che egli mi giudichi degno d'esser beneficato, che mi benefichi, & da Claudio per lo contrario Voglio piu tosto, che egli mi benefichi, che mi giudichi degno d'esser beneficato, ma io per me son d'opinione, che non si debba ricercare benefizio nessuno da persona alcuna, lo cui giuditio tu tenghi vile. Dunque dirai tu, non s'hauera a pigliare da Claudio quello, che ti donaua? haueuasi, ma in quel medesimo modo, che si piglia dalla Fortuna, la quale sapemo, che si puo mutare subito, & di buona diuenire rea, che bisogna dunque, che noi vogliamo diuidere quelle cose, le quali sono mescolate insieme di maniera, che non si possono separare l'una dall'altra? No si puo chiamare benefizio quello, il quale è stato dato senza giuditio, perche l'esser dato co giuditio è la miglior parte, che egli habbia. onde se alcuno ti donasse una grā somma di danari, & te la donasse non per bene, ne con buono animo, ma a caso: questo non merita piu d'esser chiamato benefizio, che veruna, & l'atto obligo ne debbi hauere a chi te lo diede, quanto se ti halessi trovato a sorte una petola di ducati, et non è dubbio che molte sono quelle cose, le quali si debbeno ben pigliare, ma non gia saperne grado.

Il fine del primo libro.

LIBRO SECONDO
DI
LVCIO ANNEO
Seneca.

Ad Ebutio Liberale

*Del modo, come s'habbino à fare,
& ristorare i benefity.*



CAPITOLO PRIMO.



EDIAMO HORA, LIBERA
LE mio, che auanzi di bontà tut-
ti gli altri, quello, che ne resta anco-
ra a vcdere della prima parte, cioè
in che modo s'habbiano à fare i be-
nifity della qual cosa mi pare di po-
ter mostrare una via speditissima,
& piu ageuole di niuna altra, & questa è, che noi dia-
mo i benefity in quel modo, che gli vorremo vicerere, so-
pra tutto volentieri, prestamente, & senza stare punto
sospesi

fosse si trattò sì, e l'no. Quei benefittj, che sono stati appiccicati un pezzo fra le dita del donatore, & quegli che altri pare, che si lasci vscir di mano malvolentieri, & gli dia non altramente, che se gli fussero tolti, non ci sono grati. Ancora che habbiamo indugiato un poco a fargli, sforziamoci quanto potemo, di non parere che siamo stati in forse, se voleuamo fargli, o no, percioche chi è stato in dubbio tra'l volere, e'l non volere, è quasi come se non hauesse voluto, & non merita, che glie le sia saputo grado nessuno, perche conciosia che quello, che piu ci diletta nel pigliare i benefittj, è la mente di colui, che gli dà, chiunque ha mostrato collo stare fra due d'ha uergli dati malvolentieri, non si può dire, che gli habbia dati, ma che non gli habbia saputi tenere contra colui, che gliele caudò di mano. Molti sono cui fa liberali non la virtù dell'animo, ma la debolezza del capo, inchinando la testa, & dicendo di sì, senza accorgersene, o pensare a quello che fanno. Quegli benefittj giungono gratissimi, i quali sono presti: ageuoli, & quasi ci vengono incontra, & doue non è altro indugio, se non quello di chi gli piglia uergognosamēte: il meglio che si possa fare è di preuenire il desiderio di qualunque, & dare i benefittj innanzi, che ti siano dimā dati: dopo questo il dargli quando ti sono chiesti, ma è meglio il preuenire, & dargli senza esserne ricercato, perche non potendo uno huomo da bene chiedergli senza abbassare il viso, & diuenire rosso, chi lieua questo tormento col proferirgli accresce in molti doppj il suo benefittio: non si può dire, che habbia riceuuto un dono senza costo, chi l'ha riceuuto pregando, conciosia cosa, che

che (come giudicarono gli antichi nostri, huomini pieni di prudenza, & di gravità) niuna cosa costa piu cara, che quella, che si compra colle preghiere. Se i uoti s'haueſſero a fare paleſemente, gli huomini gli farebbono piu di rado, di maniera uoleno piu toſto tacitamente, & fra noi ſteſſi pregare ancora gli Dei, a cui ſupplicare non pure non è vergogna, ma honore grandiffimo.

CAPITOLO II.

QUESTO verbo Chieggio, o uero priego, è parola moleſta, graue, & dà douerſi dire col capo chinato, & però ſi debbe fare in guiſa, che chi t'è amico, & chi tu cerchi di farti amico con benificarlo, non habbia a dirlo: ſtudiſi pure quanto ſar chi fa bene a uno, che ne lo richiede, lo fa tardi, & perciò deuemo indouinar quello, che ciaſcuno deſidera, & ſaputo che l'hauemo, liberarlo da quella neceſſità, che è tanto graue, dell'hauercene a richiedere. Sappi che quel benefizio ſarà giouondo, & uinerà nell'animo di chi lo riceue, il quale ſi farà innanzi, & andrà incontra altrui. Se la ſorte barè fatto, che noi non habbiamo preuenuto di dare il benefizio innanzi, che ci ſia chieſto, moxiamo le molte parole di chi ci richiede, accioche nō pauiamo di farlo pregare, ma toſto, che ci harà detto il biſogno ſuo, promettiamo gli ſubito, & moſtriamo col farlo incontanente, che noi erauamo huomini per farlo da noi, ançora che non ce n'haueſſe fauellato. Come il cibare gli animalati, quando il biſogno lo ricerca, è coſa ſalutevole, & l'acqua data ne' debiti tempi, ha ſeruito molte volte per medicina, coſi vn benefizio qu'untunque leggiero, & dozzinale, ſe ſarà

farà dato prestamēte, se nō harà lasciato perdere le migliori hore di mano in mano, s'acquista molto, et ci è più grato, che uno il quale sia grāde, et pretioso, ma datoci lētamente, & dopo mille deliberationi, chi fa i benefitij spacciatamente, non è dubbio, che gli fa volentieri, & però gli fa con lieta cera, & quale è nell'animo, tale si dimostra col viso.

CAPITOLO III.

ALCUNI collo star cheti, o col fauellare tardamēte in un certo modo, che par che vogliano fare il grātue, & il seucero, guastano di grādissimi benefitij, promettedogli con quel volto, che gl'altri niegano. Quanto è il migliore agguinere a i buoni fatti buone parole, & cō parlare humano, & benigno far più accetti i benefitij, che tu dai, per riprenderlo, che egli s'è peritato arichiederti, potrai dolerti amicheuolmente in questo modo. Io ho stizza teco, che volendo tu alcuna cosa da me, non me lo habbi fatto intēder prima: che habbi usato tanta diligēza in richiederme, che non si venuto liberamente da te a me, ma habbi messo mezzani con esso meco. Io per me mi rallegro, che ti sia piaciuto di prouare l'animo mio: da quì innanzi, cioche tu verrai da me chiedilo come cosa tua, per questa volta io sono contento di perdonarti la tua saluatichezza; & così facendo farai di maniera, che egli stimerà più, & terrà maggior conto del buono animo tuo, che di quello (che che sia) che egli era venuto a dimandarti. All'hora si dimostra la virtù del dante, all'hora si conosce la benignità, quando quegli, che s'è partito da te, dirà fra se Seneca de benefitij. C stesso:

stesso: io ho fatto hoggi un gran guadagno, io ho piu caro d'hauerlo trouato tale uerso me, che se io hauessi hauuto da un' altro mille uolte piu, che nō m'ha dato egli, perche io non potrò mai tanto ristorare un' amico cosi fatto, che egli non meriti molto piu.

CAPITOLO IIII.

LA MAGGIOR parte de gli huomini fanno coll' asprezza delle parole, & colla grauità delle ciglia, che i benifitij s'hanno in odio, dandogli con un modo di fauellare, & con tanta superbia, che noi ci pētiamo d'hauergli ottenuti. Prima indugiano un pezzo a promettergli: & poi, che gli hanno promessi, fanno storciare altrui innāzi, che gli diano. Hora niuna cosa ci pare tanto strana, quanto l'hauere a pregare per hauere quello, che noi hauemo di gia impetrato, i benifitij s'hanno a dare di contanti, et sono alcuni da quali è piu malageuole l'hauergli, che l'impetrargli, questi s'ha a pregare, che glele ricordi, quegli che lo uoglia sollecitare, & cosi un benifitio passando per tãte mani, si uiene a logorare, onde la minor parte del grado rimane appo colui, che lo promette, perche chiunque aspetta d'essere pregato dopo il promettente, gli scema, & toglie del grado, & percio se tu uuoi, che de i benifitij, che tu fai, ti sia saputo grado, habbi cura, che trappassino interi, & senza esser tocchi a quegli, cui tu gli hai promessi, & siano dati loro senza disalcatione, o ritenzione alcuna, nessuno gl'intraprenda, & riserbi per se: nessuno gli soprattenga, & peni a dargli. Niuno in quello, che doni tu, puo acquistare grado a se, che nol-

lo diminuisca del tuo.

CAPITOLO V.

NIVNA COSA è tanto amara, quanto lo stare sospeso lungo tempo coll'animo, molti hanno molto meno per male, che si tagli loro la speranza à un tratto, che essere menati per la luga: gli huomini per lo più hanno questo mancamento di prolungare le promesse, mossi da una ambitione sciocca, per nò dir cattiva, d'ha uer dintorno assai, che gli preghino. Et tali sono i Ministri de' Principi, iquali si compiacciono di vedersi in quella grandezza lungamente, & par loro di poter meno, se non mostrano a ogni uno lungo tempo, & più uolte quanto possono: nò fanno mai cosa nessuna subitamente, & in una uolta sola. Le ingiurie loro corrono ben forte, ma i benefitij vanno adagio, La onde pensa essere uerissimo quanto disse quel Comico.

Come? non vedi tu, che tanto leui

Di grado, quanto di tardanza aggiugni?

Quinci nascono quelle uoci, che il dolore fa mādār fuori a gli animi generosi, quādo uenuto loro a noia il tātō aspettare, cominciano ad hauere in odio il benefitio. Fa prestamēte se tu hai a fare, io uo più tosto stare a patti. Non me lo dare innāzi. Et vuoi che vno, il quale è trattato in questa maniera possa essere grato? come la più acerba sorte di crudeltà è quella, che mena la pena in lungo, et uccidere tosto è un modo di pietate, pche l'ultimo tormēto n'arrecā il fine seco, & il tempo, che uaināzi, è la maggior pte del supplizio, che dee uenire, così ci fa migliore il dono, & ne sapemo maggior grado,

C 2 quanto

quanto meno ne saremo stati in pendente: per ciò che inco l'aspettare le cose buone ci dà passione, & conciosia, che la maggior parte de' benefiti n'arrechino il rimedio d'alcuna cosa, quegli, che comporta, o di lasciar tormentar colui, cui egli puo liberare subitamente, o che egli si rallegri piu tardi di cotale beneficio, gli fa forza, & l'ingiuria. Tutti quegli, che sono benigni, & liberali, fanno tosto, & è propio il far tosto di chi fa volentieri: chi dà tardamente, & l'aiuta dopo hauerti aggirato un pezzo, nollo fa da cuore, & così viene a perdere due cose le principali, il tempo, e'l segno d'hauer buono animo verso te, perche il voler tardi, è quasi vn nō volere.

CAPITOLO VI.

IN QV AL si voglia faccenda, Liberale mio, importa grandissimamente, come si dica alcuna cosa, o come si faccia: assai dà la prestezza, & molto toglie l'indugio. In vn dardo, o altre simili arme da lanciare, la forza del ferro è la medesima, ma v'è una differenza infinita da trargli gagliardamente con tutta la forza del braccio, a lasciarsegli cadere di mano. La medesima spada tal volta appena tocca vno, et tal volta lo passa fuor suora, secondo la forza che tu gli dai, così quello che si dona è il medesimo, ma importa come si dona. Oh come è dolce cosa; come cara, se quegli fa il piacere, non s'offerà, che tu ne lo ringratij: se mentre, che lo fa si dimentica d'hauerlo fatto. Quegli che mentre fanno qualche beneficio ad alcuno, lo riprendono, si possono chiamare pazzi, et è cio fare vn volere e un mestare le villanie in su i beneficij, o mescolare i dispiacer co' piaceri, &

ti, & però non s'hanno a fare i seruigi cō parole aspre, ne mescolarui dentro cosa alcuna, che dispiaccia, & ancora che tu haueffi da ricordar cosa alcuna, & auuertir l'amico, indugia a vn' altro tempo.

CAPITOLO VII.

FABIO Verrucoso diceua, che vn benifitio dato aspramente da vno huomo rozzo, era come vn pane inferigno, & pieno di toglio, o di sassi a vn che si muore di fame, cui è necessario il pigliarlo, & mangiarlo nõ gli fa buono. Tiberio Cesare pregato da M. Elio suo nipote, il quale era stato Pretore, che gli pagasse i suoi debiti, gli comandò, che gli desse in iscritto tutti i nomi & le partite de' suoi creditori. Questo non si chiama donare, ma volere sapere i creditori, & hauendogli hauuti, scrisse al nipote, che haueua dato ordine, che fussero pagati, poi gli soggiunse vna acerba, & villana riprensione di maniera, che il nipote non haueua ne debito con i creditori, ne obbrigo con esso lui, lo disobbrigo da' creditori, & nol obbrigo a se: io credo bene, che Tiberio ne vedesse qualcosa di far così, forse, perche gli altri non s'auuezzassero a richiederla del medesimo: di modo che potremmo forse dire, che questa fu buono spediente a raffrenare mediante la vergogna le troppo ingorde voglie de gli huomini. Ma chi vuole essere liberale, & far piaceri, ha a tener via tutta diuersa da questa.

CAPITOLO VIII.

QUANDO doni qualche cosa, tu debbi ingegnarti di fare tutto quello, che puoi accio ella sia piu ac-

cetta a cui la doni. Hora fare (come Tiberio fece) nõ si chiama donare, ma riprendere, per dire anco di questo (come per una uia va) l'opinione mia. Non ista bene, ne anco a un Principe fare un presente ad alcuno per isuergognarlo, benchè ne anco in questo modo riuscì a Tiberio (come egli si haueua pensato) di fuggir d'essere molestato, perciò che si ritrouarono poi de gli altri, che lo richiesero del medesimo, & egli uolle, che tutti rendessero nel senato la cagione, perche s'erano indebitati, il che fatto, diede loro una certa somma di danari. Hora questa nõ è liberalità, ma un uoler censorare, & riuedere i conti altrui, è vno aiuto, è uno tributo, che t'ha dato il Principe, come si puo chiamare benefittio quello, del quale tu non puoi ricordarti senza rossore? quello che per poterlo ottenere m'è conuenuto andare al Giudice, & dire le ragioni mie?

CAPITOLO IX.

DICONO dunque tutti i sauij, che de i benefittij, alcuni si debbeno dare palesemente, & alcuni di segreto. Palesemente si debbeno dare tutti quegli, i quali n'arrecano gloria a chi gli riceue, come noi diremmo hoggi, il fare Cavalieri, & anticamente dare a' soldati alcuno dono in segno dell'ardire, & valore loro, & tutti gli altri, che diuentando piu noti, diuentano ancora piu chiari. Dall'altro lato quegli, i quali non arrecano gloria nessuna, ma sonuengono, o alla infermità, o alla pouertà, o alla vergogna, si debbeno dare segretamente, di maniera, che nollo sappia nessuno, se non quegli proprij, a cui si danno: benchè alcuna volta si debbeno dare

dare in modo, che nullo sappia ne quegli ancora, a cui si danno, accio che egli habbia quel benifitio, del quale ha bisogno, & non sappia da chi se l'habbia riceuuto.

CAPITOLO X.

ARGESILAO (secondo che dicono) hauendone suo amico pouero, ma che nol voleua dimostrare, onde essendosi egli ammalato, & non volendo confessare, che gli mancasse cosa nessuna, pensò di volerlo aiutare nascosamente, & gli mise una borsa di danari sotto il primaccio, senza che, o egli, o altri se ne auue desse, accioche l'amico, che con gran suo danno si vergognaua, trouasse piu tosto da se, che riceuesse da persona tutto quello, che desideraua. tu mi potresti dir qui, dunque tu uoi, che egli nò sappia da chi se gli habbia riceuuti? ti rispondo prima che voglio, che egli non lo sappia, se questo deue essere parte del benifitio, & farlo maggiore: poi che io gli farò molti altri piaceri, gli donarò molte altre cose, mediante le quali egli conoscerà ancora ch'egli diede quello, finalmente egli nò saperrà d'hauer riceuuto da me, ma io saperrò d'hauer gli dato. Non basta questo, dirai tu. non basta uò, se tu pensi di darglele a usura, ma se tu vuoi darglele in quel modo, che torna bene non a te, ma a lui, tu glele darai in quel modo, & ti contenterai di nò hauere altro testimonio, che te stesso, altramente si puo dire, che non ti piaccia il far bene, ma l'essere veduto, o il parer di far bene. Tu dirai, io voglio, che egli lo sappia, perche tu cerchi d'hauere vn debitore, però uoi, che egli lo sappia in fine io voglio, che egli lo sappia.

dimmi un poco, se à lui è piu utile, piu honesto, più da-
ro il nollo sapere, non ti lasciarai tu consigliare, & per
suadere? Tanto è, io voglio che egli lo sappia; sta satdo,
a questo modo nollo scamparesti tu di notte, & al buio,
non essendov'eduto? Io nã dico (quãdo la cosa lo cõsẽte)
che egli non s'abbia a pigliare piacere, che egli lo sap-
pia, et ti sene mostri grato: ma s'egli ha bisogno d'essere
aiutato & si vergogna che si sappia, se il benefittio, che
noi gli facciamo, lo offende, se non si fa segretamente,
perche non debbo io nasconderlo? & se tu dimandassi,
se io glele debbo mai dire, ti rispondo di nò, percioche
fra i primi ammaestramenti, & piu necessarij si è, che i
benefittij non si rimproverino mai, anzi che non si ricordi
no pure, perche la legge di chi fa un benefittio a vn'altro
è questa, che chi lo dà, se lo sdimentichi subito, & chi lo
riceue sene ricordi sempre, percioche il ricordare a o-
gni poco i benefittij fatti affligge, & ammazza altrui.

CAPITOLO XI.

E GLI mi vien voglia di gridare, come fece colui, il
quale essendo stato liberato da vno amico di Cesa-
re nella proscrittione, & shandimento del Triunvirato,
& non potendo piu sopportare la superbia di quel tale,
che glele riprouerana a ogni poco, gridò; rendimi a Ce-
sare, quanto hai tu a durare a dire, io ti liberai, io ti scã-
pai dalla morte: cotesto benefittio, se io me n'ho a ricorda-
re a voglia mia, è vita, se a tua, è morte. Io non ti ho ob-
brigo nessuno, se tu mi liberasti per poter fare la mostra
di me, & dire, questi è quello, che io liberai, quãto vuoi
tu durare a menarmi a torno? quãto vuoi tu, ch'io stia
a sdimen-

e dimenticarmi della mia sorte? se fuſſi ſtato prigione,
 io farei ſtato menato nel trionfo vna volta ſola. Onde
 non douemo andar dicendo quello, che noi habbiamo
 donato: chi ricorda il beneficio, lo richiede: nõ s'ha a far
 fretta neſſuna, non ſe n'ha a rineuar la memoria, ſe non
 col darne vn nuouo, che gli ritorni alla mente quel vec-
 chio. Et meno lo deuemo dire a gli altri. Quelli che
 ha dato il beneficio, debbe tacerlo, quegli, che l'ha riceu-
 to, raccontarlo, perche altramente ſegli potrebbe dire co-
 me a cotui, il quale vantandoſi in ogni luogo d'hauer fat-
 to beneficio a vno, ſu dimandato, negherai tu di non n'ha-
 uere riceuuto il merito? Et hauendo egli riſpoſto, quan-
 do? gli fu detto molte volte, Et in molti luoghi, cioè
 quante volte, Et in tutti i luoghi che tu l'hai detto. che
 biſogna che noi raccontiamo i benefici fatti? perche oc-
 cupare l'vſito altrui? bene è, cui ſi conuiene farlo piu
 giuſtamente, Et narrandolo egli, ſarai lodato tu dop-
 piamente, prima d'hauer fatto il beneficio, poi d'ha-
 uerlo taciuto; tu m'hai per ingrato, ſe hauendomi benefi-
 ciato, penſi che l'abbia a ſapere ſenza, che lo dichi tu.
 Non ſolamente non deuemo raccontare i benefici fat-
 ti da noi, ma ſe alcuno gli raccontasse in preſenza no-
 ſtra, riſpodere: Sgli merita troppo maggiori coſe le qua-
 li ſo, che non gli ho date, ma glele darei ben volentieri,
 ſe poteſſi. Et queſte coſe s'bãno a dire liberamente, Et col
 cuore, non come fanno certi, quando fingono di rifiuta-
 re quello che piu vogliono, Et deſiderano maggiormen-
 te tirare a ſe. Di poi deuemo uſare ogni humanità Et
 piacerolezza con quegli che hauemo beneficiati. I Con-
 tadini perderebbono tutto quello, che gettano ſopra la
 terra

terra, se non durassero altra fatica, che seminare, bisogna usare gran diligenza a chi vuole condurre i semi alla perfezione loro, non si conduce nulla al frutto, che non si seguiti di coltiuare dal principio infino alla fine egualmente, così auuiene de' benefittij ne piu, ne meno. Puossi egli immaginare benefittij maggiori, che quegli, che fanno i padri a i figliuoli? & nondimeno ancor questi sarebbero uani, se generati, che gli hanno gli abbandonassero, & non gli nutrissero lungamente con la medesima pietà. così appunto interuiene ne gli altri benefittij, perche non faccendo de nuouo si perdono i fatti. Non basta hauergli dati, bisogna mantenergli, se tu uoi, che quegli, cui tu benefichi, ti siano grati, è necessario dar loro non solamente i benefittij, ma amargli, & sopra tutto non gli rimproverare (come s'è detto di sopra) il ricordargli partorisce fastidio, il rimproverargli odio. Niuna cosa si deue piu fuggire nel dare i benefittij, che la superbia, che bisogna gonfiare il viso? a che effetto usare parole grandi, & alte? la cosa stessa, i innalza per se medesima, non accade andar sene glorando nanamete, assai fauellano i benefittij, ancor che tacciamo noi. Vn benefittio fatto superbamente non solo giugne ingrato, ma odioso.

CAPITOLO XII.

GAI O Cesare diede la uita a Pompeo Peno, se si chiama dar la vita colui, ilquale non la toglie; di poi essendo Pompeo assoluto, & ito a ringratiar Cesare, egli gli porse a baciare il sinistro piede. Quegli, che lo vogliano scusare, dicono ciò non essere stato fatto

ro da lui per superbia, ma perche volle mostrargli il borzacchino, che egli haueua in pie tutto dorato, anzi d'oro, pieno di perle. Et è possibile, che non paia loro uilania, che un'huomo, ilquale era stato Consolo, douesse baciare in quella guisa l'oro, & le perle? Benche (a dirne il vero) egli non haurebbe potuto eleggere parte nessuna in tutto il suo corpo piu pura a douersi baciare di quella, huomo nato veramente per corrompere i costumi della libertà Romana, & introdurni la seruitù Persica, & gli parue poco che vn Senator vecchio dopo tanti usity, & magistrati hauuti, & gouernati da lui, gli ghiacesse supplicheuolmente a piedi nel cospetto di tanti Principi, in quel medesimo modo, che sogliono ghiacere gli nemici vinti a piedi de' vincitori; & trouò modo di spignere la libertà Romana ancora piu giu delle sue genocchia, & negarà alcuno che questo non fusse un calpestare la Republica? & starà a disputare se gli porse il destro pie de, o'l sinistro? come se non hauesse usato una arroganza brutta, & bestiale, hauendo usato di dar sentēza co gli stinali in pie sopra la uita d'un'huomo consolare, senza che gli hauesse ancora cacciato in bocca i suoi borzacchini.

CAPITOLO XIII.

O SUPERBIA de gli huomini fortunati: o male bestialissimo, come è dolce cosa il non ricevere nulla da te, conciosia, che tu non facci beneficio nessuno, lo quale tu non rinolga in ingiuria, come ti diletta tu di tutte le cose, che trapassano il dovuto termine? come ti si disconuengono tutte le cose,

&

Et quanto ti sollieni piu alto, tãto piu bassati rimani, et mostri di nõ conoscere cotesti beni, per gli quali tu vai tanto gonfiata? Tu non dai cosa nessuna la qual tu non guasti. Perche mi piace di dimandarti, che sia quello che ti arronescia cosi, Et ti fa andare col capo alto, che quello, che ti trasmuta la forma naturale del viso, tal che tu vogli hauere piu tosto vna maschera, che la tua faccia medesima? Quelle cose ci sono gioconde, le quali si danno colla frõte humana, et mite, Et benigna, quelle mi paiono buone, le quali quãdo mi diede vn mio maggiore non insuperbi contra a me, le mi diede benignissimamente, come se fusse stato vno eguale a me, Et le mi diede senza inalzarle, o altra pompa, Et cerimonia di parole: hebbe auuertenza di scerre il tempo per aiutar mi, quando potesse parere, che piu tosto egli hauesse occasione di benificarmi, che io necessitã d'essere benificato. In vn modo solo potremo persuadere gli huomini, che non uogliano perdere i benefiti mediante la superbia, Et questo è se noi mostrarem loro, che i benefiti non siano maggiori per dargli col viso piu burbero, o di maggiore apparecchio, Et che ne anche essi per questo sono tenuti da piu, Et che la grandezza della superbia (oltra d'essere uana) fa, che ancora quelle cose, che se douerebbono amare, s'hanno in odio.

CAPITOLO XIII.

*S*ONO alcune cose, le quali nocerebbono a quegli stessi, che le dimandano, se le impetrassero. Et queste cotali non è beneficio il concederle, ma il negarle, Et però deuemo considerare piu tosto l'utilità, che la voglia

voglia di chi le chiede, perciocche noi disideriamo molte volte cose nocuoli, ne potemo giudicare quanto siano dannose, mentre l'affetione c'interturba, & corrompe il giuditio: ma quando la voglia è ita al basso, quando quello empito ardente, che non vuole esser consigliato, è caduto, noi malediciamo coloro, che ci diedero con nostro danno quei doni, che per nostro male chiedeuamo noi medesimi, come non diamo a gli amalati dell'acqua fresca; ne a gli adirati spade, lo agli amanti quello, che ci dimandano pe nuocere a se medesimi, cosi non daremo mai a niuno le cose, che gli debbano nuocere, ancora che ce ne prieghi grandemente, & con humiltà, & tal volta ancora piagnendo. La ragione porta, che noi consideriamo sì il principio de' benefitij nostri, & sì ancora la fine, & dare quegli i quali giouino non solamente quando si pigliano, ma ancora dopo. Sono molti, che dicono, io so, che questo non è per giouargli, ma che debbo io fare? egli mene priega, io non posso resistere alle sue preghiere, faccia egli, egli harà da dolersi di se, non di me. Ma questo non è già vero, anzi di te harà da dolersi, & con gran ragione, quando sarà tornato in cervello, quando gli sarà passato quel furore! Et perche non debbe egli hauere in odio colui, da chi egli è stato aiutato in quello, che egli doueua arrecare & danno, & pericolo? il lasciarsi persuadere in danno di chi ti prega è una bontà crudele, sì come è cosa egregia liberare, o stampare da morte ancora quegli, che non vogliono, cosi compiacere le cose nocuoli a quegli, che ti priegano, è vno odio dolce, & piaceuole. Diamo quei benefitij, che piacciono piu quãto piu s'adoperino, & che mai diuen-

diuentino cattiuu, o ti facciano mal pro. Io per me non darò mai danari a vno, che io sappia, che gli habbia a spendere in adulterij, per non parere d'esserne, o consapeuole, o cōpagno; se io potrò, m'ingegnerò di rimuouerlo da quel peccato, se nò, non darò aiuto a cotale sceleratezza. Se uno o spinto dall'ira, o tirato dall'ambitione, uorrà andare doue non è lecito, o partirsi, onde nò debbe, mai non farò in modo, che egli possa dire, quādo che sia, il tale per volermi bene, fu cagione della mia ruina.

CAPITOLO XV.

E GLI occorre molte volte, che tra i benefittij de' gli amici, & i malefittij de' nemici, non sia differenza nessuna, perche gli amici col voler ti beneficare fuori ai tempi, & in cose, che non ti piacciono, ti conducono a quello, che ti disiderano i nemici tuoi. Hora che cosa è piu laida, che essere costretto (ilche auuiene spessissime volte) d'hauere in odio quello, che t'è stato dato per benefittio? Non deuemo far mai benefittio nessuno, c'habbia a risultare in vergogna nostra, la maggiore amicitia, che sia è di farti l'amico, eguale, & però deuemo hauer rispetto a l'uno, & a l'altro parimente. Io donarò bene a un mendico, ma di maniera, che nò debba mēdicare io. Soccorrerò uno, che ruini, o che si muoia: ma non però, che debba, o ruinare io, o morire, se già non richiedesse il debito, o portasse la spesa di fare a ltramente: non darò a persona benefittio alcuno, il quale non potessi chiedere io honestamente; se il benefittio, che io farò, sarà picciolo, non cerçarò di farlo grande con la
pa-

parole, ne sosterrò, che donando io cose leggieri, siano ricevute per grandi, perche, come chi fa alcuno beneficio, o lo mette a conto, lo guasta, & non merita, che glele sia saputo grado, così chi vuol mostrare quanto sia grande il beneficio suo, non lo fa più caro, o migliore, ma lo rimprovera. Ciascuno deue considerare la possibilità sua, & le forze, à fine, che non facciamo ne più di quello, che deuemo, ne meno. Deuesi anco considerare la persona, che si beneficia, percioche alcune cose sono tanto picciole, che non ista bene a gli huomini grandi il donarle, alcune sono tanto grandi, che trapassano la qualità di colui, che deue riceverle, & perciò si deue considerare il grado, & i meriti così del pigliante, come di colui, che da; & nel donare deuemo por mēte, che quello, che si dona, nō sia ne troppo grande alle facultà nostre, ne troppo picciolo. Similmente è da considerare, se la persona, cui doniamo, sia, ò maggiore del nostro dono, in guisa, che habbia a disprezzarlo, ò minore, tal che non possa conoscerlo.

CAPITOLO XVI.

ALESSANDRO, ilquale non hebbe mai misura nelle sue cose, & sempre volgeua nell'animo cose grandi, voleua donare vna città a non so chi, & non hauendo colui (come quegli che si misuraua) voluto accettarla, per fuggire l'inuidia di tanto dono, & risposto, che alla conditione sua non si conuenina presente sì grande. Io non cerco (disse Alessandro) quello che stia bene a pigliare a te, ma quello, che a me si conuenga di dare. Voce veramente

mente animosa, & ancora, che vscisse da vn Re, impudentissima, percioche nessuna cosa conuiene a nessuno semplicemente, et per se, ma bisogna considerare, che, a chi, quãdo, perche cagione, doue, & l'altre circostanze, senza le quali non si puo giudicare, se alcuna cosa sia, o mal fatta, o bene. Superbissimo animale non sai tu, che se a lui non conueniu il pigliarlo, a te il darlo non istaua bene. A tutti gli huomini non si conuengono tutti gli honori; tra le persone, & le dignità deue essere qualche proportion, & hauendo tutte le Virtù la misura loro, cosi pecca chi eccede nel troppo, come chi manca nel poco. Io ti voglio concedere, che sia lecito a te che la fortuna t'habbia innalzato tanto, che i tuoi minor doni siano città: Ma dimmi vn poco (oltre che maggiore animo sarebbe stato il tuo a non pigliarle, che gettarle via) non si ritruouano di quegli, che non sono ne atti a guouernare vna città, ne degni d'hauerla?

CAPITULO XVII.

VN CINICO chiese al Re Antigono vn talento; Antigono gli rispose, che vn Cinico (facendo i Cinici professione di pouertà) non douea chiedere sì grã somma. All'hora egli (veggendosi scusato dal talento) che valeua in torno a scento ducati, gli dimandò vna dramma, come hoggi diremmo, vn giulio: & Antigono rispose questa somma essere tanto picciola, che non si conueniu a vn Re di darla. Simili sofisticherie sono bruttissime, & si vede che egli trouò modo di non gli dare ne l'vno, ne l'altro. Nel giulio hebbe rispetto al Re, nel talento al Cinico, & pur poteua dargli l'vno, et l'altro,

tro, il giulio, come a Cinico, & il talento come Re. Io sono contento, che sia alcuna somma tanto grande, che non si conuenga a vn Cinico il pigliarla, tuttauia niuna somma è tanto picciola, che vn Re. non possa dare senza biasimo. Se tu mi diceffi, che vn Cinico non doueua dimandare quella somma, io te l'acconsento, perciocche è cosa insopportabile chiedere i danari, & spregiargli. Tu di d'hauere in odio i danari, fai professione di non volerne, sei entrato nella setta de' Cinici, mantienuti dunque, & perseuera nel proponimento tuo. Nessuna cosa è più iniqua, che cercare d'aricchire sotto nome di volere essere pouero. Quando vno dunque ha in animo di voler fare alcuno benefitio, egli debbe hauer nõ minor risguardo alla persona sua, che a quella di colui, a ch'è uol fare il benefitio. Io voglio vsare vna similitudine di Crisippo nostro, cauata dal giuoco della palla quando si fa con ella a quel giuoco, che si chiama hoggi dal mio, & dal tuo, perche non è dubbio, che la palla cade, o per errore di chi la manda, o per errore di chi la ritene, ma allora dura il giuoco, quando ella tra le mani dell'vno, & dell'altro va hor di qua, & hora di là, bene da questo mandata, & bene da quello ricevuta, & è necessario in questo giuoco, che vno de' i giocatori sappia fare, altramente egli la mandarà sempre al compagno, o troppo lungo, o troppo corto. Il medesimo auuiene nel beneficiare, perciocche se non si harà risguardo, che il benefitio sia accomodato all'vna persona, & all'altra, di quello, che dà, & di quello che riceue, egli ne vscirà da costui, ne peruerà a quell'altro in quel modo, che debbe. Se haremos a far con vno, che

Seneca de benefitii. D sia

sia buon giudice, & esercitato, noi mandaremo la palla piu sicuramente, perche in qualunque modo gli venga, saperrà rimbeccarla ageuolmente, & con destrezza; ma con vn giuocatore nuouo, & che van sappia, non vsaremo quella sicurezza, ma dandole pianamente c'ingegneremo di mandarglele in mano. Il medesimo si conuiene fare ne' benefittj. A certi bisogna insegnare, & deuoi parere assai, se s'ingegnano, se osano, se vogliono rimunerargli: ma il piu delle volte noi medesimi femo quegli, che facciamo gli huomini ingrati, aiutandogli a esser tali, come se allora finalmente fussero grandi i benefittj nostri, quando non possono renderci il merito quegli, che gli hanno riceuuti, come fanno i giuocatori maligni per ingannare il compagno con danno d'esso giuoco, il quale non puo durare, se l'uno, & l'altro non s'accorda. Molti sono di tanto cattiuo natura. che uogliono piu tosto perdere i piaceri, che hanno fatto, che parere d'hauerne riceuto il merito: huomini veramente superbi, & che vogliono poter rinfiacciare i benefittj. Quanto è meglio, quanto piu huomo fare in modo, che anch'essi possano fare il debito loro, & aiutargli, che ti possano ristorare? Pigliare ogni cosa in buona parte, stare ad ascoltare vno, che ti ringratij con le parole, non altramente che se ti ristorasse co' fatti, concedersi facile a fine, che chi t'è obbligato, si possa sciorre. Gli Vsurai acquistano cattiuo nome quando sono troppo aspri nel riscuotere da quegli, che nõ pagano, o troppo tardi, & difficili a pigliare da quegli, che pagano, come il benefittio nõ si debbe richiedere, cosi si debbe riceuere. Colui è migliore di tutti gli altri,

S E C O N D O.

altri, che beneficia volentieri, & mai non richiede i beneficij: ma se gli sono renduti, ne piglia piacere, & perche non si ricorda d'hauergli fatti, gli riceue non come meriti, ma come beneficij.

CAPITOLO XVIII.

SONÒ alcuni, i quali non pur danno i beneficij superbamente, ma gli riceuono ancora, per trapassare hoggi mai alla seconda parte, doue tratteremo, come si debbano portare gli huomini nel riceuere i beneficij. Ciascuno vsitio, il quale è composto di due cose, tanto richiede dall'una, quanto dall'altra, quando tu harai conosciuto in che modo debba esser fatto vn padre, vedrai, che ti resta ancora altrettanto di fatica, per conoscere in che modo debba esser fatto vn figliuolo. Sono alcuni vsitij, che s'appartengono a i mariti: ma non sono meno quegli, che s'appartengono alle mogli. Queste cose scambievolmente quanto richieggono, tanto danno, & desiderano una regola pari, laquale è malageuole (come testifica Hecatone) perciocche tutte le cose honeste sono difficili, così ancora quello, che s'appressa all'honesto, perciocche non solamente si debbe fare, ma farsi con ragione, la quale per tutta la vita deue esserne guida: secondo il consiglio di costei s'hanno a gouernare, così le cose menomissime, come quelle, che sono grandissime, & secondo, che ella ci persuaderà, deuemo beneficiare, o nò. Hora la prima cosa, che ne consiglia costei, è, che non si deue pigliare da ogn'uno. Da quali dunque (dirai tu) hauemo noi a pigliare? Per risponder-

ti breuemente, da quegli a i quali parrà, hauendoci benificato, d'essere stati benificati da noi, & auuertisci, che noi hauemo a scerre con piu diligenza quegli, da chi noi deuemo pigliare, che quegli, a cui uolemo donare: conciosia cosa, che se bene, non ne seguitassero altri incomodi (che ne seguitano moltissimi) si è egli tormento grandissimo essere ubbrigato a chi non vorresti. Dall'altro lato è giocondissima cosa hauer riceuuto benifitio da vno, che tu amaresti, etandio quando ti hauesse non benificato, ma fatto ingiuria: ma quello è bene strano, & piu intollerabile, che ogn'altra cosa a vn'huomo buono, & vergognoso, quando è costretto d'amare vno, che non gli piaccia. Et qui bisogna, che io dica di nuouo, che io non fauello de gli huomini saggi, a i quali piace tutto quello, che è necessario, iquali hanno l'animo in balia, & si pongono le leggi, che vogliono, & quelle, che si son poste offeruano: ma de gli huomini imperfetti, che vogliono viuere honestamēte, le cui perturbationi obbediscono bene alla ragione, ma ritaccitrano spesso volte. Bisogna dunque, che io elegga da chi voglio riceuere benifitio, & senza alcun dubbio si deue cercare con piu diligenza vno, che mi faccia benifitio, che vno, che mi presti danari, percioche a costui sono ubbrigato rendere quanto ho riceuuto, & fatto questo, rimango libero, & sciolto: ma a quell'altro s'ha a pagare piu di quello, che s'è riceuuto, & non ostante questo, ancora poi, che l'harò ristorato, rimanghiamo confederati, & amici, perche ancora quando l'harò sodisfatto, debbo essergli ubbrigato da capo, & la legge dell'amicitia non vuole, che si piglino amici, che

che non siano degni, & così il dare, o il pigliare i beneficij è cosa molto sacra, & religiosa, poscia, che quindi nascono l'amicizie. Potrebbe dire vno, egli non m'è sempre lecito dire, io non lo voglio, & tal volta (mal mio grado) bisogna pigliarne, essempi gratia vn Tiranno crudele, & iracondo mi farà un presente, il quale non volendo io accettare, penserà, che io lo dispregio, & si terrà ingiuriato da me, debbo io pigliarlo, o no? Poniamo ancora, che vno assassino di strada, o vn corsale di mare voglia farmi quel medesimo, che vn Re che ha l'animo d'assassino, & di corsale, che mi consigli tu, che io faccia? costui non è degno, che io gli sia ubbrigato, che farò dunque? Ti rispondo, che quando io dico di sopra, che si debba scerre colui a chi tu debbi rimanere ubbrigato, io intendo cauare la forza, & la paura, perche doue questi sono, non può essere elezione, & a te sta a giudicare, se tu sei libero di te, se è in potestà tua il volerlo accettare, o no. Se la necessità ti toglie l'arbitrio; tu debbi conoscere, che questo no si chiama pigliare, ma ubbidire. Nuno s'obbriga in pigliando quello, che non gli è lecito di rifiutare. Se tu vuoi sapere s'io voglio, fa, che io possa non volere. Tu potresti dire, egli mi diede la vita, non importa, che sia quello, che si dà, se non si dà da vno, che vuole a vn che voglia. Se tu mi liberasti, non però ti debbo chiamare liberatore. I veleni qualche volta sono stati rimedi, ma non per questo s'annouerano fra le medicine giouano alcune cose, ma non obbrigano,

ESSENDO andato vno per ammazzare vn Tiranno, gli tagliò con la spada vno enfiato, & bitorzolo, che egli haueua pericolosissimo, non per questo il Tiranno lo ringratiò dell'hauerlo guarito, col volerlo ammazzare, di quella nascentza, che i Medici haueuano paura di toccare & così puoi conoscere, che l'importanza non ista nella cosa stessa, perchè vno, che ti giouui, volendoti nuocere, non ti fa piacere nessuno, perche il bene, che ne segue, viene dal caso, ma il cattiuo animo vien bene da colui. Io vidi già nell' Anfiteatro vn Leone, che hauendo riconosciuto vno di quegli, che erano stati messi fra loro, per hauerlo già governato, lo difese da tutte le fiere. A questo modo (dirai tu) non è benifitio il porgere aiuto? Messer nò, perchè l'intentione sua non fu quella, ne lo fece con quello animo. Po in hora il Tiranno, doue io ho posto il Leone, l'vno, & l'altro diede la vita, ma ne l'vno, ne l'altro fece benifitio, percioche non è benifitio essere sforzato a pigliare: non è benifitio essere vbbigato a chi tu non vuoi: bñ fogna prima, che tu mi facci libero di me, & poi mi di il benifitio.

CAPITOLO XX.

DISPVTASI da molti, se Marco Bruto deuena riceuere la vita da Giulio Cesare, giudicando che si deuesse ammazzare. Quello che mouesse Bruto ad ammazzarlo, racconteremo vn'altra volta. Io per me hauendolo nell'altre cose per grande huomo, giudico che

che in questo commettesse errore non picciolo, ne si portasse da stoico, conciosia che, o hebbe paura & in horrore il nome di Re, & pure il migliore stato, che possa hauere una città, è sotto vn Re, quando sia giusta, o egli sperò, che in quel luogo douesse essere libertà, doue era premio sì grande, & di comandare, & di ubbidire, o egli pensò che Roma si potesse tornare nella forma di prima, non vi essendo più i costumi primieri, & che quindi douesse essere egualità di ragione & mantenimento delle leggi, doue egli haueua veduto tante migliaia d'huomini cōbattere nō per nō essere sottoposti, ma per a chi deuesse essere sottoposti, oh come si dimenticò egli, o della natura delle cose, o de' costumi della sua città, potia che si fece a credere, che mortando vno non s'hauesse a trouare vn'altro, che volesse il medesimo, & desiderasse di succedere nel luogo suo, essendosi dopo tanti Re occisi, qual di ferro, & qual di saetta, ritornato Tarquinio? Dico dunque che egli deuena riceuere la vita da lui, non per questo hauerlo in luogo di padre, hauendo egli acquistato ingiustamente la potestà di dargli quel beneficio. Ne si chiama hauere scampato vno quegli, che nō l'ha morto, ne hauerlo benificato, ma hauerlo lasciato andare.

CAPITOLO XXI.

Pro bene più tosto cadere in disputa quando che sia quello, che debba fare vno che è pregione, & non ha da riscattarsi, ma se truoua vn'huomo dissoluto et infame, che vuol pagare la taglia per lui, debba egli sopportare d'esser liberato da vn'huomo vituperoso.

*Et liberato poi, che premio gli renderà egli? Debbe ei
vivere con un dishonesto? Debbe ei non vivere con
vno, che l'ha riscattato? Che giudichi tu, che io doves-
si fare? dirolloti; pigliarei ancora da un così fatto i dana-
ri per saluare la vita, ma gli pigliarei come un credi-
to, & non come un benisfitio, renderegli poi i suoi dana-
ri, & s'io hauesse occasione per tempo alcuno di libe-
rar lui, lo farei, ma non l'harei già nel numero de gli a-
mici, perche l'amicitia vuole essere fra i simili, ne l'ha-
rei in luogo di liberatore, ma di prestatore, sapendo di
bauergli a rendere tutto quello, che ho riceuuto. Egli
è vno, ilquale è degno, che io gli debba, ma so che il be-
nisfitio, che egli è presto di farmi, sta per nuocergli, dico
che non si deue pigliare. Perche egli è apparecchiato
di voler difendermi etiaudio con suo danno, & perico-
lo. Egli vuole difendermi, ma quella difesa gli farà ne-
mico il Principe, dico che gli sarei non amico, ma nemi-
co, se volendo egli correre pericolo per me, non facesse
per lui quello, che è piu ageuole, cioè corressi il perico-
lo da me senza lui. Pone Hecatone vno effempio, ilqua-
le mi par fuor di proposito & debolisimo, dicendo che
Arcesilao, essendogli stata offerta vna somma di dana-
ri da vn figliuolo di famiglia, non volle accettarla per
non esser cagione, che il padre di colui, ilquale era au-
arissimo, si tenesse offeso da lui, ma che domin di lode me-
rita egli per questo? forse perche non volle accettare
vna cosa rubata? perche volle piu tosto non pigliarla,
che bauerla a rendere; perche io non conosco altra mo-
destia nel non volere accettare le cose altrui, se noi vo-
gliamo vno effempio d'vno che hauesse l'animo gran-
de,*

de, togliamo quello di Grecino Iulio, huomo non punto volgare, il quale fu morto da Cesare, non per altra cagione se non per che era migliore, che non è utile a vn Tiranno, che gl'huomini siano. Questi douendo fare i giuochi, & spettacoli publici, pigliaua da gli amici, che se gl'offerivano per far questa spesa alcune quantità di danari, & hauendo Fabio Persico mandato a donare buona somma di danari, non la prese, del che riprendendolo quegli, che considerauano nò chi donaua, ma quello che era donato, rispose, dunque pigliarò io benefitij da colui, dalquale non pigliarei il bicchiere, se n'hauesse benuto prima? il medesimo hauendogli Rebilo, huomo consolare, ma infame della medesima macchia mandato vna somma maggiore, & faccendo calca che l'accettasse, rispose: io ti prego, che mi perdoni, perche nò la pigliai anco da Persico.

CAPITOLO XXII.

DI RE MO noi, che questo sia accettare i doni, o piuttosto censorar gli huomini? quando noi saremo risoluti d'accettare il benefitio, deuemo accettarlo allegramente, mostrando letitia, & fare che ciò sia manifesto al beneficante, accioche ne pigli il frutto incontenente, perche giustamente ci rallegriamo, quando uedemo allegri gli amici nostri, & piu giustamente, quando se mo di ciò stati cagione noi medesimi, mostriamo cò tutto'l cuore, che'l benefitio fattoci, n'è stato gratisimo, et questo nò tanto alla presenza del donatore, quanto per tutti luoghi. Chi riceue gratamente il benefitio, n'ha gia pagato la prima parte.

C A.

SI ritruouano certi, i quali non vogliono riceuere i benifitij, se non di nascoso, guardansi, che vi sia alcuno testimonio, o consapenoli, & questi si puo giudicare, anzi tener per certo, che habbiano l'animo cattiuo, come chi da vn benifitio, non deue farlo piu noto; che si piaccia a colui, che l'accetta, cost' quegli, che accetta alcuno benifitio, deue chiamarui il popolo. Chi si vergogna d'essere vbbrigato d'alcuno benifitio, non lo pigli. Certi ringratiano nascosamente, chi gli benifica, & alla sfuggiasca in qualche cantone, o all'orecchio, non è questo vn modo di vergognarsi, ma di negare il benifitio. Quegli che rende gratie, quando non vi è persona, è ingrato. Trrouansi certi, i quali non vogliono ne esser posti debitori in su i libri, ne trouarsi mezzani, ne essere chiamati a testimoniare, ne scriuere di lor mano, cosi fanno a punto quegli, che s'ingegnano, che i benifitij da loro riceuuti stiano sepolti: si vergognano di portargli in palma di mano, per parere d'hauer gli acquistati piu tosto con la virtù loro, che con l'aiuto altrui. Sogliono molti essere men grati a coloro, a quali erano vbbrigati innanzi, che conseguissero alcun grado di dignità, & cosi mentre hanno paura di non essere tenuti Clientoli di quei tali, sono tenuti ingrati, laqual cosa è molto piggior.

CAPITOLO XXIII.

ALTRI sono, i quali sparlano di quegli, che gli hanno benificati, & tanto peggio ne dicono, quanto han-

hanno riceuuti i benefitiij maggiori, di maniera che è piu sicuro far male a certi huomini, che far lor bene: essi cercano col volerti male di non parerti vbbrigati, & pure non si debbe far cosa, o piu, o prima, che tenere memoria de' benefitiij, laquale si debbe rinouare di mano in mano, perche niuno puo essere grato de' benefitiij, se prima non se ne ricorda. Non s'hanno a pigliare i benefitiij letiosamente, ne con troppa sommissione, o humilta. Chi è negligente nel pigliare i benefitiij (piacendo ordinariamente tutti i benefitiij da principio) che farà quando quel primo piacere sarà raffreddato? Sono certi, che accettano i benefitiij con vn certo fastidio, come se dicessero: io per me non ho bisogno, ma poi che lo desideri tanto, ti compiacerò. Altri gli riceuono tanto infingardamente, che chigli da, non sa risoluersi se gli hanno conosciuti, o no. Altri aprono a pena le labbra, sono piu ingrati cosi faccèdo, che se si fussero taciuti. Dcyemo ringratiare piu, o meno seconda la grandezza del beneficio, & soggiugnere ancora. Tu t'hai vbbrigato piu persone, che non pensi, percioche non è nessuno che non habbia caro, che i benefitiij suoi si distendano largamente. Tu non sai quanto sia grande il beneficio che tu m'hai fatto, ma tu dei sapere che egli è assai piu che non estimi. Chi confessa, & accresce il beneficio fattogli sene mostra grato immantenente. Io nã potrò mai ristorarti, mai io non restarò gia mai di confessarlo, & farne fede.

CAPITOLO XXV.

FERNIO non fece mai il maggior piacere a Cosa
 re, Augusto, ne con altro se lo fece piu beneuolo a
 im.

impetrar da lui l'altre gratie, se non quando (hauendo ottenuto da lui, che perdonasse al Padre, ilquale era stato dalla parte di Marcantonio) gli disse: io non ho mai, o Cesare hauuto da te altra ingiuria, se non che ti sei portato in modo verso me, che io & viuerò ingrato, & morirò. In che si puo mostrare maggiore gratitudine d'animo, che non si sodisfar mai in cosa alcuna, ne sperare di potere essere grato de i benefitiij riceuuti? Cò queste & altre parole somiglianti c'ingegnaremo di far si, che l'animo nostro non istia nascoso, ma s'apra, & riluca, & se noi saremo disposti, come deucmo essere, ancora che non fauelliamo, si conoscerà nel viso la gratitudine nostra. Chiunque ha animo di ristorare i benefitiij, tosto che gli ha riceuuti, comincia a pensare di rendergli. E ben vero, che Crisippo dice, che così si debbe aspettare il tempo a ristorare i benefitiij, come quegli, che fanno a correre, debbeno stare alle mosse infino, che si dica: trana. Ma bisogna bene, che vno sia veloce, et vni grande sforzo a voler raggiugnere colui, che di già gli è passato innanzi.

CAPITOLO XXVI.

HASSI hora a uedere quali siano quelle cose, che facciano gli huomini ingrati, & queste sono, o il troppo tener si, uitio commune a tutti gli huomini di stimare troppo se medesimo, & le cose sue, o l'auaritia, o l'inuidia; cominciamo dal primo. Niuno è che non sia largo, & amoreuole giudice di se medesimo, & quindi è, che a tutti gli huomini pare di meritare tutte le cose, & se le piglia in pagamento, & anco non gli pare d'ha-

d'hauere hauuto il pien suo, & quanto merita, 'onde dice, egli mi diede la tal cosa, ma quanto tardi, & dopo quante fatiche? quante piu cose harei potuto hauere, se haueffi voluto piu tosto seguitare il tale, o il tale. Io non speraua questo da lui. Sono stato messo in 'dozzina con la moltitudine. Egli ha stimato, che io vaglia molto poco. Egli era piu honoreuole non dar nulla.

CAPITOLO XXVII.

GNEO Lentulo Augure, grandissimo effempio di Ricchezze, innanzi che i Libertini lo facessero pouero (costui vide vn milion d'oro, che era suo, ho fauellato propriamente, perche non fece altro che vederlo) hebbe l'ingegno tanto sterile, quanto gretto l'animo, percioche essendo auarissimo, cauaua fuori non dimeno piu presto i danari, che le parole, tanto era pouero di fauellare. Costui douendo saper grado ad Augusto, & riconoscere da lui tutta la grandezza sua, alquale era ito pouero, & raccomandatosi che essendo nobile, non poteua mantenere il grado suo, diuenuto il primo Cittadino di Roma di danari, & di fauori, si doleua a otta a otta con Augusto d'essere stato leuato da lui da gli studij, dicendo che tutto quello che gli hauena dato, non era quanto quello, che egli hauena perduto per lo hauere lasciato indietro, & abbandonato gli studij della Rettorica, & fra gli altri benefittij, che gli haueua fatto Augusto, era d'hauerlo liberato da quella fatica vana, doue era, & sarebbe stato uccellato sempre mai. Non patisce l'auaritia, che alcuno sia grato, perche

che a vno auaro non si puo mai dar tanto che basti, & tanto maggiori cose desideriamo, quanto maggiori ne hauemo hauute, percioche come la forza della fiamma è tanto piu uemente, quanto è maggiore il fuoco, dode è uscita, cosi l'auaritia è piu ardente, quanto piu sono ricchi gli Auari. Similmente l'ambitione nõ soffra, che alcuno si riposi in quegli honori, a i quali desidera gia, ancora che sfacciatamente, diuenire. Niuno rende gratie d'essere stato fatto Tribuno, ma si duole di non essere stato fatto Pretore, ne questo anco lo contenta, se gli manca il Consolato, ne il Consolato lo satiarà, se harà vno immanzi lui. I desideri si distendono, & non conoscono la felicità loro, perche non risguardano onde uennero, ma doue vanno. Di tutti questi mali l'inuidia è maggiore, & piu importuna, laquale ci trauaglia facendo comparationi. Egli mi die questo, ma piu diede a colui, piu tostante a quell'altro; & finalmente non difende la causa di nessuno, ma fauorisce se stessa contra tutti.

CAPITOLO XXVIII.

QUANTO è piu semplice cosa, quanto piu prudente accrescere i beniftij riceuti, & fargli maggiori? sapere che nessuno è stimato piu da gl'altri, che da se stesso? io deueua richiedere piu, ma egli piu darmi non poteua. Egli hauuea a benificare de gli altri, & spartire fra molti la liberalità sua, questo è stato un principio, ripigliamolo in buona parte, & mostraci docili grati, inuitiamolo a benificarci maggiormente, se m'ha dato poco, mi darà spesso: se ha preferito il tale a

me, egli ha anco preposto me a molti. Colui non è pari a me, ne di virtù, ne di meriti, ma ha saputo fare. Io cotrammaricarmi non farò d'essere degno di maggiori benifitij, ma indegno de' ricenuti. I tali, che sono huomini vituperati, & sceleratissimi, hanno hauuto piu cose di me, ma che porta questo? rade uolte da la fortuna a chi lo merita, noi cotrammarichiamo ogni giorno, che gli huomini scelerati sono felici. la gragniuola spesse volte trapassando i poderi de' gli huomini piu rei, abbatte le biade de' migliori. Ciascuno debba tollerare la fortuna sua, cosi nell'amicitia, come nell'altre cose. Nessuno benifitio è tanto compito, che i maligni non truouino da biasimarlo, nessuno tanto picciolo, che i buoni non possano allungarlo, mai non mancaranno cagioni da dolerci, se vorremo anco i benifitij ripigliare nella parte peggiore.

CAPITOLO XXIX.

VE DI quanto gli huomini non solamente volgari, ma ancora di quegli che fanno professione di Filosofi, siano ingiusti, & cattivi stimatori delle gratie di uine. Eglino si lamentano, che gli huomini non habbiano i corpi grandi, come gli Elefanti, non siano veloci, come i Cerui, leggieri come gli Vccelli: forzosi, come i Tori, dolgonfi, che le bestie habbiano la pelle piu soda: i Danij piu bella: gli Orsi piu spessa: i Beueri piu delicata: rammaricansi, che i Cani hanno migliore odorato, L'Aquila miglior vista, che i Corui viuono piu, che molti animali nuotano naturalmente, il che non fa l'huomo, & massimamente, che alcune di queste cose

non possono stare insieme di loro natura, come l'hauere i corpi leggieri, & le forze grandi, s'arrecano costoro ad ingiuria, che gli huomini non sono composti di beni diuersi, & contrarij l'vno a l'altro, & accusano gli Dij, come quegli, che non habbiano hauuto cura di noi, perche non ci hanno dato vna sanità, & gagliardia inuincibile, ne il sapere indouinare le cose auuenire, & a pena si possono tenere di non essere tanto sfacciati, che portino odio alla Natura, che ci habbia fatto da meno che gli Dij. Quanto sarebbe il migliore, riuolgersi a contemplare tanti benefittj, & si grãdi, & render loro gratie, che hanno voluto, che noi viuiamo in questa bellissima stanza primi dopo l'oro, & che ci hanno proposto sopra tutte le cose terrene? & possibile, che alcuno agguagli con esso noi quegli animali, che sono in potestà nostra? tutto quello che ci fu negato, non potena darsi ci, perche chiunque sei cattiuo stimatore della sorte humana, pensa quante cose, & quanto grandi ci diede il Padre nostro, guarda quanti piu gagliardi animali di noi mettiamo sotto il giogo, quanti piu ueloci ne raggiugniamo: considera che di tutte le cose mortali, niuna se ne ritruoua, che non sia posta sotto di noi; ricordati quante virtu noi hauemo riceuute, & quante arti, & finalmente l'intelletto, a cui non puo ostare cosa niuna, che egli non arriui in vn momento, douunque gli piace, essendo piu veloce, che le stelle, il corso delle quali egli preuede molti secoli innanzi; riceuemo finalmente tante biade, tante ricchezze, tante altre varie cose ammontate l'una sopra l'altra. Fa una cosa, considera nell'animo tutte le cose, & perche tu non ritrouarrai nes-

suno

fuor tutto che tu volessi essere piu tosto, caua di tutte ciascuna cosa, che tu volessi hauere, & cosi potrai cognoscere quanto sia stata larga la natura, & piacerote all'huomo, & confessarai (vogli, o non vogli) d'essere stata il suo cucco. & cosi è veramente. Gli Dii immortali hebbero, & hanno piu caro gli huomini, che le altre cose mortali tutte quante, & gli misero nel primo luogo dopo loro, del quale honore niuno poteuano darci maggiore, grandi sono le cose, che hauemo riceuute da loro, ne era, o possibile, o lecito riceuerne delle maggiori.

CAPITOLO XXX.

QUESTE cose, Liberale mio, ho io giudicate necessarie di douer dire, si perche hauenamo a fauellare qualche cosa de' benefitij grandi, hauendo fauolato de' piccioli, & si perche quindi viene in tutti gli altri l'audacia di questo vitio biasimeuole, percioche a chi risponderà ne' benefitij? qual dono stimarà grande, o da douersi rendere colui, il quale non tien conto di meriti si grandi? da chi dirà d'hauere la salute, da chi lo spirito colui, che nega d'hauer riceuuto la vita da gli Dii, la quale egli chiede loro ogni giorno? Et cosi chiunque insegna a gli huomini d'esser grati, difende la causa de gli huomini, & de gli Dii, a quelli (nò ostante, che non habbiano bisogno di cosa nessuna, ne nessuna ne disiderino) possiamo non dimeno rendere il merito, nò bisogna, che nessuno voglia scusare l'ingratitude sua col dire: che debbo io fare? Quando potrò io ristorare gli Dii, che sono padroni di tutte le cose? Dico, che tu

Seneca de beneficii. E puoi

puoi rendere il merito, se tu sei auaro, senza spersar se in fingardo, senza fatica. Tu puoi se vuoi, & in quel medesimo momento, che tu sei ubbrigato, sodisfare, & esser pari a chi si uoglia, perche colui, che riceue il beneficio Volentieri, si puo dire che l'abbia renduto.

CAPITOLO XXXI.

QUESTO Paradosso, cioè cosa fuori d'opposizione, & degna di marauiglia, & da non essere creduta, che quegli, che hanno accettato i beneficii ben uolentieri, gli habbiano renduti, cauato della setta stoica, non è a giuditio mio punto ne marauiglioso, ne incredibile, perche considerandosi l'animo in tutte le cose, si puo dire, che tanto habbia fatto ciascuno, quanto egli habbia hauuto animo di fare, & conciosia cosa, che la pietà, la fede, la giustitia, & finalmente tutte le altre virtù siano perfette da lor medesime, ancora, che non si sian messe in opera per la impossibilità, ne seguita, che l'huomo possa esser grato solamente con la voluntà. ogni volta, che alcuno conseguita quanto haueua proposto, egli piglia il frutto delle fatiche, & opere sue. Che proponimento ha vno, che beneficia? certamente giouare a colui, a chi egli dona da cuore, onde se egli ha fatto quanto uoleua fare, et io ho conosciuto l'animo suo, & n'ho preso se ambienole allegrezza, egli ha hauuto quello, che desideraua, perche egli non uoleua, che se gli rendesse indietro alcuna altra cosa, pche questo non sarebbe stato beneficio, ma mercantia. Chie arrivato a quel porto, doue egli desideraua d'andare, ha navigato felicemente. Se uno traitore da in quel segno,

gno, doue egli ha uenuta posta la mira, egli ha fatto l'usito del buono arciero. Vno che da qualche beneficio, non considera altro, se non, che sia grato a colui, che lo riceue. Dunque egli harà conseguito l'intento suo ogni uolta, che sarà stato riceuuto ben uolentieri, & se tu mi dicessi: egli ne speraua di trarre qualche Utilità: ti risponderò, ch'egli non era beneficio, perche il proprio del beneficio è non pensare d'habere a trarre util neissuno. Se io harò preso alcuno beneficio: non quello animo che tu me lo dauì, io te l'ho renduto, altrimenti ne seguirebbe, che una cosa uoltissima n'arretrarebbe partiti durissimi, poi che io non posso esser grato senza la fortuna, & se (mal grado suo) non posso soddisfare al debito mio, & remunerare chi m'ha beneficiato, basta habere buono animo pari all'animo del donatore. Che oochiuderemo dunque? che si debba fare, & dire ogni cosa, & non lasciare indietto occasione nessuna per tempo nessuno di remunerare in mille doppi coloro, che ci hanno beneficiati, ma dico bene, che male starebbono i beneficij, se non potessimo esser ne grati, ancora senza renderne cosa nessuna, se non la buona uolontà.

CAPITOLO XXXII.

POTREBBE dire alcuno: chi riceue i beneficij, se bene gli ricene benignissimamente, non per quest'ha fornito il debito suo, pche gli resta ancora la parte del rendergli, come nel ginoco della palla importa assai fa per la bene ripigliare, ma non però si chiama buon giuocatore, se non colui, il quale la fa ancora rimettere speditamente, & cō destrezza. Questo essempio non è simi-

le. perche? perche la lode del ben giuocare alla palla cō
 siste non nell'animo, ma nel mouimento, & destrezza
 del corpo, onde quello, che si giudica con gli occhi, bi-
 sogna, che apparisca, & si vegga tutto. Ne però ti con-
 cedo, che non si chiami buon giuocatore, chi sa ripiglia-
 re ben la palla, se da lui non resta di rimbeccarla. Tu
 potresti dire ancora, che a costui non manchi cosa alcu-
 na nell'arte del giuocare, perche e' ne fa vna parte, &
 l'altra parte, ch'egli non fa, nō resta da lui, non dimeno
 esso giuoco è imperfetto, perche si ricerca non solo, che
 se le dia bene, ma ancora si rimbecchi commodamente.
 Io non voglio stare a perder piu tempo in tali cose,
 poniamo, che così sia, manchi qual cosa non al giudica-
 tore: ma al giuoco, così dirò, che auuiene nella materia
 della quale noi disputiamo. Egli manca qualche cosa al
 benifitio, ma non già all'animo. Chiunque riscontra in
 vno animo pari al suo ha fatto, per quanto staua in lui
 tutto quello, che desideraua.

CAPITOLO XXXIII.

EGLI mi diede vn benifitio: io lo presi non altra-
 mente, che voleua egli stesso, di già ha egli quan-
 to desideraua, non desiderando altro, che questo. Dun-
 que mi posso io chiamar grato. Restaci poi il poter si
 seruire di me, & cauarne qualche commodo. Que-
 sta parte non è quella, che manca al debito imperfet-
 to, ma vna giunta del perfetto. Vno scultore fa vna sta-
 tua, altro è il frutto dell'arte, altro è il frutto dell'ar-
 tistio; il frutto dell'arte è hauerla fatta come voleua:
 dell'artistio, hauerla fatta con guadagno, ancora che
 egli

egli non la vendesse, non è per questo, che non habbia fornita l'opera sua. Il frutto, che egli ne puo cauare di di tre maniere. Il no. quanto alla coscienza sua, et questo consegue tosto, che egli ha fornita l'opera. Il secondo è la fama, che ne debba cauare. Il terzo è l'utilità; la quale gli debbe anrecare, o il donarla, o il uenderla; o alcuna altra commodità. Sia il primo frutto del benifitio quello della coscienza, questo piglia subito il benifitio, postcia, che ha conseguito il suo disiderio, il quale era, che il suo dono fusse accettato allegramente. Ha ancora il secondo frutto, cioè quello della fama. Ha ancora il terzo, cioè l'utile, che sene puo sperare; onde conchiudo, che ogni volta, che il dono è stato accettato ben volentieri, si puo chiamare benifitio, perche colui, che l'ha dato, ha riceuuto la gratitudine, che è quello, che si ricerca primieramente, se bene non n'ha ancora riceuuto il premio, la qual cosa è fuori della natura propria del benifitio.

CAPITOLO XXXIIII.

COME (dirai tu) dunque ha ristorato il benifitio uno, che non ha fatto cosa nessuna? Ti rispondo: prima, che egli ha fatto, perche egli ha offerto il suo buono animo al buon animo del donatore, & (come si ricerca nella vera amicitia) egualmente; dipoi, altramente si paga vn benifitio, & altramente vn credito. Nò pensare, che ne' benifitij s'habbia a mostrare il pagameto, come ne' debiti, perche ne' benifitij giuoca l'animo. Questo, che io dico, se bene da prima pare, che nò si possa credere, non ti parrà strano, se vorrai starmi a vdi-

re, & pensare, che le cose sono piu, che le parole. Si trouano moltissime cose, le quali nō hanno nome, onde noi nō le chiamiamo cō i vocaboli propri, ma accettati d'altronde, come (essempi gratia) noi chiamiamo pie, & il vostro, & quel del letto, & quel de' mōti, & quello de' versi. Diciamo cari casi quegli da caccia, come quelli di Mare, perche nō hauemo tanti nomi, che possiamo darne a ognuno il suo, & perciò ogni volta, che ci fa di bisogna, gli accettiamo. La fortezza è quella virtù, che disprezia i pericoli da douere essere dispregiati, o nolcuna dire: un sapere quanto si debbano scacciare quando uolere; quando allettare i pericoli, & nō dimeno chiamiamo forte huomo, vno accetellatore, & così vn seruo uile, che si sia morto da se medesimo temerariamēte. La parcità, ouero masseritia è una scienza di saper fuggire la spesa souerchia, o vn' arte di sapere usare modestamente la roba, & nō dimeno si chiama parco vno, il quale habbia l'animo picciolo, & gretto, le quali cose sono fra loro infinitamēte differenti, et diuerse di natura: ma la pouertà del parlare fa, che noi chiamiamo parco cosa vna, che fugge le spese souerchie, come vno, che sia d'animouile, & pouero, & medesimamente chiamiamo forte chi nō fugge i pericoli quando nō deue fuggirgli, o chi senza ragione alcuna corre loro dietro. In questo medesimo modo questo nome beneficio significa & l'atto d'esso beneficio, & quella stessa cosa, che si da, mediante cotale atto, come farebbero i danari. Una cosa, vna resta, & simili presenti. Onde questo due cose hāno bene vn nome medesimo, ma la forza, & significazione molto diuersa.

CAPIT. XXXV. ET VLTIMO.

GIA conosci tu, che io non dico cosa, che tu non possi credere, & però auuertisci a quel beneficio, che si chiama atto, s'è renduto il guiderdone ogni volta, che l'hauemo riceuuto ben volentieri, ma a quell'altro che si conuiene nella cosa donata, non l'hauemo già renduto, ma hauemo animo di renderlo, & così alla buona voglia del beneficante, hauemo di già soddisfatto con la buona voglia nostra, ma alla cosa, che ne fu data, se non ancora debitori di rendere alcuna cosa somigliante, & però ben che noi diciamo, che chi ha riceuuto il beneficio volentieri, l'ha ristorato, vogliamo però, che egli sia tenuto a rendergli alcuna cosa simile alla sua, & non ti paia strano questo modo di farellare, perciò che alcune cose, che noi parliamo abborriscono, & sono lontane dall'uso del farellare. Di poi per un'altra via ritornano all'uso (verbigratia) noi diciamo che un buono saggio non può riceuere ingiuria nessuna, tuttavia chi gli desse un pugno, sarebbe condannato per habberlo ingiuriato, diciamo similmente, che la roba d'un pazzo non è sua, & non dimeno chi gli rubasse alcuna cosa, sarebbe condannato per ladro. V'siamo ancora faultando dire, che molti sono pazzi, ne però gli medichiamo, o leghiamo tutti, anzi a quegli stessi, che chiamiamo pazzi, concediamo che possa eleggere i magistrati, et habere de gli usi. Con simil modo di farellare diciamo, che chi ha riceuuto ben volentieri alcun beneficio, l'ha ristorato, intendendo però, che egli ne resti ancora debitore, anzi che ancora quando l'ha renduto, debba

ristorarlo, onde quello è un modo di confortare a esser grato, non di negare il benifitio; accioche non ci paresse esser grauatì d'un peso intollerabile, & ci gittassimo in terra, dicendo: egli m'ha donato, m'ha difeso, m'ha cauato di pouertà, & di pericoli, m'ha dato la vita; et mediante lui mi posso godere la libertà, che è piu cara della vita; come dunque, o quando potrò io rendergli il merito? Quando, o come gli mostrerò l'animo mio? Dico, che chi usa queste parole, l'ha di già mostro; piglia volentieri il benifitio, abbraccialo: rallegратene con animo d'essergli debitore non del pigliarlo, ma del renderglele, & così non correrai sì gran rischio, che la Fortuna possa farti ingrato, io non ti metterò innanzi nessuna difficoltà, accioche tu non habbi a disperartene, o ti manchi l'animo, dubitando di qualche lunga fatica, o seruitù. Io non ti mando per la lunga, voglio che lo facci subito, perche mai non sarai grato, se non sei grato tosto, che lo pigli. Che debbo dunque fare? dirai tu. Non Voglio, che tu còbatti, & forse bisognerà farlo, ne che vadi per mare, & forse bisognerà andari, ancora, che haueffi i venti contrari. Vuoi tu dunque ristorare il benifitio? piglialo amoreuolmente, perche fatto questo ti puoi chiamar grato, ne ti dico così a fine, che pensi d'esserne disubbrigato, ma a fine, che ne resti debitore con animo piu riposato.

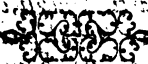
IL FINE DEL II. LIBRO.

LIBRO TERZO

DI LUCIO ANNEO

Seneca.

Ad Ebbutio Liberale.

*Del modo, come s'habbino a fare,**Et ristorare i benefiti.*

CAPITOLO PRIM.O



LION rendere il merito a beneficii, si come è, da Ebbutio Liberale, cosa brutta, così da tutti è tenuta, et quindi è, che de gli ingrati ancora gl'ingrati si danno. Et in tanta, in tutti si ritroua quello, che a tutti dispiace, et così fattamente

va la cosa al contrario di quello, che ire douerebbe, che noi hauemo alcuni, i quali ci sono nemiciissimi non solamente dopo, che noi beneficiati gli hauemo, ma per l'hauer gli noi beneficiati, che questo auuenga ad alcuni per la loro cattina natura non negarò io già, ma dico bene, che a i più auuiene, perche il tempo, che è in quel mez-

(29) coſo, gli ha fatto loro ſdimentigare. Percioche queſti
 benefittij, quali freſchi furono appo loro in grande ſti-
 ma, diuenſono in ſpatio di tempo ſtanti, & di niuno
 pregio. Et ben ſo, che io n' hebbi diſputa con eſſo teo vo-
 lendo tu, che queſti cotali non ingrati ſi doueſſero chia-
 mare, ma ſdimentichi, come ſe quella coſa, la quale fa,
 che vno ſia ingrato, poteſſa ſubſiſte dal non eſſere in-
 grato. V uoi tu, che alcuno non ſia ingrato per eſſergli
 quello riceuuto, il che a niuno auuiene, ſe non a chi è
 ingrato? Le maniere de gl' ingrati ſono molte, come an-
 cora quelle de' ladri, & degli ammazatori d' huomi-
 ni, de' quali la colpa è vna medeſima, ma v' è bene va-
 rietà grande nelle parti. Quegli, che niega d' hauer ri-
 ceuuto quel benefittio, che egli ha riceuuto, è ingrato.
 Quegli, che fa le riſte di non hauerlo riceuuto, è ingra-
 to. Quegli, che non lo rende, è ingrato, & più ingrato
 di tutti è colui, il quale lo ſi ha ſdimenticato: percioche
 coloro, ſi bene non lo pagano, ſonò ~~alcuni de' debitori~~
 & rimane appo loro ſenza alcun dubbio di ſegno del
 benefittio dentro la loro cattura coſcienza racchiuſi.
 Et qualche volta ſi poſſono riuolgero per qualche ca-
 gione a renderne il cambio, & obliuioſa ſe la vergogna
 lo fa ceſſe lor fare, ſe ſi ſentiſſero al cuore (come ſuol ne
 ſpere per alcuno ſpatio etia di uene petti de' gli huomi-
 ni coſi) di alcun ſubito diſiderio d' opera d' andruole: ſe
 l' hauerne eſſi ageuole occaſione, & grandiffima com-
 modità gli inuitaſſe a ciò fare. Ma colui, al quale il be-
 niftio è tutto uſcito di mente, non può mai dimentare
 grato. Et tu qual di queſti due chiami piggiare, o col-
 lui, al quale è caduto della memoria il riſtorare il benefi-
 tio,

zio, o colui, il quale, non che ristorarlo, nã si ricorda pure d'hauerlo mai ricevuto? gli occhi, che non possono guardare la luce, sono infermi; ma quegli, che non la veggono, sono ciechi. Il non amar suo Padre, & sua madre, è impietà, ma il non gli riconoscere è espressa pazzia. Chi è tanto ingrato, quanto colui, il quale quello, che doueua essere messo da lui nella prima parte della memoria; & stargli sempre dinanzi a gl'occhi, ha in modo posto discosto, & gittato via, che egli non sa pure d'hauerlo mai ricevuto? Et si vede manifestamente, che colui non pensò troppe volte di volere rander il benefizio, il quale d'hauerlo hauuto si sdimenticò.

CAPITOLA II.

FINALMENTE a rinueritare il benefizio è bisogno, & di virtù, & di tempo, bisogna hauere la possibilità; è necessario, che la Fortuna ti sia prospera, ma colui, il quale se ne ricorda, è grato senza vna spesa al mondo. Chi non fa questo, che si può fare senza alcuna briga, & non ricerca alcuna ne ricchezza, ne felicità, non ha difesa nessuna, dietro la quale si possa nascondere. Pertioche mai non vuole essere grato colui, il quale gento si lontano il benefizio, che gli fu fatto; che egli vederlo non potera, come quelle cose, che s'adoperano, & sono tocche, & maneggiate ogni giorno non portano pericolo di muovere mai, & quella, che mai non si guardano, ma si giaceno come fancerbie, doue non si batte, dinuentano fucide, & larde per la lunghezza del tempo, così tutto quello, che

che il pensiero racconta spesso, & rinnoua, mai dalla memoria non si sottrae, la quale nulla non perde, se non quello, doue ella non bada, & non riguarda troppe volte.

CAPITOLO III.

OLTRA questa, ci sono ancora dell'altre cagioni, che ci cuoprono alcuna volta di grandissimi beneficij, la prima & principale di tutte è, che noi occupati sempre da nuouo desiderij, non quello, che noi hauemo, ma quello, che hauere vorremmo, riguardiamo, non in quello, che è, ma in quello intenti, che si desidera, perche tutto quello, che è in casa, & in poter nostro, c'è vile, onde seguita, che quando la cupidigia di qualche cosa noua n'ha fatto leggiero, & di poca stima quello, che tu riceuesti, ancora colui, il quale te lo diede, non ti sia molto caro, noi amammo alcuno, & l'hauemmo in ammiratione, & per tutto andammo dicendo, che lo stato nostro era tutto da lui, & sopra di lui fondato, mentre che quelle cose ci piaceuano, le quali da lui haueuamo conseguite, di poi ci saltò nell'animo l'ammirazione d'altre cose, & a quelle ci auuentammo addosso, come è vsanza de gli huomini desiderar sempre maggior cose di mano in mano, onde in vn subito ci cadde della mente tutto quello, che prima appo noi benistio si chiamaua, ne mirammo quelle cose, le quali a gli altri ci hanno proposti, ma quelle solamente, che la fortuna di coloro, i quali dauanti ci vanno, ne dimostra. Hora niuno è, il quale possa hauere inuidia ad alcuno, & rendergli gratie, perche l'haue inuidia di cosa da huomo, che

che si dolga, & sia malinconico, il rendere gratie d'uno che sia lieto, & si rallegri. Di poi (perche niuno di noi conosce il tempo se non presente) radi sono coloro, i quali riuolgano l'animo nel tempo andato, & di qui nasce, che noi (essendo usciti d' fanciugli) non ci ricordiamo piu di quegli, che c' insegnarono, ne de' benefittij da loro riceuuti: di qui nasce, che i piaceri fattici mentre semo giouani, vanno tutti male, & si perdono, perche la gioventu non si rianda mai. Nessuno pone quello che è stato, come in cosa passata, ma come in cosa perduta, & perciò è labile la memoria di coloro, i quali solo a quello, che dee venire, fissi sempre, & intenti stanno.

CAPITOLO IIII.

IN questo luogo deuemo rendere testimonianza all' Epicuro, il quale si duole continuamente, che noi siamo ingrati verso le cose passate, che noi non riuochiamo alla memoria tutti i beni, che n' habbiamo conseguiti, & non gli annoueriamo fra i piaceri, & diletti nostri, conciosia cosa, che niuno sia maggior diletto di quello, il quale hoggimai non puo piu esserne tolto: i beni presenti nò sono per ancora al sicuro del tutto, qual che suentura gli ci puo troncare nel mezzo, & interrompere, i futuri stanno in pendente, & sono incerti. Quello che di gia è passato si sta da parte fra le cose sicure. Come puo dunque essere de' benefittij riceuuti grato alcuno, il quale ha tutta la vita sua solo nel risguardare le cose presenti, & nello sperare le future trapassato? la memoria è quella che ne fa grati, ma quan-

to

to alcuno spera piu, tanto si ricorda meno.

CAPITOLO V.

COME alcune cose Liberale mio, imparate che ele si sono vna volta, stanno sempre fisse nella memoria: alcune altre se tu uuoi saperle, nõ basta hauerle apparate, percioche escono di mēte, se nõ si riandano, et cōtinuano, come (p'atto d'essempio) la Geometria, i corsi de' Cieli, & se altre sono, che per sottigliezza loro agenzia se si sdimentichino: cost sono alcuni benefij tanto grandi, che nõ si possono sdimenticare, certi altri minori, & di numero assaißimi, & fatti in diuersi tēpi, caggiono altrui della memoria; perche voi (come ho detto) nõ gli rincorriamo di mano in mano, ne riconosciamo volentieri, quanto a qualunche siamo vbbri gati. Sta a uñire le parole di coloro, che chieggiono nã uo'è, che nõ dica, che la memoria di cotal benefizio gli starà sempre viua nel cuore, niuno si troua, ilquale non confessi patosamente di douergli essere vbbri gatissimo, & seruire, & se alcuna altra parola puo (per impegnarseli) ritrouare piu humile, che queste nõ sono: Ma non dopo molto quegli stessi si guardano d'usare le medesime parole di prima, come laide, & non degne d'huomo libero, dipoi giungono a quello, doue (secondo che penso io) peruengono tutti coloro, i quali sono sceleratissimi, & ingratisimi, cioe si sdimenticano i benefij, & non dimeno è tanto ingrato colui, che si sdimentica i seruij fattigli, che quegli, ilquale se ne ricorda, si chiama grato.

D I M A N D A S T I non dimeno, se questo idolo, il qua-
 le è odiofo tanto, debba lasciarsi impunito, o pure
 se quella legge, che si osserua, & frequenta nelle scuole,
 che uno possa valersi cōtra chi gl'è ingrato, debba anco
 mettersi in vso nelle città come pare ragionevole a o-
 gnuno. Et perche nō conciosia cosa che ancora le città
 rinfaccino all'altre città i benefiti fatti loro, & richieg-
 gano da i discendenti quello, che già diedero a' maggio-
 ri loro. Gli antichi nostri, huomini ueramente grandissi-
 mi, nō chiedevano a coloro, si quali erano loro nemici,
 se nō quello, di che erano debitori: i benefiti, come gl' da-
 uano animosamente, così animosamente gli perdenano.
 nessuna natione (ectetto la Macedonica) ha fatto per
 legge, che ci possiamo richiamare de' gl' ingrati. & que-
 sto è grande argomento, che nō si deuena fare, perche
 in tutti gl'altri malefizi sēmo cōuenuti, et stati d'accor-
 do, a chi ammazza l'huomo, a chi l'auueleua, a chi tra-
 disce la patria, a chi fa cōtra la religione: è posta alcu-
 na pena, se ben diuersa secondo questo, o quel luogo, p-
 tutto però è castigato in qualche modo. Questo pecca-
 to, il quale si fa più, che tutti gli altri, non si punisce in
 luogo nessuno, & dispiace in tutti, ne perciò è da dire,
 che noi l'assoluamo, o vogliamo, che egli rimanga im-
 punito, ma essendo malageuole il tassare una cosa incer-
 ta, & dichiarare qual pena si cōuenisse a vno ingrato,
 lo condannammo solamente con l'odiarlo, & hauerlo
 in abominatione, & lo lasciammo tra quelle cose, le-
 quali rimettiamo a gli Dii, che le puniscano.

Molte sono le ragioni, che mi somengono; per le quali questo peccato non debba sotto legge cadere. Primieramente la miglior parte, che sia nel beneficio si perde, se l'huomo può richiamarsi de' beneficij, come de' danari prestati, o come quando si soglia o si da ad affetto alcuna cosa. Percioche la piu bella cosa, che sia in questo atto di dare i beneficij, è, che noi diamo con tal animo, che (quando ancor a fussimo stati certi di douergli perdere) gli habbiamo dati ad ogni modo & gli rimettiamo in tutto, & per tutto nell' arbitrio di chi gli ritene. Se io me ne richiamo, se io me ne uo alla corte, e comincia a essere non beneficio, ma credito. Oltre a ciò (essendo il rendere guiderdone de' meriti cosa honestissima) ella fornisce d'essere honesta, come ella diventa necessaria, perche niuno lodarà maggiormente vno huomo grato, che vno, il quale habbia vn disposito, o alcun'altra cosa renduto, della quale egli era debitore, senza aspettare, che il creditore se ne richiamasse, & così verremmo a guastare due cose, delle quali non è nulla piu bello nella vita humana tutta quanta: colui che rende i beneficij, & colui che gli da, perche qual magnificenza sarà, o in costui, se egli non dà il beneficio, ma lo presta, o in colui, il quale lo rende, non perche egli uoglia renderlo, ma per lo essere a renderlo necessitato? L'esser grato non è cosa degna di gloria, se non si può essere ingrato sicuramente, & senza che te ne uada pena nessuna. Aggiugni ancora, che a questa legge sola non bastarebbono a pena tutte le leggi del mondo.

mondo. Chi sarebbe colui, il quale non si richiamasse di qualcuno? chi colui, del quale qualcuno non si richiamasse? Tutti gli huomini inalzano le cose loro. Tutti i benefitij, che essi hanno fatti, etiamdio menomissimi, ampiano, & accrescono. Oltra ciò tutte le cose, che caggiono in giudicio si debbeno poter comprendere, & non dare al giudice vn'a licenza infinita, & perciò pare', che vno il quale ha ragione, ne stia meglio, se egli ad un giudice, che se ad vno arbitro rimessa sia, perche quegli è racchiuso dalla legge, la quale gli pone alcuni termini, fuor de' quali non puo uscire. Questi hauendo la coscienza libera, & non istretta da legame alcuno puo aggiugnervi qual cosa, & leuarne, & andare moderando la sua sentenza, non secondo che gli persuade la legge, o la giustitia, ma secondo che lo sforza l'humanità, o la misericordia. Il richiamarci de' gl' ingrati, non poteva legare il giudice, ma farlo come Signore assoluto, perche egli nò è manifesto, che cosa benefitio sia, di poi sia grande quanto egli sa, tutta l'importanza consiste, come il giudice vorrà interpretarlo. nessuna legge dichiarerà, che cosa ingrato sia; molte volte auuiene, che è ingrato, & quegli, il quale non l'ha renduto, è grato. Di certe cose puo anco vn Giudice ignorante rendere la sua fana, come quando s'ha a sentenziare, se alcuna cosa è stata fatta, o nò. come doue appariscono i cōtratti, come quando si puo decidere la causa mediante il disorso, & la ragione, ma doue s'ha a giudicare l'animo, doue si disputa di quelle cose, delle quali non puo di liberare se non chi è sauiο, non si puo in queste torre un Giudice del numero de' gli imborsati, il quale hab-

Seneca de benefitiū.

F

bia-

biano fatto del ricorso, o le sue ricchezze, o l'altro favore.

CAPITOLO VIII.

LA ONDE non deuemo credere, che questa cosa non parebbe degna, che se ne douesse andare al giudice, & dar sentenza, ma non si trouò giudice nessuno, che fusse degno di giudicarla, del che non prenderai marauiglia, se andrai molto bene disaminando, quanta difficultà harebbe hauuto a chiunche si ampio regno toccato fusse. Fu vno ilquale donò vna buona somma di danari, ma era ricco, & non deuea sentirsene, & patirne cosa veruna: vn'altro donò anch'egli la medesima quantità, ma gli bisognò vendere tutto il suo. La somma è la medesima, ma il beneficio non è già egli il medesimo. Vno pagò per vn condannato, ma non hauemmo danari nella cassa. Vn'altro pagò anch'egli, ma hebbe accattare i danari, pregò chi glee prestasse, sostenne di rimanere vbbigatissimo, estimi tu, che siano in vn grado medesimo colui, che diede il beneficio senza sconcio nessuno, & questi, che il prese per darlo? Alcune cose fa grandi non la quantità, ma il tempo. Donare vn poder tanto fertile, che possa far rinuigliare il grano, è beneficio, ma anco donare vn pane al tempo d'vna grandissima carestia è beneficio. Donare possessioni, per le quali corrano molti fiumi, & nauigabili, è beneficio, ma anco insegnare vn fonte a vno, ilquale si muoia di sete, & non possa a mala pena ribauere lo spirito per la secchezza della canna, è beneficio. Chi farà comparatione tra queste cose? chi

te giu

le giudicarà? Egli è malageuole a conoscere, & senten-
 tiara quella cosa, nella quale non la cosa, ma la forza
 della cosa si ricerca. Le medesime cose, ma date diuer-
 samente, non hanno il peso, & pregio medesimo. costui
 m'ha fatto vn piacere, ma egli non l'ha fatto volentie-
 ri, essi rammaricato d'hauerlomi fatto, m'ha guardato
 con piu superbo piglio, che non soleua, ballomi dato,
 ma tanto tardi, che egli era meglio per me, che me lo
 negasse a buona hotta. cõe potrà il giudice stimare que-
 ste cose tra loro, concipsia che le parole, il modo, & il
 viso, con che si danno i benefittij, possano esser tali, che
 niuno grado, ne gratia si conuenga renderne loro.

CAPITOLO IX.

CHE Diremo, che alcune cose si chiamino benefittij
 solo, perche si desiderano estremamente? Sono alcu-
 ni benefittij, i quali non sono cosi ordinarij, & dozzinali
 ma maggiori, auuengadio, che eglino appariscano me-
 no, che certi altri non fanno. Tu chiami benefittio hauer
 fatto cittadino di qualche possente città, & dato lo sta-
 to ad alcuno; chiami benefittio hauer concesso a citta-
 dino, che egli possa stare a vedere far le feste & re-
 citar le comedie in su palchi de grandi, insieme col-
 l'ordine de' Cavalieri? Chiami benefittio hauere arrin-
 gato in fauore, & per difesa d'vno accusato per
 la vita? ma dimmi non è maggior benefittio hauer
 consigliato chi che sia vtilmente, & indottolo a
 qualche buona, & bella opera? hauerlo raffrenato
 & suolto da alcuna grande sceleratezza? hauerli tol-
 to, (uolendosi egli vccidere) la spada di mano? Nò chiami

F a tu bene-

tu beneficio hauere hauuto compassione ad alcuno afflitto, & portogli confortandolo refrigerio? & cercan-
do egli d'ammazzarsi, hauerlo ritornato tra' miei? Dim-
mi: essere stato astante d'uno infermo, & hauergli (cò-
sistendo il suo douere, o morire, o campare quasi in un
punto) dato mangiare all'hore debite, hauergli ristora-
to le vene, che di gia veniuano mancando, col dargli be-
re a tempo, hauergli nel maggior suo bisogno menato
vn medico a casa, nò chiami tu questi benefici? Hor chi
sarà quegli, il quale, o sappia, o possa stimare queste
cose? chi saprà comandare che cotali benefici con beni-
fity somiglianti si ricompensino? Alcuno ti donò vna
casa, & io ti predissi auuertendoti, che la tua ti roina-
rebbe addosso. Vn' altro ti diede vn patrimonio, &
io ti porsi, mentre tu stauì per affogare, vna tauola.
Vn' altro combattè per te, & toccò delle ferite, & io
stando cheto, ti saluai la vita. Conciosia cosa, che al-
tramente si diano i benefici, & altramente si rendano,
malamente si puo sodisfargli, & renderne il cambio
appunto.

CAPITOLO X.

OLTRA tutte queste cose, chi fa alcuno beni-
ficio non vi mette il giorno determinato, quando
se gli debba rendere, come si fa, quando si pre-
stano danari, onde chi non l'ha ancora renduto è a tem-
po a renderlo. Perche dimmi fra quanto tēpo si debbe
dichiarare, che alcuno sia ingrato? i benefici grandi, &
veri non si possono prouare, perche molte volte nò gli
fa altri, che colui, il quale gli fece, & colui, il quale gli
rice-

riceue. Parrebbero egli ben fatto, che noi deuessimo introdurre per usanza che i benefittij non si facessero se nò in presenza di testimonij? oltre ciò qual pena ordinarèmo noi contra coloro, che fussino ingrati? vna medesima a tutti quanti; essendo tanto i benefittij diseguali? o vera differente, a chi maggiore, & a chi minore secondo la grandezza, o la picciolezza del benefittio? Hor su, a ogni modo a vno ingrato non andrà se nò danari: ma dimmi nò ci sono egli no de' benefittij, i quali nò solamēte appartengono alla vita, ma sono assai maggiori, che la vita nò è, & questi costui, che pena si dichiararà dal giudice? minore del benefittio? o ella sarebbe ingiusta, eguale, & capitale? o quale è cosa piu inhumana, che il volere, che lo auatenimento, & fine de' benefittij sia il sangue, & la morte di lui, che gli riceuettes?

CAPITOLO XI.

COME a' Padri (potrebbe dire alcuno) furono ceduti certi priuilegi, & furono cauati dell'ordinario, così si douerebbe prouedere fuori dell'ordinario a gli altri benefittij. Noi facemmo sacrosanta, & inuiolabile la conditione, & grado de' Padri, percioche era utile, & spediēte, che i figliuoli s'allenassero, bisogna assai sollicitargli, & allentrargli a coral fatica, deueno essi correre un tanto incerto, & tãto pericoloso rischio: a loro non si potèua dire, come a quegli, che danno i benefittij, si dice: guarda a chi tu gli dai: se tu ti troni ingannato, duolti di te: haueffgli dati a vno, il quale gli hauesse meritati: nell'allenare i figliuoli, non puo cosa nessuna il giudicio di chi gli allena: bisogna solo pregare

Dio, che te la mandi buona. Onde accio che egli non corressero di miglior animo quel pericolo, fu bene dar loro alcuna potestà, & maggioranza. Di poi altra cosa è quella de' Padri, iquali (non ostante, che i figliuoli siano loro ingrati) non perciò è da credere, che debbano restare di benificargli, ne portano pericolo, che i figliuoli mentano d'hauer ricevuto beneficio da loro, ne gli altri s'ha a cercare, non tanto se questi gli hanno ricevuti, ma se quegli gli hanno dati, i benefici de' Padri sono chiari, & manifesti. Et perche a' giouani è utile hauere chi gli regga, & ne tenga cura, però facemmo, che i Padri fussero, come casalinghi magistrati, che custodissero, & correggessero i figliuoli. Oltra ciò il beneficio di tutti Padri era un medesimo, onde si può stimare in una volta per sempre. Gli altri sono diuersi, & dissimiglianti, & hanno tra loro differenze infinite, perche non poterono cadere sotto alcuna regola, essendo più ragione uole cosa lasciargli tutti andare, che mandargli tutti a una stregua, & ragione medesima.

CAPITOLO XII.

A L O V N E. benefici costano assai a coloro, che gli fanno: alcuni sono grandi a coloro, che gli riceuono: ma di nessun caso a chi gli fa. Alcuni si danno a gli amici; alcuni a gli ignoti. Egli è maggior cosa, ancor che si faccia il medesimo beneficio, darlo a colui, il quale tu cominci a conoscere mediante il beneficio, che tu gli fai. Questi da aiuti, quagli ornamenti, un altro sollazzi. Tu trouarai alcuno, il quale non reputa cosa alcuna ne più gioconda, ne maggiore, che hauere chi lo conforti, & doue

done possa nelle suenture, & afflitioni sue ricorrere, & riposarsi. Trouarai dall'altra parte chi vorrà essere piu tosto tenuto honorato, che sicuro, & chi giudicherà d'essere piu ubbrigato a colui, per lo quale egli è sicuro, che a colui, per lo quale egli è grande, & riputato. La onde queste cose faranno, o maggiori, o minori, secondo che il giudice sarà, o piu, o meno in questa parte inchinato, che in quella. Oltra cio gli huomini nell'acceder danari, possono eleggere da se medesimi a chi uogliono esserne debitori: ma i benefiti si pigliano molte volte da coloro, da cui tu pigliarli non vorresti, & alcuna fiata rimani obbrigato nullo sappiendo. Che farai tu in cotali casi? chiamarai tu ingrato colui, al quale è stato posto addosso un benefitio, senza che egli ne facesse cosa alcuna, & che se saputo lo hauesse, accettato nullo harebbe? non chiamarai colui ingrato, il quale non ha renduto il benefitio in qualunque modo stato fatto gli sia?

CAPITOLO XIII.

VNO MI FECE Un benefitio, dipoi mi fece una ingiuria, dimmi debbo io essere ubbrigato a sofferrare tutte quante l'ingiurie per un benefitio solo? & sarà non altrimenti, che se io gliete hauesse renduto, poscia che egli stesso ha cancellato, & rotto il suo benefitio colla ingiuria di poi fattami? Poi come potrai tu giudicare qual sia piu, o quello che egli receuè nel benefitio, o quello in che è stato offeso, & danneggiato nella ingiuria? io non fornirò in tutto hoggi,

se volessi andar dietro a tutte le difficoltà, che in questa materia si ritrouano. Noi facciamo (dirà tu) più tardi gli huomini a dare de' benefiti, non ce ne possendo richiamare, & non castigando coloro, i quali gli negano. si, ma fa, che ancora ti souuenga dall'altro lato, che noi saremmo molto più tardi al pigliarli, se haues-
simo a dubitare di douerne essere accusati, & non potessimo stare con l'animo riposato, ancora che fussimo innocenti, hauendo buono animo di rendergli; per non dir nulla. che anco noi diuerremmo più pigri al dargli, perche nuno dà volentieri a chi piglia contra sua voglia. Ma chiunchè si muoue a benificare gli huomini per la bontà sua, & per la bellezza di così generoso atto, darà ancora più volentieri a coloro, i quali non gli haranno ad hauere altro obbligo, che quello stesso, che vorranno essi medesimi, perche si scema la gloria di quell'atto, nel quale hanno diligentemente promouuto le leggi, chi'l fa, ingannato essere non possa.

CAPITOLO XIII.

ET se bene i benefiti saranno meno di numero, sarà no ancora più veri, & che domin di male farebbe egli a raffrenare la temerità di coloro, che gli danno inconsideratamente? a questo andaranno dietro coloro, i quali non posero legge alcuna contra gl' ingrati, & cioche nel donare fussimo più guardinghi, eleggessimo con maggior diligenza chi noi volessimo benificare. Considera prima molto bene a chi tu dai: tu non te ne potrai andare alla ragione: nò gli potrai richiedere in alcun modo. Tu sei ingannato, se tu pensi, che il giudice ti hab-

habbia a dare alcun soccorso: nessuna legge ti rimetterà nel buon di guardar solamente di chi tu ti fidi. a questo modo si mantengono i benefizii, l'autorità, e grandezza loro, così fona, così magnifica, e da animi generosi: tu gli macchiavesti tutti, e corromperesti, se tu cominciassi a richiamartene, e fargli materia di piati: il dire ad alcuno rendimi quello, di che tu mi sei debitore, è voce ragione polifima, e ha in se la ragione delle genti, che così hanno ordinato. Ma dirà rendimi il beneficio, che io ti feci, è bruttissima, che cosa vuoi tu, che egli ti renda? la vita mi debbe (dirai tu) la sicurezza, la sanità. quanto sono maggiori i benefizii, tanto si possono rendere meno, rendemi (dirai tu) in voce di loro, al come cosa, che vaglia il medesimo. Questo è quello, che voleva dire io, che la grandezza, e dignità di così bel la virtù si perderebbe tutta, e si guastarebbe, se cominciassimo a far mercanzia de' benefizii. Non si devono incitar gli animi humani all'avaritia, alle doglianze, alle discordie, che a queste cose vanno egliino pur troppo da loro, facciamo resistenza quanto possiamo il più, e togliamo l'occasione di cotale cose a chi cercandole ha.

CAPITOLO XV.

HOR volesse Dio, che noi potessimo mettere nell'animo de' gli huomini, che egliino non volessero riscuotere i danari prestati, se non da coloro, i quali volessero rendergli loro. Volesse Dio, che nessuno contratto obbrigasse colui, che compra, a colui, che vende, e che i patti, e le conuentioni non si suggellassero, e
 guar-

guardassero sotto mille chiami, ma la fede fusse quella, che facesse il tutto, & l'animo buono & giusto. Ma gli huomini preposero alle cose buone le necessarie, & vogliono piu tosto sforzare la fede, che crederla. Dall'una parte, & dall'altra s'adducono testimonij. Questi pone molti debitori in sul suo libro, allegando chi portò, dove, quando, perche, & in presenza di cui. Quogiti (non gli bastando una semplice domanda, & promessa) vuole essere fatto sicuro, o hauere il pegno in mano. Oh brutta cosa, che gli huomini confessino così pubblicamente la dappocaggine, & ribaldaria loro, noi crediamo piu a' suggelli de' nostri anelli, che alla fede de' gli animi nostri, a che fine si sono condotti questi huomini da bene: a quale effetto v'appongono i loro suggelli? non per altro certamente, se non perche non neghiamo d'hauere ricevuto quello, che nel vero ricevuto hanno. Hor pensi tu, che costoro siano huomini interi? & difensori della verità? che vuol dunque dire, che tu a questi stessi pur all'hora non crederresti un fiorino senza testimonij? Hor non era egli molto piu horrenole, che alcuno mancasse di fede, che dubitare, che tutti non fussero falsi, & traditori? Ti so dire io, che egli non manca a chi è auaro cosa nessuna, se non che i benefiti non si diano senza malenadore. A uno animo generoso, & magnifico s'appartiene far del bene, & giouare a' mortali. Coloro, che danno de' benefiti, imitano gli Dei, coloro, che gli ricchieggiono, gli usurai. Perche dunque richiedendo noi i benefiti, gli conduciamo tra questa lorda generatione, & si plebeia, quanto gli usurieri sono.

C A P I .

CAPITOLO XVI.

GLI ingrati (dirà alcuno) saranno in maggior numero, se nessuno si potrà richiamare di loro: anzi in minore, perche i benefici si daranno con maggiore scelta, per non dir nulla, che egli non è bene, che ogni uno sappia quanto sia grande il numero de' gl'Ingrati. Percio che nessuno si vergognerebbe più d'essere ingrato, sappiendo esserne tanti, ne più si curarebbe persona, che gli fusse rimproverata l'ingratitude, possendosi rimproverare comunemente a ogni uno. Dimmi, ecci più donna alcuna, laquale arrossisca per lo esserne dal marito rimandata, poscia, che alcune nobili femmine, & illustri annoverano gli anni loro, non da quanti Consoli sono stati poi, che nacque, ma da quanti hanno hauuti mariti, & se partono da' mariti per maritarsi, & se maritano per rifiutare i mariti, o essere da quegli rifiutate? Tanto tempo durò questo a essere vergogna, quato pendea trouarsi poche, che cio facessero. Ma hora, perche mai non si notano gli atti publici, ne quali si scrino tutto quello, che accade notabile di giorno in giorno, che non mi sia qualch'uno, ilquale habbia rifiutato la moglie, o la moglie lui, hanno quello, che spesso vdimano, à fare imparato. Ecci più alcuna, che si vergogni d'essere stata trouata in adulterio, poi che s'è giunto a tale, che nessuna prende marito se non per hauere più adulteri? Chi è pudica, è segno, che è brutta: qual trouarsi tu si sgraziata, & se forza, a cui un paio d'adulteri siano a bastanza? se ella non dà la posta a ciascuno hora per hora, & anche nelle basta il dà a tutti, se ella non va in cocchio a casa di quegli,

& a

Et a casa di quell' altro non desina, si tiene da niente. Quella che nò fa, che l' hauere vno adultero solo si chiama matrimonio, si mette fra le vecchie, Et è riputata sciocca. Come la vergogna di cotali peccati hoggimai è sparita via postia, che la cosa s' andò ampliando, Et distendendo, così se tu comincerai a volere ammonere gli ingrati, Et scoprirgli, tu gli farai diuentare più che non sono, Et più audaci.

CAPITOLO XVII.

COME (dirai tu) dunque vno ingrato debbe rimanere impunito? come (risponderò io) dunque vno empio debbe rimanere impunito? Che dirò d' un maligno? che d' vno auaro? che d' vno, il quale possa assai, Et v' sia la sua potenza male, et in danno altrui? Che d' vno, che sia crudele a te pare, che impunito rimanga quelle cose, le quali sono tanto odiate, Et da ogni uomo; auuisci tu, che supplizio alcuno possa maggior trouarsi, che l' odio publico, Et esser mal voluto da cia scuno? non ti par pena a vno ingrato, che egli non osa riceuere benefittj da persona, Et a nessuno osa di farne? non gli è pena, che ogn' uno lo guarda, o egli si pensa di essere da tutti guardato? Non gli è pena l'auer perduto il sentimento della miglior cosa, Et più dolce, che si possa trouare? Chiami tu infelice colui, il quale nacque senza la luce de gli occhi, Et colui, il quale per alcuna infermità perdè l' udito? Et non chiami infelice vno, il quale ha perduto il sentimento de' benefittj, se non altro vno ingrato come la vendetta de gli altri quali interuengono testimonij a tutti quantis benefittj. Cioe

lo sempre, & impaſſiona la coſcienza del benefizio intrapeſo. Finalmente queſta pena è bene ella grande a baſtanza, che egli non guſta il frutto d vna coſa, la più gioconda (come dicemmo) che ſi poſſa trouare. Ma quegli, cui l'hauere riceuuto il benefizio, diletta, ſi gode vn piacer medefimo ſempre, & non la coſa, ma l'animo di colui, che gliel diede riſguardando, continouamente s'allegra. Vno, il quale è grato, piglia ſempre piacere del benefizio riceuuto, ma chi è ingrato, nollo piglia, ſe non vna volta ſola. Puoſſi ancora far comparatione della vita dell'vno a quella dell'altro. L'ingrato è ſempre malincomito, & appaſſionato, come ſuole eſſere un fraudolente, & ingannatore, ilquale non rende quello honor, che egli deue, ne a chi lo fece, ne a chi lo nutrì, ne a chi gli inſegnò. Vn grato è ſempre lieto, & allegro, non aſpettando altro, che l'occasione di remunerare il benefizio, et ſolamente di queſto deſidero piglia vn piacere infinito, & non cerca come, di che, perche, man chemo do egli poſſa pienamente, & largamente riſtarare, non ſolo il padre, la madre, il maeftro, & gli amici, ma etiandio la perſone più baſſe, perche che egli, ſe bene ha riceuuto benefizio da un ſuo ſchiauo medefimo, penſa non da cū, ma quello, che riceuuto habbia.

CAPITOLO XVIII.

ANCO RA che ſi dimandi da certi, come da Heſatone, ſe vno ſchiauo puo far benefizio al padrone, ſono alcuni, che fanno queſta diſtintione. Alcuni ſono benefizij, alcuni debiti, alcuni ſeruigi. Benefizio è quello,

quello, che dà uno strano. Strano è colui, che poteva non darlo senza biasimo. Debito è quello della moglie, de' figliuoli, & di quelle persone, cui l'intrinsichezza desta, & comanda, che debbano porgere aiuto. Seruigio è quello d'uno schiauo, il quale la condition sua, & grado ha posto in luogo, che egli non può mettere in conto al Padrone suo nessuna di quelle cose, che egli gli fa. Ma chi nega, che gli schiaui non possano tal'hor far benefittij a' Padroni, non sa bene qual sia la ragione humana, perciò che nel fare i benefittij importa di che animo sia colui, che gli fa, non di che stato. La via della virtù non è precisa, ne serrata ad alcuno, anzi è aperta a tutti, & tutti riceue, & tutti inuita, i nobili, i libertini, gli schiaui, i fuorusciti, non guarda a casti, ne a ricchezze, ma è contenta dell'huomo solo, perciò che che rimanesse egli di sicuro a gli huomini contra i casti, che possono auuenire di subito, che cosa o grande, o horreuole si potrebbe promettere uno animo generoso, se la Fortuna potesse mutare la virtù, & fare, che uno diuenuto schiauo per alcuna disgratia non ritenesse in se il volere primiero? Se vno schiauo non può far benefittio al suo Padrone, ne anco un suddito lo può fare al suo Re, ne un soldato al suo Capitano: perche, che importa sotto che impero ciascun sia tenuto solo, che sia supremo? perche se la necessità dell'abbidire, & il timore della morte fa, che uno schiauo non possa far benefittio, il medesimo auuerrà a colui, che ha Re, et a colui, che ha Capitano. Perche se bene i nomi sono diuersi, tanto può nondimeno un Re, & un Capitano contra il suo suddito, & soldato, quanto un Padrone contra il suo schiauo.

no. Hora i sudditi fanno de' beniftij a i loro Re, et i soldati a i loro Capitani; dunque anco gli schiaui possono far beniftij a i loro Padroni . Vno schiauo puo essere giusto, puo esser forte, puo essere magnanimo , dunque puo ancora far beniftio, perche fare de' beniftij è opera virtuosa. Et di maniera possono gli schiaui far beniftio a' Padroni, che essi gli hanno molte volte co' lor beniftij fatti liberi. Egli nò è dubbio, che uno schiauo puo far beniftio a chi gli piace , perche dunque non potrà farlo al suo Padrone?

CAPITOLO XIX.

PER CHE egli non puo, (dirà alcuno) ancor che dia danari al suo Padrone, diacnir creditore, altramente l'obrigarebbe ogni giorno, dandogli ogni giorno moneta. Quando il Padrone caualca, & ua in viaggio, lo schiauo gli va dietro: quãdo ha male, lo serue , et gli dura ogni fatica dintorno ; nò di meno tutte queste cose, le quali se un' altra le facesse, sarebbeno beniftij, faccẽdole uno schiauo si chiamano seruigi; perche beniftio è quello, il quale diede alcuno, che poteua far di nò darlo. Lo schiauo nò puo negare nulla , et così nò viene a dare cosa alcuna, ma a vbbidire, ne si puo vantare d'hauer fatto quello, il che egli non poteua nò fare. A ogni modo sotto cotesta legge , che tu di, uincerò , et ti farò capace che gli schiaui in molte cose sono liberi . Dimmi, se io ti mostrardò uno schiauo ilquale còbatta p la saluezza del Padrone suo, senza riguardo alcuno della sua, et che nò ostante, che sia tutto passato dalle ferite stia saldo a menar le mani, et nersare del mezzo del petto quel poco di san-

fangue che gli auanza, & che a fine, che il suo padrone habbia tempo a salvarsi, cerchi con la sua morte di ritardare alquanto piu colora, che il perseguitano, dirai tu, che costui per lo essere egli schiauo, non faccia benifitio al padrone? Se io ti mostrardò vno schiauo, il quale non si sia lasciato ne corrompere da promesse, ne spauentare da minaccie, ne vincere da tormenti d'alcun Tiranno a manifestare i segreti del suo padrone: ma sia sempre ito leuando via, & riuolgendo i sospetti di chi lo disamina, & finalmente si sia lasciato uocidere & mantenere la fede, dirai tu, costui, perche era schiauo, non hauer fatto benifitio al padrone? vedi piu tosto, che questo non sia tanto maggiore benifitio, quanto si truoua no piu radi quegli schiaui, che ciò fatto habbiano, & da douere tato essere tenuto piu caro, quanto (essendo quasi vniuersalmente odiate da tutti gli huomini tutte le sagnorie) & ogni cosa, che si fa per necessitá molesta, la carità del padrone vince in costui il comune odio della seruitù. Il perche questo non perciò non è benifitio, perche fu fatto da vno schiauo, ma perciò maggiore, perche ne la seruitù ancora potette, che egli nol facesse, spauentarlo.

CAPITOLO XX.

E GLI è errato, se alcuno auuifa, che la seruitù discenda; & trapassi in tutto l'huomo. i corpi sono obligati, & consegnati a padroni. La mente per certo non è sottoposta a nessuno, la quale è di tal maniera libera, & vagabonda, che ella non puo ne da questa pre-gione ancora, nella quale è racchiusa, esser tenuta, che non

non usi l'impero suo, & adoperi cose grandi, andandosene e compagna de gli spiriti celesti, spatiando per l'infinito. E adunque il corpo quello, che la Fortuna diede al padrone, il corpo fu quello, che fu compro, il corpo fu venduto. La parte di dentro non puo esser venduta: cioè, che da questa viene, è libero, perciò che ne noi possiamo comandare tutte le cose a gli schiaui, ne gli schiani sono a ubbidire a tutte costretti. Se fusse lor comandato cosa alcuna contra la Republica, non sono tenuti a farla, ne debbano prestare le mani, o adoperarsi in sceleratezza nessuna.

CAPITOLO XXI.

SONO alcune cose, le quali ne comandano le leggi; che vietano, che si facciano. In queste cotali ha un seruo materia & campo di benificare il Padrone. Mentre che un seruo fa quello, che son tenuti a fare i serui, si chiama seruitio, ma quando fa piu, che non è obbrigato a fare, si chiama benifitio. Tosto che un seruo opera con affettione non di seruo, ma d'amico, non si chiama piu seruitio, ma benifitio. Sono alcune cose, le quali i padroni sono di dare a' serui necessitati, come il uitto, e l'vestito: onde nessuno dice, che il padrone faccia benifitio al seruo, quando gli dà da mangiare, et da vestire, ma se lo uezzeggia, se l'alliena non da seruo, ma da libero, se gli fa quelle arti insegnare, che i nobili apparano, si chiama benifitio, il medesimo in contrario auuiene nella persona d'un seruo. Tutto quello, che trapassa il debito di seruo, tutto quello, che si fa non per comandamento, ma di sua spontanea volontà, è benifitio solo, che sia tale, che meriti.

Seneca de Benifitii.

G

n'altro il facesse egli) d'essere *benifitio* chiamato.

CAPITOLO XXII.

IL SERVO (come vuole Crisippo) non è altro, che un'operaio pagato per sempre. Dunque, come una opera fa *benifitio* ogni volta che fa più di quello, che non è conuenuta di douer fare, così un seruo sempre che egli (per l'amore, che porta al padrone) trapassa il termine della Fortuna sua, e osando di por mano a qualche degna impresa, la quale ancora a vno, che fusse più felicemente nato, sarebbe horreuole, e auanza la speranza del padrone, è un *benifitio* trouato in casa. Parti egli ragionevole, che noi non dobbiamo saper grado di quello, che fanno più del debito e più del solito, a coloro, co' quali quando fanno meno, che non debbano, e che non si suole, ci adiriamo? V'noi tu conoscere, quando non sia *benifitio*? quando si può dire: come harebbe egli fatto a non farlo: ma quando fa quello, che egli poteva non fare, merita lode d'hauerlo fatto. Il *benifitio*, et l'ingiuria sono tra se contrarij, dunque se un seruo può ricevere ingiuria dal padrone, egli può ancora per la regola de' contrarij fargli *benifitio*, ma che il Padrone possa ingiuriare un seruo, è manifesto, perche c'è il Giudice, che rende ragione a' serui, e conosce delle ingiurie, che fanno loro i padroni, raffrena la lor crudeltà, la lussuria, l'auaritia, se gli facessero patire delle cose necessarie al uiuere. Dunque (dirai tu) Un padrone piglierà *benifitio* da un suo schiauo? anzi un'huomo da un'altro huomo. Et in brieve il seruo ha fatto quello, che poteva,

teua, ha dato un benifitio al padrone, egli è hora in poter tuo non l' accettare. Ma chi è colui, il quale sia tanto grande, cui la Fortuna ad hauere etiamdio delle persone infime bisogno non constringa? Io homai ti racconterò molte maniere di benifitij, & molto dissomiglianti, & alcune tra loro contrarie. Alcuno rende la uita al suo Padrone: Alcuno gli diede la morte. Vno lo scampò dalla morte, & se questo è poco, lo scampò morendo per lui. Vn' altro aiutò la sua morte. Vn' altro l'ingannò.

NO 911.

CAPITOLO XXIII.

CLAUDIO Quadrigario nel diciottesimo libro de' suoi annali scrìue, che essendo assediata la Città di Graento, & già ridotta all'ultima desperatione, due schiatti si fuggirono a' nemici, & fecero un bel tratto, perche presa poco di poi la Città, & saccheggiando i uincitori ogni cosa, essi per certi tragetti, che sapeuano, corsero innanzi a gli altri alla casa, doue erano stati schiaui, & messassi la loro Padrona innanzi, a chiunque gli dimandaua chi colei fusse, rispondeuano quella essere la loro Padrona, della crudeltà della quale uolcuano uendicarsi ammazzandola, & così menatela fuori della terra, la tennero diligentemente nascosta, infino che l'ira de' nemici fu passata. Poscia quando i soldati furono sati, i quali essendo Romani, si satiorono tosto, essi se ne ritornarono a casa con essa lei ad essere schiaui medesimamente, ma ella incontanente gli liberò tutti & due, ne si sdegnò d'hauer riceuuto la vita da coloro, ne quali ella haueua hauuto pieno arbi-

G 2 trio

trio infino d'ammazzargli, anzi per questo potè rallegrarsi più con seco medesima, perche, se essa fusse altramente scampata, harebbe riceuuto un dono di cle-
 menza ordinario, & usato infinite uolte, doue così si fa uellò di lei altamente, & fu essempio a tutta quanta la Città. In un garbuglio sì grande d'una Città presa per forza (pensando ciascuno a saluare se medesimo) si fuggirono tutti gli altri da due fuggitui in fuori, & questi per dimostrare con che animo si fussero fuggiti la prima uolta, si partirono da' uincitori p ritornarsene schiaui d'una, che era lor pregiona, soffrendo d'essere tenuti occiditori della Padrona, la quale cosa fu la maggiore di quel benifitio. Costoro (perche la Padrona loro non fosse morta) giudicarono, che portasse il pregio pare d'hauerla occisa essi medesimi. E non è cosa (credi mi) da animo seruile comperare coll'essere tenuto scelerato, & crudele, vna sì bella opera, quanto questa; fu Atteno Cluentio Podestà de' Marfi costui era menato pregione a Roma, un suo schiauo cauata la spada da lato da quello stesso soldato, che lo menaua, ammazzò la prima cosa il suo Padrone, dipoi, egli è tempo (disse) di pensare anche, et prouedere a me medesimo hora, che io ho liberato il Padrone, & così detto, si passò con un colpo da un canto all'altro. Trouami vno, il quale scampasse mai il suo Padrone più altamente.

CAPITOLO XXIII.

CESARE assediaua Corfinio. Domitio trouando si racchiuso dentro, comandò a un Medico, il quale era suo schiauo, che gli douesse dare il ueleno, & neg-
 gendo,

gendo, che egli si scontrareua, ne haurebbe voluto dar-
glielo. Che indugi tu (disse) come se a te stesse, & fusse
in tua potestà il non darlomi? Io ho l'arme a tanto, & ti
chiedglio, che tu m'uccida, all'hora egli promise di far-
lo, & gli diede un beueraggio da non poter far mal nes-
suno, per lo quale essendosi Domitio addormentato, egli
se n'andò dal figliuolo, & gli disse: fammi guardare fino
a tanto, che l'auuenimento, & fine ti mostrerà, se io ho
auuenenato tuo padre, o no. Vissè Domitio, & gli fu do-
nata la vita da Cesare, ma prima glielo haueua donato
vno schiavo.

CAPITOLO XXV.

PER la guerra Cittadina vno schiavo nascose il Pa-
drone, & hauendosi acconcio i suoi anelli in dito,
& messasi in dosso la sua uesta, si fece incontro a Ma-
snadierti, che veniuano per occiderlo, et hauendo detto:
fate pure, quanto a me tutto quello, che u'è stato comā-
dato, che voi debbiате fare, porse loro il collo. Quanto
bisognò, che fusse grande, & ualoroso quell'huomo, il
quale in uece del suo Padrone volle in quel tempo mo-
rire? Quāto pochi si trouauano coloro, i quali nō gli am-
mazassono? il qual non uolle, che il Padrone suo, etiā-
dio all'hora morisse, quando tutta Roma era crudele?
quando era traditore ciascuno? il quale andò alla morte
volontariamente per premio della sua fedeltà quando
i premij de' tradimenti si dauano grandissimi.

CAPITOLO XXVI.

IO NON Voglia lasciare indietro gli essempj del no-
stro secolo. Al tempo, che Tiberio era Imperadore.

s'usò molto, & fu quasi vna rabbia publica, di spiar, & accusare chi sparlaua di lui, si notaua quello, che diceuano gli ubbriachi: si teneua conto di chi motteggiua semplicemente, non era sicuro cosa nessuna. Quante occasioni ueniua di far si schiaui, tante se ne pigliauano, ne s'aspettaua piu quello, che deuesse seguire di chi era accusato, andando tutti per vna medesima uia a uno stesso fine. Auuenne, che un Paolo, il quale era già stato Pretore, si trouò in un conuito a cena, hauendo in una pietra grande d'anello l'immagine di Tiberio scolpita. Egli mi parrebbe di fare cosa debolissima, & sciocca, se io andassi cercando con che parole io deuessi dire, che egli prese uno orinale, la qual cosa Marone, vna delle notissime spie di quel tempo auueri subito, del che accortosi uno schiauo di Paolo, & dubitando di quello, che auuenne, caud a lui, che era ebbro quello anello di dito, & dicendo Marone a quegli altri, i quali erano anch'essi nel conuito, che gli fossero testimoni, che la effigie di Cesare era stata a cose sparche, & disbeneste accostata, & di già ordinando l'accusa, quello schiauo aperta la mano, & mostrato l'anello disse, che prima se l'era cauato, & datolo a serbo a lui. Se alcuno dice, che costui fusse schiauo, ei puo ben dire, che colui fusse del conuito.

CAPITOLO XXVII.

AL TEMPO d'Augusto non si teneua ancora tanto conto delle parole, che elle portassero pericolo a chi le diceua, erano bene cominciate a dispiacere. Russo vno dell'ordine de' Senatori (apparecchiando Cesare di

di fare un uiaaggio) haueua a tauola detto, uada, che non ci possa egli mai tornare, & soggiunto, che i tori tutti, & i uitegli disiderauano questo medesimo, ui furono di quegli, che notarono queste parole. Vno schiauo, il quale era stato a pie di lui, mentre cenaua, tosto, che si fece di gli raccontò quello, che per souerchio di uino haueua detto cenando, & lo confortò, che douesse preuenire Cesare, & accusarsi da se a se, il quale consiglio essendogli piaciuto, si fece incontro a Cesare, che uscìua fuori, & hauendo giurato, che stgiorne dinanzi non era stato in ceruello, pregò Dio, che tutto quello, che haueua detto contra Cesare, cadesse sopra il capo di se propio, & de' suoi figliuoli, & lo pregò, che gli uolesse perdonare, & riconciliarsi seco, al che hauendo Cesare risposto, che era contento, soggiunse, nessuno farà, il quale creda, che tu mi sii ritornato amico, se non mi doni alcuna cosa, & chiestagli una somma di danari, la quale non sarebbe stata poco a uno, che gli fusse stata non che riconciliato, fauoreuole, l'ottenne, non hauendo Cesare altro detto, se non, quanto a me, io m'ingegnerò per conto mio di mai non adirarmi con esso te. Horre uolmente fece Cesare a perdonargli, et aggiugnere alla clemenza la liberalità. Chiunque intenderà questo esempio, & forza, che lodi Augusto, ma quando barà lodato prima uno schiauo. Di il uero, non aspetti tu, che io ti dica, se quegli, che ciò fece, fu manomesso & fatto libero? fu, ma non in dono. Augusto fece pagare egli il costo del seruo, perche fusse liberato.

D ORO cotanti essempli, non si puo dubitare, che il Padrone riceua alcuna uolta benisfitio da' suoi schiaui. Et perche deue piu tosto la persona scemare di dignità alla cosa, che la cosa rendere la persona condanna. Tutti gli huomini hanno i medesimi principij, & una origine medesima. Nessuno è piu nobile d'un altro, se non colui, il quale ha miglior natura, & ingegno piu atto alle scienze, & all'arti nobili. Coloro, i quali pongono ne gli androni, & per gli cortili con lunga filatessa, l'imagini de gli antichi loro coll'armi della famiglia, & titoli de' loro predecessori, sono piu tosto noti, che nobili. Vno medesimo, cioè l'mondo n'ha generati tutti quanti, a questi la prima origine di ciascheduno, o per oscuri gradi, o per illustri si riduce, non bisogna, che tu ti lasci ingannare da coloro, i quali dicono; io son de' tali, et de' cotali. Tosto, che alcuno è di nobile casato, il volgo & egli stesso pensa d'essere qualche gran cosa. Non auuiliare nessuno, ancora, che i suoi siano stati oscuri, o poveri. Qualunque si siano stati i nostri o serui, o libertini; o Romani, o forestieri, ergete gli animi sicuramente, & tutto quello, che è nel mezzo di laido, & brutto saltato di sopra, quando sarete alla cima peruenuti della virtù, vi trouarete nobilissimi. Perche c'nalza a tanta uanità la superbia, che ci sdegniamo accettare benisfiti da' serui, & ponendo mente, qual sia la lor fortuna, non ci ricordiamo quali siano i meriti. Et ti sofferi l'animo di chiamar seruo alcuno, essendo tu della lussuria, della gola, & della tua femina, anzi di tutte le meretrici seruo,

Et schiavo commune? Tu chiami seruo alcuno? Hor doue sei tu rapito da cotesti tuoi palasfrenieri, che portano cotesto tuo letto hora qua & hora la? doue cotesti tuoi staffieri vestiti a liurea, doue ti portano dico? alla porta di qualche portinaio, al giardino di qualche seruo uile, per uedere, che t'apra, & pregalo ti lasci entrare dalla Signora, & poi di, che non ti puo essere fatto benifitio dal tuo seruo pigliando per gran benifitio, che un seruo d'altri ti faccia carezze, che domini di discordia si grande è cotesta dell'animo tuo, tu in un tempo medesima dispreghi i serui, & gli honori. In casa tua sei orgoglioso, & incompontabile, a casa altri humile, & dimesso, & tanto dispregiato da gli altri, quanto dispregiatore de' tuoi, & di uero niuno piu humilmente si dichina, che coloro, i quali sono arrogantemente superbi, & niuno è piu presto a calpestare, & oltraggiare gli altri, che coloro, i quali hanno imparato a fare ingiurie, & uillanie col riceuerne.

CAPITOLO XXIX.

EGLI è stato necessario, che io habbia queste cose raccontate, per ribattere la superbia di coloro, i quali hanno la uirtù risguardano, ma la fortuna: Et bisogna, che io mostrassi, che i serui possono benificare i Padroni, per poter mostrare, che i figliuoli possono benificare i Padri, percio che egli si dubita, se i figliuoli possono mai fare a Padri benifitij, i quali siano di quegli, che da loro hanno riceuuti, maggiori. Concedesi da ogni uero, che molti figliuoli sono stati maggiori, et piu possenti, & per consequenza migliori de' lor Padri. Il che se è

se è chiaro, è chiaro ancora, che puo essere, che i figliuoli habbiano dato a Padri loro migliori cose, che quelle non furono, che i Padri diedero a essi, hauendo essi & maggior fortuna hauuto, & miglior mente, che i padri non hebbero. Dirà qui alcuno, che tutto quello (che che egli si sia) che dà un figliuolo al Padre, è senza dubbio nessuno minor cosa, perche, se non fusse stato il Padre, non harebbe il figliuolo potuto beneficare, ne fare altro, & così non puo mai essere uinto di benefitio colui, il quale è cagion, che quegli, il quale il uince, lo possa vincere. Alle quali ragioni douendo io rispondere, dico primieramente, che alcune cose si rtruouano, le quali traggono i principj loro da altre cose, & nondimeno sono maggiori de loro principj, ne è vero, che alcuna cosa non sia maggior di quella, dalla quale prese il principio suo, percio che ella (se preso non hauesse) non harebbe piu oltra procedere potuto. Niuna cosa si ritruoua, la quale non trapassi & di gran lunga i principj suoi. I semi sono le cagioni di tutte quante le cose, & nulla di meno son le menomissime parti delle cose da loro generate. Risguarda il Reno: pon mente all'Eufrate, considera finalmente tutti i fiumi grandi, che farebbono eglino, se tu uolesti giudicargli da quel luogo, donde escono? Tutto quello, che gli fa temere; tutto quello, che gli fa nominare, s'hanno nel corso loro acquistato. Togli la radice, i boschi non cresceranno, ne saranno tanti gran monti uestiti d'alberi. Guarda le traui, o uogli considerare l'altissima lunghezza loro, o la grossezza, o lo spatio de' rami larghissimamente sparsi, quanto sarà (se con queste cose l'agguagli) picciola la loro radice? I Tem-
pij.

più, & le mura di Roma, che sono sì gran cosa, s'appoggiano sopra i loro fondamenti, & non di meno le cose, le quali per tenergli fermi, si gittarono ne' fondamenti, non si ueggono. Il medesimo auuene nell'altra cose, sempre la grandezza, che uien di poi, ricuopre gli inizi suoi. Certa cosa è, che io non harei potuto conseguire cosa nessuna, se mio Padre non m'hauesse fatto generato, ma non per tanto quello, che io conseguito ho, è minore di quello, senza il quale io conseguito non l'harei. Se la mia balia, quando era bambino, non m'hauesse alleuato, io di quelle cose, che fo così col consiglio, come colle mani, nessuna non harei fare potuto, ne a tanta chiarezza di nome, la quale parte nella pace, & parte nella guerra acquistato mi sono, salire giamai. Vorrai tu perciò dire, che l'uffitio della mia balia a opere così grandi preferire, & porre innanzi si debba? perche qual differenza c'è? Et con ciò sia, che come io non farei potuto procedere più oltra, se mio Padre non m'hauesse fatto, così non sarei potuto ir più innanzi, se la mia balia allattato non m'hauesse.

CAPITOLO XXX.

ET SE pure di tutto quello, che posso hora, & uoglio, ne debbo saper grado, & hauere obbligo all'inizio, & cominciamento mio, pensa, che l'inizio mio non è mio Padre, ne anco il mio Auolo, perciò che sempre si trouerà alcuna cosa più oltra, onde discenda l'origine d'alcuno, dal quale un'altro sia disceso, & niente di meno non si truoua nessuno, il quale dica, che io debbo hauere maggior obbligo a quegli miei antichi, i quali
io non

io non conobbi, & de' quali non s'ha memoria nessuna, che a mio Padre, & pur douerei essere piu a loro obbligato, che a mio Padre, se fusse uero, che mio Padre deuesse riconoscere da loro l'hauermi generato. Tutto quello (dirai tu) che io fo a mio Padre (ancor che sia cosa grande) è minore del beneficio, che a me fece mio Padre, perche se egli non m'hauesse fatto, io non sarei. A cotesta ragione, se alcuno hauesse guarito mio Padre infermo, & che, se nõ fusse stato medicato, si sarebbe morto, io non potrò far cosa tanto grande, la quale uincere non sia del beneficio da lui ricevuto; per cio che, se egli nõ hauesse mio Padre guarito, egli non m'harebbe potuto generare, ma considera un poco se fusse meglio giudicare, che tutto quello, che ho potuto, & fatto io, sia mio, delle forze mie, della mia uolontà, & pon mente, quello, che sia per se medesimo l'essere io nato, tu conosci, che egli è cosa piccola, cosa incerta & da poter così far molte, come bene. Egli non è dubbio, che l'essere nato, è il primo grado, & scaglionone a tutte le cose, ma non è già il maggiore di tutte, se bene è il primo. Io scampai mio Padre, l'inalzai al supremo grado, & lo feci principe della sua Città, ne lo nobilitai solamente colle cose fatte da me, ma diedi ancora a lui non meno grande, & ageuole, che sicura, & gloriosa materia d'opere grandissime cose; diedegli honori, ricchezze, & tutto quello, che a se gli animi rapisce de gli huomini, & essendo io sopra tutti gli altri, mi dichimai a stare fortissimo. Tu mi dirai, hora dimmi l'hauer tu coteste cose far potuto, nõ è egli dono di tuo Padre? Io risponderò, & dirò risolutamente di sì, se a far cotali cose basta solamente il nascere,

scere, ma se à uiuere bene la menomissima parte è il uiuere, & tu mi desti quello, il quale è comune alle bestie, & son alcuni animali picciolissimi, & alcuni laidissimi, non ti uolere attribuire quello, lo quale non dà i benefitij tuoi nascere. Ancora che senza loro essere non possa. Donghiamo, che p la uita, la quale tu mi desti, io t'habbia renduto la vita, a ogni modo harò fatto piu, che tu non facesti, concio sia, che io conoscendo di darti la uita, la darò a te, che conosci di riceuerla, ne la ti diedi per hauer piacere, o almeno mediante il piacere. Conciosia, che t'ito è maggior cosa il ritenere la uita, che il pigliar la, quanto è piu leggiero il morire, che la paura della morte non è.

CAPITOLO XXXI.

IO DIEDI la uita a te, il quale cominciasti a serui-
tene incontanente. Tu a me, il quale non sapeui, se io
doueua uiuere, ò nò. Io diedi la uita a te, che temeu
di douere essere occiso. Tu desti la Vita a me, à fine, che
io potessi morire. Io ti diedi la Vita compiuta, et perfetta,
tu mi generasti priuato di discorso, & che altro non
era, che un peso altrui. Kpoi tu conoscere che egli non
è molto gran benefitio il dare in cotal maniera la uita?
Se tu m'hauesti mandato alle fiere, certo tu m'haresti fat
to ingiuria a generarmi, onde io raccolgo, che il congiu
gnimento del padre, & della madre è piccolissimo benefi
tio, se non vi si aggiugnessero altre cose, le quali accom
pagnassero questo principio di benefitio, & quasi lo ratifi
cassero, non è buona cosa il uiuere, ma il ben uiuere è co
sa buona. Oh io uiuo bene: sì, ma e' poteuà anto essere,
che

che io uiuessi male, & io ho hauere obbrigo a te non del ben uiuere, ma del uiuere solo. Se tu mi metti a conto la uita, la quale per se medesima è nuda, & pouera d' argo-mento, & di consiglio, & ti uanti d'hauerlami data, come alcuna gran cosa, pensa, che tu mi metti a conto quel bene, lo quale hanno ancora le mosche, & i uermi ni. Dipoi (per non dire altro, che questo) l'hauere io a gli studi delle scienze atteso, per potere indrizzare il camino della mia uita a dritto fine, sa, che tu hai riceuuto maggiore benifitio da me, che quello non fu, che tu mi desti, pche tu desti me a me stesso rozzo, & del tutto ignorante, & io ho dato a te un figliuolo, quale d'hauer tu generato allegrare non solo ti puoi, ma dei.

CAPITOLO XXXII. (NONIMO 91)

DIO Padre mi diede le spese, se io fo il medesimo, & lui, io fo piu, che egli non fece; perche egli s'alla-gra non solo d'hauer nutrito il figliuolo, ma d'essere egli dal figliuolo nutrito, & piglia maggior piacere del buo no animo mio, che dell'essere nutrito, doue gli alimenti, che egli a me diede, non mi arriuarono, se non al corpo. Hora se alcuno procedesse tanto oltra, che egli mediante la eloquenza, o la giustitia o nell'arte della caualleria si facesse conto alle genti, & acquistasse ancora al padre grido, & nome, & con luce di chiara uirtù dissipasse le tenebre del suo scuro nascimento, non giudicaresti tu, che costui inestimabile benifitio al padre suo, & alla sua madre fatto hauesse? Credi tu, che alcuno sapesse chi Aristone, et Girillo stato si fusse, se non fussero stati Zenofonte, & Platone lor figliuoli? Socrate è cagione, che Sofroni-

Sofronisco suo padre nò morrà mai. Lungo sarebbe il uol-
 ler raccontare coloro, i quali uiuono nò per altra cagio-
 ne nessuna, se nò perche la uirtù egregia de' lor figliuoli
 a quegli, che doueano uenire, noti gli fece. Domin se il
 Padre di Marco Agrippa, il quale ne anco dopò Agrip-
 pa è conosciuto, diede maggior benifitio al figliuolo, che
 il figliuolo a lui? Il quale coronato per hauèr uinto i ne-
 mici a battaglia nauale, acquistò quel pregio, oltra il
 quale non è in tutta l'arte della guerra il maggiore,
 & che fece in Roma tanti edifitij, & sì grandi, che
 uincono la magnificenza di tutti i passati, & non
 saranno da nessuna uinti nell'auuenire (come puo fra
 gli altri testimoniare il Tempio chiamato anticamente
 Panteon) cioè di tutti gli Dii, & hoggi la Ritonda.
 Vogliamo noi dire, che Ottauio Padre d'Augusto fa-
 cesse alcun benifitio al figliuolo maggiore di quello,
 che il figliuolo fece a lui, non ostante, che l'ombra di Ce-
 sare Dittatore suo Padre adottiuo lo ricuopra, & na-
 sconda? Quanto piacere harebbe egli preso, se l'ha-
 uesse dopo la uittoria delle cose ciuili ueduto Princi-
 pe in sì lunga, & sicura pace? certo egli si sarebbe for-
 te marauigliato di tanta felicità, & a pena harebbe
 credere potuto (qualunque uolta egli in se medesimo ri-
 sguardato hauesse) che huomo così grande fusse in casa
 sua nascere potuto. Che starò io hora a raccontare gli
 altri, i quali gia harebbe l'oblio, & la dimenticanza
 cōsumati, se la gloria de' figliuoli nò gli hauesse delle te-
 nebre cauati, et ancora qui gli ritenesse? Nò cerchiamo
 di qui innāzi, se alcuno figliuolo ha mai maggiori benifi-
 tij al padre rēduto di quegli, che esso dal padre riceuet-
 te,

te, ma se alcuno può maggiori rendergli, perciò che se de
 negli essempj raccontati da me non sono ancora a ba-
 stanza, & non auanzono i benefittj de' padri, egli può
 non di meno naturalmente auuenire per l'innanzi quel-
 lo, che per l'addietro mai non è stato in fin qui. Se' beni-
 fittj de' figliuoli non possono a vno per vno vincere la
 grádezza de' meriti paterni, più benefittj messi insieme,
 & posti in vn luogo solo, la vinceranno. Scipione saluo
 in vna battaglia suo padre, & essendo ancora giouinet-
 to, osa di spronare il cauallo contra i nemici, & se stimi
 poco, che egli per arriuare colà, doue suo padre era, no
 stimasse tanti pericoli, ne temesse di sì gran Capitani,
 che gli erano dattorno, ne tenesse conto di molte difficol-
 tà, che gli stauano incontra, ne che egli nouo solda-
 to osò correre nella prima giornata, che si trouasse
 mai, per lo mezzo de' soldati vecchi faccendo molto più
 di quello, che gli anni suoi di fare non conueniuano. Ag-
 giugni a queste cose, che egli medesimo lo difese (essen-
 do accusato) & lo cauò delle mani a nemici potentissi-
 mi, i quali gli haueuano fatto setta addosso. Aggiugni,
 che egli lo fece essere la seconda volta consolo, & la ter-
 za, & egli fece hauere molti altri honori da douere esse-
 re ancora da vno, che fusse stato Consolo, desiderati. Ag-
 giugni che egli, essendo il Padre pouero, gli donò quelle
 ricchezze, che esso s'haueua per ragione di guerra acqui-
 state & quello, che a gli huomini di guerra è cosa hono-
 ratissima, lo fece ricco di spoglie tolte a' nemici, & se
 ancora ti par poco, aggiugni, che egli si trouò sempre, o
 dentro, o fuori ne' magistrati & nelle commessarie. Ag-
 giugni, che egli hauendo vinte, e disfatte Città grandissi-
 me,

me, non m'è difensore, che facitore dell'Imperio Romano, il quale non harà mai pare dall'orto all'ocaso, accrebbe al Padre, il quale per se era nobiliss, una nobiltà maggiore. Truouami vno, il quale sia stato eguale a Scipione? egli non è dubbio, che l'esimia pietà, & eccellente sua virtù uince il benifitio del generare, il quale è uolgare, & ordinario, & a Roma stessa arrecò non solo maggiore aiuto, o ornamento.

CAPITOLO XXXIII.

FINALMENTE se anco questo ti pare poco, immagina, che alcuno (douendo essere suo Padre tormentato) l'abbia libero da' martori; immagina, che egli per liberare il Padre, habbia eletto d'essere tormentato in sua vece. Tu puoi distendere, & allargare i benifitij d'un figliuolo, quanto tu vuoi, doue il dono del Padre è un solo, & assai ageuole, & che si fa con diletto. che bisognano piu parole? un Padre diede cotal benifitio etian dio a di quegli a' quali non sa d'hauerlo dato, hebbe compagnia nel darlo, lo diede hauendo risguardando alle leggi della sua patria, a' premij de' Padri, alla perpetuità della casa, & famiglia sua, a ogn'altra cosa finalmente piu, che a colui, cui lo daua. Hora se alcuno hauendo conseguito la sapienza, l'insegnasse a suo Padre, disputeremo noi ancora, se egli harà dato maggior benifitio, che nò riceuette, hauendo in luogo della uita, che egli bebbe sola, renduto la uita beata? Ma cio che tu fai (dirà alcuno) tutto quello, che tu puoi dargli, è benifitio di lui, per questa ragione anco tutto quello che io ho nelle discipline apparato, è benifitio del mio Precet-

Seneca de Benifitii.

H

tore, & nondimeno femo molte Volte da piu, & piu sapemo, che coloro, i quali insegnato ci hanno, almeno di coloro, i quali c' insegnarono leggere. Et tutto che niuno possa senza le prime lettere conseguire dottrina nessuna, non per tanto tutto quello, che s'ha alcuno conseguito, è sotto loro. Egli è una gran differenza dalle cose prime alle grandissime, & se bene le cose grandissime non possono essere senza le prime, non è per questo, che le prime tali siano, chenti le grandi.

CAPITOLO XXXIII.

E GLI E tempo hoggimai di cauar fuori alcuna herba (come si dice) del mio horto. Chi diede un benifitio, del quale si ritruoua alcuna cosa maggiore, può esser vinto: il Padre diede al figliuolo la uita: & alcuna cosa si ritruoua, la quale è miglior della uita. Dunque il Padre può essere vinto, perche egli diede un benifitio, del quale si truoua alcuna cosa maggiore. Oltre ciò colui, il quale diede la uita ad alcuno, se egli è liberato non solo una fiata, ma due dal pericolo della Morte, ha maggior benifitio riceuuto, che egli non diede. Hora il Padre diede la uita una uolta sola, & può essere liberato dalla morte piu volte mediante il figliuolo, dunque può maggior benifitio riceuere, che egli non diede. Chi riceue alcun benifitio, lo riceue tanto maggiore, quāto n'ha piu grande il bisogno: hora maggior bisogno ha della uita colui, il quale uiue, che colui, il quale ancora non è nato, come quegli, il quale non essendo nato, non può abbisognare di cosa nessuna, dunque maggior benifitio riceue il Padre, se egli riceue la uita dal figliuolo,

uolo, che il figliuolo dal Padre, per l'essere stato generato da lui, come? (dirai tu) i beniftij de' padri nò posso no esser vinti da' beniftij de' figliuoli; perche? perche il figliuolo ha riceuuto la vita dal padre, la quale s'egli riceuuta non hauesse, egli non harebbe potuto dare beniftio nessuno. Questo è commune à un padre con tutti coloro, i quali hanno ad alcuno dato la vita, perche essi non harebbero ristorargli potuto, se non hauessero riceuuto la vita. Dunque ne anco a un Medico si potrà rendere sì gran beniftio, che non sia del tutto minore: per cio che ancora i Medici sogliono dar la vita: Ne a un Galeotto, se egli harà uno, che, rotta la naue, affogasse in mare, ripefcato, & rihauuto, & pure i beniftij di restoro, & d'altri a questi somiglianti, i quali n'hanno la vita dato, si possono Vincere, dunque ancora quegli de' padri Vincere si possono. Se alcuno mi desse un beniftio, il quale hauesse di molti huomini, & di molti altri bisogno a douersi mantenere, & io gli hauesse dato un beniftio, che non hauesse bisogno di nulla, io l'hareu maggior dato, che riceuuto. Il padre diede la vita al figliuolo, la quale si farebbe morta, se non ui fussero aggiunte molte cose, che l'hauessero difesa, & mantenuto il figliuolo se egli dà la vita al padre, gliela dà tale, che non gli bisogna cosa nessuna a conseruarsi. Dunque un Padre ha riceuuto maggior beniftio dal figliuolo, se egli ha riceuuto la vita, che non fu quello, che egli col generarlo gli diede.

QVESTE cose non guastano, ne tolgono uia quella riuerenza, la quale a' padri hauere si debbe, ne fanno i figliuoli men buoni, anzi gli fanno migliori, per cio che la virtù di sua natura appetisce la gloria, & desidera d'entrare innanzi a primieri. La pietà de' figliuoli verso i Padri sarà piu pronta, se ella uerrà a ristorare i benefittij con isperanza di poter vincere, il che se con buona voglia de' padri, & delle leggi auuerrà (percio che assai sono quelle cose, nelle quali l'esser noi vinti torna a nostro prò) onde combattimento tanto desideruale, onde felicità tanto grande a' padri, che essi medesimi se essere da' benefittij de' figliuoli stati vinti confessino & se gia alcuno non giudicasse, che noi per gli effempi, & ragioni raccontate di sopra volemmo dare scuse a figliuoli, & fargli piu tardi a rendere il merito a' padri, i quali deuemo piu tosto stimolare dicendo loro: *Su uatote si giouani*. Tra i Padri, & figliuoli è proposto un horreo uole combattimento, et cio è, se i padri hanno, o data maggior benefittij, o riceuuti, et se bene essi sono stati i primi, non per questo non possono essere vinti. Pigliate pur quell'animo, che ui si conuiene, & non uogliate abbandonarui, & mancare a noi medesimi, cercando di vincere coloro, i quali che voi gli uinciate desiderano, non ui mancano in si bella, & honorata terza Capitani, & scorte, i quali, & le quali ui confortano a fare, come essi fecero, manimandoui a douere ire per l'orme, & vestigia loro a quella vittoria, che s'è gia da' Padri non una, o due, ma moltissime uolte acquistata.

CAPITOLO XXXVI.

VINSE Enea Anchise suo padre, perciò che Anchise hauena portato lui, quando era in fasce, peso leggiero, & doue non era pericolo nessuno. Et egli portò Anchise, quando era graue per la Vecchiezza, & lo portò per mezzo di squadre armate de' nimici, & per le ruine di Troia, che quasi gli cadeuano addosso, mentre passaua. Portollo quando egli vecchio diuoto hauendo abbracciato, & portando seco le reliquie sacre, & gli Dii domestici l'aggrauaua con piu d'un carico, portollo per mezzo delle fiamme, & lo condusse (ma che non può la pietà?) sano, & saluo tanto, che fu poi cagione, che egli tra i primi edificatori dell'Imperio di Roma fusse adorato. Vinsero i loro Padri i giouani Ciciliani, i quali hauendo il Monte d'Etna, hoggi Mongibello, commosso da maggior forza, & empito del solito, uersato fuori per le Città, & per le Ville & per una gran parte dell'Isola, fiamme, et fuoco) gli portarono a caual lucido sopra le spalle. Fu creduto all'hora che le fiamme spartendosi si diuidessero, & discostandosi dall'un lato, & dall'altro hauer aperta la via, donde potessero quei giouani trapassare, degni veramente di pigliare altissime imprese, & sicuramente condurle al fine. Vinse il suo padre Antigonò, il quale hauendo in un grandissimo fatto d'arme vinto il nimico, trasferì il premio della guerra in suo padre, donatagli la signoria di Cipri. Questo si chiama esser Re, non uoler regnare, possendo hauer l'Imperio. Vinse suo padre, Seuero per certo, & imperioso, Mallio, il quale essendo stato da lui confinato,

a douersi stare alcun tempo in Villa, parendogli giouane balordo, & d'ingegno rintuzzato, & (come diremmo noi) un uouo Cimone, andò a trouare un Tribuno della Plebe, il quale haueua accusato Mallio suo padre, & messo dentro da lui, il quale speraua, che egli douesse tradir per odio suo padre, & gli pareua hauer beneficato il giouane, hauendo nell'accusa (oltre l'altre colpe) rimprouerato a Mallio, come grauissimo peccato, l'esiglio del figliuolo: Onde hauendo il giouane hauuto commodità di trouarlo solo & in lungo segreto, cacciò mano a un pugnale, che haueua portato nascoso in seno: Et se tu non giuri (gli disse) d'abbandonare l'accusa di mio padre, io ti passerò con questo coltello da banda a banda. A te sta in quale di questi due modi mio padre non habbia accusatore. Giurò il Tribuno, & gli offeruò il giuramento, & raccontò pubblicamente in Bigoncia la cagione, perche egli abandonaua l'accusatione contra Mallio. A nessun' altro fu lecito fare stare un Tribuno del popolo a segno, senza esserne castigata.

CAPITOLO XXXVII.

D'VNO essempio ne nasce sempre vn' altro, di figliuoli, i quali habbiano i padri loro da gratissimi pericoli liberato, che da basso stato gli habbiano ad alto sollevati, & dalla fecce della plebe, rendutogli honorati per sempre. Egli non è forza alcuna di parole sì grande, ne acume d'ingegno tanto sottile, che possa degnamente sprimere, quanto è horreuole opera, quanto laudabile, quanto da non uscir mai della memoria de gli huomini, il poter dire: io fui ubidente a mio Padre, & alla madre

madre mia. Io del luogo a' comandamenti loro, o giusti, & ragioneuoli, o strani & malageuoli, che fussero. Io & in atti, & in parole mi portai loro riuerente sempre, & dimesso. In questo solo fui pertinace, & testereccio di non volermi lasciar Vincere di cortesia. Combattete (ui prego) l'un coll'altro, & poscia, che stanchi, o uinti sarete, rifateui di nuouo, rimetteteui da capo in ordinanza per di nuouo combattere. Felici coloro, i quali vinceranno. Felici coloro, i quali saranno vinti, qual puo trouarsi piu bella cosa d'un giouane, il quale possa dire a se medesimo. (percio che dirlo altrui non

è lecito) Io ho vinto mio Padre di benifi-

ti? qual piu auuenturoso di quel

vecchio, il quale andrà raccon-

tando per tutti i luoghi

a ciascuna persona

d'essere stato

vinco di

benifi-

ti

dal figliuolo?

IL FINE DEL III. LIBRO.

LIBRO QVARTO

DI LVCIO ANNEO

Seneca.

Ad Ebutio Liberale.

*Del modo, come s'habbino a fare,
& ristorare i benefity.*



CAPITOLO PRIMO.



I TUTTE LE COSE, *Che noi*
hauemo in fin qui trattate, niuna è
o Ebutio Liberale, la qual possa pa-
rere ne tanto necessaria, ne da do-
uersi (come dice Salustio) con mag-
gior cura dire, che questa, la qual
noi habbiamo hora tra le mani, &
cio è se il fare de' benefity, & ricompensare i fatti, sia-
no cose disideruoli per se medesime. Truouansi di que-
gli, i quali amano l'honesto, & lo seguitano, ma per trar-
ne utile, & di quegli, a cui non piace l'esser virtuoso in
dono, ma uortebbono utile cauarne. Et nondimeno nella
virtù non è cosa nessuna, ne grande, ne magnifica, qua-
lunche

finche uolta si vende a prezzo, per cio che quale è piu laida cosa, & piu vituperuole, che il raccorre alcuno, & calcolare quanto egli ha guadagnato per essere buono? concio sia cosa, che la virtù si come non opera per lo guadagno, cosi non si distoglie dall'operare per lo danno. Et è tanto lontano, che alcuno possa con isperanza, & con promesse corrompere la virtù, che ella uol donare del suo propio, & molte fiate non è virtù altrimenti. Chi cammina alla virtù, deue por pie, & calpestrare l'utilità. Douunque ti chiama la virtù, in qualunq; luogo ella ti mandi, si debbe andare senza risguardo di roba, et alcuna uolta senza fare masseritia nessuna del sangue, & mai non s'ha a farsi beffe de' comandamenti di lei, o nicchiare in essequirgli. Che guadagnerò io (dice alcuno) se io farò la tal cosa con fortezza, o la cotale cō gratitudine, & certesia? non altro se non l'hauerla fatta, fuor di questo non ti si promette cosa nessuna, se poi non auuerrà per uentura alcun comodo, annoueralo fra le giunte, et fa conto d'hauerlo hauuto sopra il mercato, il pregio, & guiderdone delle cose honeste in esse medesime, se l'honesto è desideruole per se medesimo, & il benifitio è honesto, bauendo egli vna medesima natura e forza, che habbia anco la medesima qualità, & conditione, dunque viene a essere desideruole per se medesimo. Et che l'honesto si debba per se stesso desiderare, habbiamo molte uolte, & abbondeuolmente prouato.

CAPITOLO II.

IN QUESTA parte ci conuiene combattere colla delicata turba & merigeuole (cioè che si diletta di
star

Star nè gli horti al fresco sotto l'ombre degli Epicurei, i quali filosofano a tauola ne' lor cōuiti, appo cui la uirtù è ministra de' piaceri, e a' piaceri serue, a' piaceri ubbidisce, loro si uede di sopra, & per padroni gli riconosce. Egli non è (dirà un Epicuro) il piacere senza la uirtù, si ma perche lo metti tu dinanzi alla uirtù? Tu disputi dell'ordine (risponderà) la disputa debbe essere di tutta la cosa, & qui si dubita della parte, & io ti dico, che non si può chiamare uirtù, s'ella è dopo. le prime parti sono le sue, perche la uirtù debbe guardare, e la, debbe comandare, & stare nel primo, et piu alto luogo, & tu uoi che ella sia un fante priuato. Che porta questo à te (dirai tu) io dico anch'io che la felicità, & beatitudine humana non puo essere senza la uirtù, la quale non è altro, che il piacere, il quale io seguito, al quale mi son dato per ischiauo, & senza il quale io non pur non appruquo, ma biasimo ogni felicità, di questo solo si disputa, se la uirtù è cagione del sommo bene, o pure è essa il ben sommo. Ancor che non si cercasse altro, che cotesto, dimmi, parti che questo non sia altro, che mutar l'ordine, chi debba andar innanzi, & chi debba seguir poi? A me pare cotesta un' confusione, & una cechezza manifesta, voler che le cose sezzaie uadano innanzi alle prime. Io non mi sdegno solo, che tu ponghi la uirtù dopo il piacere, ma ancora, che tu uogli agguagliare la uirtù al piacere, del quale ella è dispregiatrice, & nemica, & sempre fugge da lui lontanissima. La uirtù è piu familiare et domestica all' fatica, et al dolore, piu tosto debbe mettersi tra gli incōmodi, et disagi da huomini, che tra cotesto bene, & diletto da donne.

C A P.

CAPITOLO III.

E GLI m'è bisognato dir queste cose Liberal mio, per che il far benefitij (della qual cosa si tratta adesso) s'appartiene alla virtù, & è usitio d'huomini buoni, & è bruttissima cosa vsar cortesia ad altro fine, che per vsar cortesia. Percio che se noi donassimo con isperanza di riceuere il merito, noi non cercheremmo di donare a chi piu il meritasse, ma a chi fusse piu ricco, & pur si vede, che noi doniamo piu tosto a un huomo pouero, che a un ricco importuno; non si puo chiamare benefitio quello, che si da a ricchi per la grandezza loro. Oltra cio se noi non ci mouessimo a giouare altrui, se non per l'utile nostro, coloro douerebbono meno distribuirne, che piu possono darne di tutti gli altri, & cio sono i ricchi, i possenti, & gli Re, conciosia cosa, che essi non habbiano dell'altrui aiuto mestiere. Et gli Dy, i quali senza intermissione alcuna uersano tutti i dì, & tutte le notti tanti doni, & si grandi, nol farebbono, perche la natura sua è basteuole sola a dar loro abbondantissimamente tutte le cose, & gli fa colmi, sicuri, et da non potere essere offesi in niuno modo da nulla. Dunque essi non darebbero alcuna cosa ad alcuno se non s'hauesse a dar benefitij a persona, se non per utilità, & commodo proprio. Guardar molto bene, & considerare lungamente, non doue sia benissimo impiegato il benefitio, ma doue egli stia cō piu guadagno, & se ne possa con maggiore agevolezza trarre frutto piu grāde, non è benefitio, ma usura, la qual cosa essendo da gli Dy lōtanissima, ne segue che essi
siano

siano ueramente liberali, perche se di dar benifitij non c'è altra cagione nessuna, se non l'utilità di colui, che gli dà, Dio certamente non ha cagione veruna di douerci benificare.

CAPITOLO III.

ET BEN so quello, che si foglia rispondere a questo. Dioper fermo non dà benifitij, ma standosi senza una briga, & pensiero de' fatti nostri, & volgendo le spalle al mondo, attende ad altro, o vero (quello, che att' Epicuro pare la maggior felicità, che possa trouarsi) si sta senza far nulla. Et tãto lo toccano, o se gli fanno sentire i benifitij, quanto le ingiurie. Colui, che cio dice, non ode le uoci di coloro, i quali pregando gli si raccomandano, & i uoti, che per tutto così pubblicamente, come in priuato si fanno alzate le mani al cielo, il che per certo non si farebbe, ne sarebbono tutti gli huomini del mondo in cotal pazzia concorsi di pregare indarno quegli Dii, che non odono, & non fanno nulla, se non sapessero i benifitij grandi, & opportuni dati da loro hora spontaneamente, & quando pregati, & che molte uolte hanno per cotali mezzi hora l'ira di Dio, hora le minacce cessate; & nel vero chi è colui, il quale sia tanto infelice, tanto abbandonato, chi tanto disauuenturosamente solo a pianger nato, che non habbia la gran cortesia, & liberalità de' gli Dii sentito? Considera coloro stessi, che della lor sorte dolendosi si rammaricano, & trouerai, che de' benifitij del Cielo non sono del tutto priuati: & che nessuno si ritruoua, al quale non sia da quel larghissimo fonte, et benignissimo alcuna stilla trapelato. Partì, che

ti, che poco sia quello, il che a tutti co' loro, che ci nascono si distribuisce egeualmente? Et per lasciare indietro quelle cose, che dopo il nascimento uengono, delle quali (non dispensandosi con misura eguale) a chi ne tocca piu, & a chi meno, parti, che la Natura n'habbia poco dato, hauendone donata se stessa?

CAPITOLO V.

DI O non da benifitij. Onde dunque hai tu coteste cose se hauute, che tu possiedi? che tu dai? che tu nieghi? che tu serbi? che tu toglia? Onde sono queste cose uenute, le quali quasi senza numero essendo, gli occhi, gli orecchi, & l'animo ne diletmano? Doue si gran copia di uueri molto piu, che il bisogno nostro non chiede? con troia cosa, che non solo a quello, che necessario era proueduto, e su, ma da potere ancora splendidamente con souerchie morbidezze far conuiti delicatissimi. Donde tanti albuscegli, che producono diuersi frutti? tanteerbe salutifere? tante varietà di cibi stagion per istagione, che a coloro ancora, i quali non fanno, o non possono far nulla, il vitto porgono? Che diremo de' gli animali di tutte le sorti? de' quali alcuni nascono in terra; alcuni nuotano in mare: & alcuni volano per l'aria? tal che si puo dire, che nessuna parte delle cose della natura sia, la quale alcun tributo non ci apporti. Che diremo di quei fiumi, che con amenissimi giri giungono i campi? che di quegli, i quali (per darne commercio, & pratica con altre genti) corrono larghi al mare, & profondi? alcuni de' quali a certi tempi determinati crescono marauigliosamente, a fine, che la subita abondanza dell'acqua possa
quci

quei luoghi inaffiare, i quali, al caldo Cielo sottoposti, a pena possono respirare per la gran secchezza? Che della vena di tanti monti, & torrenti minerali? Che delle acque calde, che bulicano ne' liti medesimi. Che diremo ancora.

Dite Lari grandissimo, & di te
Lago di Garda, ch'all'onde del mare
T'innalzi eguale, & non men fero mugghi?

CAPITOLO VI.

S'ALCUNO t'hauesse donato qualunque stadera di terra, tu diresti d'hauer ricevuto benifitio; come dunque neghi tu, che l'hauere tanti & sì grandi spazi di terreno ricevuto, quanto è tutto il mondo; non sia benifitio? Se alcuno ti donasse moneta, & la tua cassa (però che a te par gran cosa questo) di danari empiesse, tu lo chiamerai benifitio: Perché dunque (se Dio ha sortito tanti metalli, uersato tanti fiumi, che corrono ora massiccio mescolato tra l'arena, generato sì gran quantità di bronzo, & di ferro in tutti i luoghi, & il modo di poterne inuestigare datoti, anzi posti molti segni sopra il suolo della terra per insegnarti, doue tu douessi cercare, & trovare ascosi ricchezze, perche (dico) nol chiami tu benifitio? Se ti fusse donato vna casa, nella quale rilucesse alcun bel marmo, o hauesse il tetto risplendente pin, che l'oro, o dipinto di varj colori, questo ti parrebbe non mediocre presente. Et tu, hauendoti Dio edificato sì grande habitatione senza peritolo alcuno di douer mai o ardere, o cadere (& nella quale tu uedi non
pietro-

pietroline sottilissime tagliate, o pezzuoli di marmi in-
gegnosamente commessi, ma montagne intiere intiere di
pietre pretiose finissime, & tutte variate, & distinte di
quella stessa materia, di cui tu guardi con sì gran merà
uiglia pur un minimo pezzolino; & che ha il tetto, il
quale altramète luce la notte, & altramète risplende il
di fra di, nieghi d'hauer riceuuto benistio alcuno? Tu,
che stimi tanto, & tieni così care coteste cose, che tu pos-
siedi, giudichi (il che è cosa da huomo ingrato) di non
douerne hauer obbrigo & saperne grado nessuno a per-
sona? onde hai cotesto fiato, che tu tiri a te? onde com-
testa luce de gli occhi, mediante la quale disponi, &
ordini la vita tua tutta quanta? donde il sangue, den-
tro il quale si contiene il calor vitale? donde coteste
cose le quali con isquisiti sapori t'aguzzano sì l'appeti-
to, che tu mangi senza fame, & poscia, che sei ripie-
no tutto; onde quegli incitamenti, che ti rinuouano,
ben che già stanco a prender da capo diletto? onde fi-
nalmente cotesto otio, & pigro riposo, nel quale tu di-
uieni fraterno, & marcio? non diresti tu, se fussi grato,
come disse Vergilio d'Augusto sotto la persona di Ti-
tiro?

Iddio a noi questi riposi diede,

Perch'egli a me sarà mai sempre Dio:

L'altar di lui, da' nostri chiusi spesso

Di sangue bagnarà tenero Agnello.

E le mie vacche (come vedi) pascere.

Ed me stesso con note alpestre, & ruuide,

Cantar permise ciò, che piu gradissemi.

No è, Dio colui, il quale dona alcune poche vacche, ma
colui

colui è Dio, il quale sparse tanti armenti per tutto il mondo, & che a tutti i greggi in qualunque luogo uadano errando, prouede da pascere, così il uerno, come la state, & il quale non solamente cantare colla sampogna al pestre, & ruuido carne ne insegnò, ma fu di tante arti, & di tanti suoni, i quali parte dal nostro, parte dall'altrui fiato si fanno, ritrouatore; perche queste cose, le quali sono state trouate da noi, non si possono chiamar piu nostre, che si faccia quello, per lo quale noi cresciamo, quello, mediante il quale il corpo nostro fa tutto quello, che debbe fare ne' debiti tempi, perche a fanciugli hor caggiono i denti, hora diuentando essi maggiori, & piu gagliardi, nascono i peli, hora uien loro l'ultimo di, il quale pon fine alla uita, la quale fugge tutta uia. Noi habbiamo da natura i semi dentro di tutte l'età, & di tutte l'arti, & Dio è quegli, il quale (essendo il maestro) nascosamente ne produce gl'ingegni.

CAPITOLO VII.

LA NATURA (dirai tu) è quella, che mi fa questi beni, ne t'accorgi, che così dicendo non fai altro, che scambiare il nome a Dio, perche, che altro è la natura, che Dio, & vna diuina ragione in trecciata per tutto il mondo, et a ciaschuna delle sue parti? quante uolte ti piaterà, tante potrai chiamare per diuersi modi questo autore, & capo di tutte le cose nostre. ben dirai se lo chiamarai Gioue, cioè ottimo, & grandissimo: bene se Tonante: bene se Statore, il quale non perche (come dicono gli Storici) fece dopo il uoto fatto fermarsi, & stare le squadre de i Romani, che fuggiuano; si chiama Statore,

Statore, & Statizio, ma perche tutte le cose stanno, & si mantengono per benifizio di lui, & se costui medesimo chiamassi fato, non mentiresti, perche non essendo altro il fato, che l'ordine delle cagioni appiccate l'una all'altra, egli è la prima delle cagioni, dalla quale l'altre dipendono tutte. Qualunque nome Vorrai gli potrai commodamente, & propriamente adattare, solo che contenga alcuna virtù, & effetto celeste: tanti possono essere i suoi titoli, quanti i suoi doni.

CAPITOLO VIII.

I LATINI Pensano, che questi sia il padre Libero, & Hercole, & Mercurio: il padre Libero, per essere egli il padre, & generatore di tutte le cose, percio che mediante lui si trouò la forza, & virtù del seme, che douem per mezzo del diletto mantenerne. Hercole, per che la sua virtù è inuitta, & perche quando sarà stanca a fare, & perire, debbe in fuoco ritornarsene. Mercurio, perche appo lui è la ragione, il nouero, l'ordine, & la scienza. Dominche tū ti volgerai, quāti il vedrai sempre fartisi incontra. Nessuna cosa può fare senza lui, et egli può solo fare tutte le cose; & così non fai nulla tu, il quale più ingrato di tutti gli altri, di, che non sei obligato a Dio, ma alla Natura, perche la Natura non è senza Dio, ne Dio senza la Natura, ma l'uno, & l'altro sono una cosa medesima, et un medesimo officio fanno: Se tu quello, che da Seneca riceuuto hauesti, dicessi d'esserne ad Anneo debitore, o Lucio, non mutaresti il creditore, ma il nome del creditore, perche egli (in qualunque modo l'hauesti chiamato tu) o per lo nome, o per

Seneca de Benifizij.

I

lo casato, o pel soprannome, sarebbe il medesimo. Così hora chiamando natura, o fato, o fortuna, tutti sono nomi d'un medesimo Dio, secondo, che egli v'sa diuersa potestà, faccendo usizij varij. Anco giustitia, bontà, prudenza, fortezza, continenza son nomi d'un' animo medesimo, secondo, che egli opera o giustamente, o bene, o con prudenza, o con fortezza, o con continenza. Qual s'è l'una di queste Virtù, che ti sia piaciuta, anco l'animo, che ciò fa, ti piace.

CAPITOLO IX.

QUESTO Dio, o uolemo (per non tirarci addosso vn'altra disputa per canto) dir natura, ne conferisce moltissimi benifizij, et grandissimi senza speranza di mai alcun guiderdone douerne riceuere, perciò che ne egli ha bisogno, che gli sia dato cosa nessuna, ne noi alcuna dar gli potemo. Dunque il dar benifizio è cosa da douersi per se medesima desiderare, ne si dee ad altra risguardare nel fare i benifizij, che all'utilità sola di colui, che li riceue, a questo deuemo andar noi, posti da parte tutti i commodi nostri. Non hai tu detto (dirai tu) che noi diligentemente habbiamo a eleggere coloro, a cui deuemo dare i benifizij: perche ne anco i contadini fidano i semi all'arena, & così pare, che eziàdo nel dare i benifizij andiamo dietro all'utile nostro, come nell'arare, & nel seminare, perche il seminare non è cosa per se medesima desideruole, oltra ciò voi cercate quando, & a chi, et in che modo dobbiate dare il benifizio, il che non s'harebbe a fare, se il dar benifizij fusse cosa per se stessa

stessa desideruole, perciò che in qualuq; luogo si desse, & a qualunque persona, & in qualunque modo, sarebbe beneficio, perche l'honesto si segue solo, perche è honesto. Io ti rispondo, che quantunque l'honesto si debba seguire solo per ragion di se stesso, & che del beneficio non cene debba venire utilità nessuna, noi però consideriamo a chi darlo, quando, & in che modo, perche senza queste circostanze il beneficio non è beneficio. Laonde, quando io eleggo a chi debbo darlo, non son dietro ad altro, che a farlo beneficio, perche se il beneficio si da a una persona turpe, & infame, eglino può essere ne beneficio, ne honesto.

CAPITOLO X.

IL RENDERE I dipositi è cosa desideruole per se, nulla di meno io per me non gli renderò sempre ne in ciascun luogo, ne in qualunque tempo, così è alcuna volta errore il rendere un diposito, come il negarlo. Io andrò considerando l'utilità di colui a chi debbo renderlo, & se vedrò, che debba nuocergli, non gli le renderò. Il medesimo farò nel dare i beneficij, considererò quando lo dia, a chi lo dia, come, & perche, perciò che nessuna cosa si debbe fare senza ragione, ne si può chiamar beneficio se non quello, il quale si da con ragione, perche la ragione è compagna di qualunque cosa honesta. Quante volte vdimmo noi dire a qualch'uno, che si pente, & riprende se medesimo d'hauer temerariamente donato alcuna cosa: io Vorrei piu tosto, che mi fusse caduta, o hauerla guttata via, che data a

I 2 lui:

lui? il donare senza considerazione è il piu saggio modo di dare che sia. Et è molto peggio l'hauer mal dato un beneficio, che non hauerne riceuuti, perche il non hauerne noi riceuuti, è colpa d'altri, doue il non hauer noi saputo fare elezione ne d'huomini degni, è nostra: nello eleggere a chi far bene, guardarò ad ogn'altra cosa, che a quella, che pensi tu, cio è non iscerrò uno, da chi io debba cauarne assai, ma m'ingegnerò di scerre uno, che sia grato, non un, che sia per rendermene il merito, & non è dubbio, che molte volte vno, il quale non sia per renderne il cambio, sarà grato, & vno, il quale te l'harà renduto, ingrato. Io tengo conto dell'animo, & di quello fo capitale, onde a vno, che sia ricco, ma nel meriti, non farò beneficio: a un pouero, il quale sia huomo da bene, lo farò, perche questi, ancora che sia pouero in canna, sarà grato. Et quando gli mancaramo tutte l'altre cose, gli auanzarà l'animo. Io non benefico alcuno per trarne o guadagno, o piacere, o gloria, ma contento a vna cosa sola, dar de' benefici per far quello, che far si debbe, ma quello, che si debbe fare non è senza elezione, la quale mi dimandi, come debbe esser fatta?

CAPITOLO XI.

IO ELEGGERO Un'buomo intero, semplice, ricco, deuote, grato, benuogliente, che s'astenga dall'altrui, & del suo non sia auaramente tenace. Come io harò un tale trouato, se bene la Fortuna non gli darà da potermi ristorare, io harò ottenuto il desiderio mio. Se l'utilità propria, & l'annouerare meschinamente, quanto io debba

debba guadagnare, mi debbe far liberale, se io non gio-
 uo a nessuno, se non perche egli a me. giouì uicende uol-
 tenerlo non farò mai piacere a vno, il quale in istra-
 ni, et lontani paesi se ne vada, non donarò a vno, il qua-
 le sia per istar sempre di fuori, non donarò a uno talme-
 te infermo, che i Medici l'abbiano sfidato. Non dona-
 rò, quando sarò in sul morire, perche non debbo hauer
 tempo a riceuerne il merito, et à fine, che tu conoschi,
 che il benefizio è cosa da desiderarsi per se noi porgiamo
 soccorso a i forasteri, iquali son pur tēbē arriuati ne' no-
 stri porti, et debbano incontinente partirsi. A vno, il
 quale habbia rotto in mare (tutto, che noi conosciamo)
 non solamente gli prestiamo, ma apprestiamo una naue
 che nel riportì, partesì egli nō bē sappiēdo chi colui sia,
 che l'ha saluato, et nol douendo noi mai riueder più, ci
 lascia per debitori gli Di, pregandogli, che in vece di
 lui ristorar ci debbano. In tanto a noi basta d'hauer fat-
 to quel benefizio, del quale non ci debbe commodo nessu-
 no risultare. Che diremo? Quando noi siamo nello stre-
 mo posti della vita nostra, quando ordiniamo di far te-
 stamento, non distribuiamo noi de' benefizij a gli amici,
 i quali più giouare, et ristorare non ci possono? quanto
 tempo si consia, quanto lungamente, et segretamen-
 te si consulta, quanto, et a chi dobbiamo lasciare? et
 par non importa a chi noi lasciamo, non douendo più ri-
 ceuer nulla da persona, et pure è certo, che mai non do-
 niamo commaggior diligenza: mai non esaminiamo più
 tritamente i giudizij nostri, che all'hora; quando rimossa
 ogni utilità, ci rimane dauanti solamente l'honesto, et
 sempre siamo tristi giudici de' benefizij nostri, infino; che

la speranza, o'l timore, o'l piacere vizio da huomini vili, & da poco, ci guasta, & corrompe il giudizio. Ma, quando la morte gli ha felusi, & mandati via tutti, & ritascia giudicare, & sentenziare incorrabilmente, all' hora cerchiamo huomini degnissimi, a chiustiamo la roba, & facultà nostre, nè facciamo alcuna cosa piu sumamente, & con maggiore cura, che quella la quale piu à ogn' altro appartiene, che à noi.

CAPITOLO XXI.

ET SE Dio m'aiuti, gran piacere sottentra ad alcuni nella mente, quando egli pensa, & dice: io farò costui ricco, & aggiugnendo queste ricchezze alla dignità, & splendore suo, lo farò in parte piu honorato. Se noi non vogliamo far benefizij, se non per riceuerne, egli è forza, che moiamo tutti senza far testamēto. Voi dite (dirà vno Epicureo) che il benefizio è vn credito, che non si può risquotere. Hora il credito non è cosa desideruole per se. Diso, che quando noi lo chiamiamo credito, lo chiamiamo così per una certa similitudine, & metafora, o uero trasportamento, perche sappiamo molto bene, che la legge è una regola, & misura di quello, che è giusto, & di quello, che è ingiusto, & la regola non è per se desideruole, ma noi coscendiamo a cotali parole, per meglio dimostrare la cosa, onde quando dico credito, s'intende come, o quasi un credito. Vuoi vedere, che così è come io dico? Io v'aggiungo, che non si può risquotere, & pure non è credito nessuno, il quale non si possa, o debba risquotere. Egli è tan-

tanto falso, che noi non dobbiamo dare i benefizij, se non per cagione della vtilità nostra medesima, che molte Volte gli hauemo a dare (come dissi di sopra) con danno, & pericolo nostro. Se io mi metto a difendere uno, il quale sta intorniato da ladroni, perche lo lascino, io porto pericolo, che non assassinino, & uccidano me. Se io mi pongo a volere aiutare alcuno, il quale sia accusato da auuersarij di gran credito, & che habbiano assai fauore, & mi tiro addosso l'odio d'una setta, che può assai, io corro rischio, di non incorrere in quella miseria (accusando me quei medesimi) della quale harò cauato colui. Quando io possendo andarmene per vn'altra via, & stare a vedere senza un pericolo, & pensiero al mondo, le liti, & combattimenti altrui, prometto per alcuno, entrando malleuadore di pagare di mio tutto quello, che sarà giudicato, & così fo, che l'amico mio, il quale per la pouertà non poteua piatire, & valersi del suo, habbia facultà di produr le sue ragioni, & d'essere udito, non mi metto io a pericolo, obligando i miei beni? Quando io tento di voler saluare alcuno, il quale per cagion delle parti sia stato relegato, & sbandito, non va io a rischio d'essere prosritto, & confinato dallo stato? nessuno, che voglia comperare un luogo a Tuscolo, o a Tigoli per amor dell'aria, & pstarisistila stare a sollazzo, sta a stracchiare il pregio, dicendo, che ne sauarò io l'anno? o che vi spenderò? il medesimo a punto si debbe fare nel dare i benefizij perche se tu mi dimadassi, che rēde un benefizio? ti risponderai, la buona cōsciēza. Che si caua di far benefizij? di tu a me? che si caua della giustitia? che dell'innocenzat

che della grandezza dell'animo? che della pudicizia?
che della temperanza? se tu cerchi quello, che elle ren-
dano, altro, che se medesime?

CAPITOLO XIII.

TIL Cielo a che fine compie il suo mouimento? a quale
effetto allunga il Sole, & raccorcia i giorni? Tutte
queste cose sono benifizi, perche son fatte per lo gio-
uamento nostro. Come l'ufizio del Cielo è volgere intor-
no intorno l'ordine delle cose. Come quello del Sole è di
non nascere mai, ne mai andar sotto da vn punto, & in
vn punto medesimo, & fare queste cose gioueuoli a noi
senza premio nessuno, così l'ufizio d'uno, il quale sia ve-
ramente huomo, è fra gli altri, dare cortesemente de' be-
nifizi. A voi gioua, o Epicurei, auuezzare il vostro cor-
picino a non fare mai nulla, standoui sempre pigri, &
inighittosi, & disiderare una quiete, & sicurezza, qua-
si come hanno coloro, che dormono, & seggendoui na-
scosi sotto alcuna ombra con mollissimi pensieri, che voi
chiamate tranquillità, dilettae la stupefazione de gli
animi vostri, che si muoiano di mattana, & stādoni rac-
chiusi ne' chiostri, & nascondigli de gli hortusostri, at-
tendere a ingrassare col mangiare, & cabbere i vostri
corpi, i quali sono pallidi non per altro, che per non fare
esercizio mai, standoui sempre in continuo ozio, a grat-
tarui (come si dice volgarmente) la pancia: A noi gioua
di fare de' benifizi ancora cō fatica nostra, solo che deb-
bano alleggiare le fatiche altrui: ancora con pericolo
nostro, solo che liberino gli altri da' pericoli: ancora con
danno nostro, solo che souuengano alle bisogne, et stret-
tezze

terze de gli altri. Obbe fa a me, che non misiano renduti i benefici; a ognimadonna darò de gli altri un beneficio ri sguarda il commodo di colui, a chi egli si dà, non il nostro; altramente noi lo diamo a noi medesimi, non a lui. La onde molte cose, le quali n'arrecano a gli altri grandissima utilità, perdono (percioche si fanno per prezzo) il grado, & la gratia, che si douerebbe loro: i Mercatanti giouano alle Città Medici a gl'infermi: i sensali a coloro, che vendono, ma tutti costoro (percioche vengono a far bene ad altri per commodo proprio) non s'obligano coloro, a cui giouano.

CAPITOLO XIII.

NON è beneficio quello, che si manda a guadagno, io darò questo per hauer quello, è un vèdere all'incanto. Io per me non chiamarò pudica vna donna, laquale non vuole acconsentire, o da brutto commiato a vno suo Amante per accenderlo piu, ne quella, laquale s'astiene dal peccare, non per non peccare, ma per timore, o delle leggi, o del marito, perche (come disse Ouidio a questo proposito.)

Diede chi sol per non poter non diede.

Non irragioneuolmente si conta nel numero delle meretrici colei, laquale non per esser honesta, ma per paura fu casta. Nel medesimo modo colui, ilquale dà un beneficio per riceuerne un altro, nol dà. Per questa ragione noi facciamo beneficio a quegli animali, iquali noi nutrimo, o per seruircene, o per mangiarcegli. Diamo beneficio a quegli arbori scegli, che noi coltiniamo, & innaffiamo, accio che l'asciutto, o la durezza della terra non

non ismossa, et lauorata d'intorno il lor pedale, non faccia lor danno: Nessuno ua bonariamente, & per cortesia a lauorare vn campo, ne a nessun'altra cosa, il frutto della quale fuer di lei stessa consista. A far benifizij non debbe condurci pensiero auaro, & sezzo, ma humano, & liberale, & che desideri di donare ancora poscia, che egli harà donato, & d'accrescere con nuoui, & freschi doni i presenti vecchi, & che non ha pelo, che pensi al bene, che risultar a lui proprio debba, altramente il giouare altrui, perche torna bene a te; è bassa cosa senza loda, & senza gloria, che grandezza d'animo è l'amare se stesso? perdonare a se medesimo? acquistare a se proprio? la vera voglia di benificare riuoca l'huomo, & lo ritrae da queste cose tutte quante, & postagli la mano addosso, il tira al suo danno stesso, & lasciando ad altrui l'utilità, si gode solo, & si compiace d'hauer bene, & cortesemente operato.

CAPITOLO XV.

SARA alcuno, che dubiti, che l'ingiuria non sia contraria al benifizio? Dunque si come il fare ingiuria è cosa da douere esser schifata, & fuggita per se medesima, cosi il far benifizio è da essere per se medesimo desiderato, quini può piu la laidezza, & infamia, che seguirebbe di far la villania, che tutti i premij, che al douerla fare ne confortano. Et quà ne inuita la forma, & la forza dell'honesto, la quale per se è efficacissima. Io non crederrei dir bugia, se dicessi che niuno è, il quale non ami i benificij fatti da lui, & che ciascuno è sì fattamente disposto nell'animo, che egli vede piu volentieri che

ri che gli altri colui, al quale egli ha molti piaceri, & benifizi fatto, & che l'hauere benificato alcuno una uolta è cagione di benificarlo di nuouo, la qual cosa non auuerrebbe, se non ci dilettassero i benifizi stessi. Quante uolta uiderai tu uno che dirà: egli non mi sostiene l'animo d'abbandonarlo, hauendogli altra uolta data la vita, hauendolo da pericolo liberato molte fiate, egli mi priega, che io difenda la sua causa, & arringhi per lui contra huomini fauoriti, io non vorrei, ma che debbo fare? io l'ho difeso già due volte, non conosci tu, che in questa cosa è una certa forza propria, la quale a benificare & far de piaceri ci constringe? prima perche egli si debbe far così; poi perche noi facciamo molte volte piaceri a di quegli, che da prima non haueuamo cagione di farne, & lo facciamo solo, perche l'hauemo altre uolte fatto; & è lungi dal vero, che l'utilità propria a far benifizi ne sforzi, che ancora le cose, le quali in danno ci tornano, perseveriamo molte volte di fauorire, & difendere, solo per essere il gionare altrui cosa horrenole, & honesta, & così è naturale il seguitar di far benifizi a uno, che ti sia stato ingrato de' passati, come a un padre di far vezzi a figliuoli cattiu.

CAPITOLO XVI.

QUESTI medesimi confessano, che rendono i meriti a benifizi. non perche il ciò fare sia cosa honesta, ma perche è utile, la qual cosa non essere così, con poca fatica prouare si dene, percio che con quegli argomēti, che noi haueuamo prouato, che il far cortesia è cosa per se medesima disideruole, con quegli stessi conchiuderemo ancor questa. Quello onde noi prima mo
tutte

tutte queste altre cose, cioè che l'honesto non per niuna altra cagione seguir si deue, se non perche è honesto, & cosa stabile, & fissa. Ch' sia dunque quegli, il quale osi di porre in lite, se l'esser grato sia cosa honesta, o no: è chi è quegli, il quale non habbia in horrore, & non maledica vno, il quale sia ingrato ancora senza suo vtile, o cò suo danno medesimo? Et quando egli t'è raccontato d'alcuno, il quale habbia a grandissimi benefizii, da alcuno suo amico fattigli, tristo cambio renduto, stai tu adimandare se egli ha cio fatto, come cosa brutta, & come utile a se stesso, & gioueuole? Io penso che tu habbi per huomo cattiuo non vno, il quale ha bisogno, per lo nò sapere gouernarsi, o per gittar via il suo, d'essere ne papilli messo, ma vno che fa cose che meritiuo di douer essere castigate, come fa chi ingrato è, la qual cosa non accaderrebbe, s'è l'essere grato non fusse cosa per se stessa disideruole, & honesta. Sono per auuentura alcune cose, le quali non portano dinanzi a se ne così chiara la dignità, et valor loro, di maniera, che hanno mestieri di chi le scuopra, & dichiarar, ma questa è tanto appariscente a ogni vno, & tanto bella, che la luce sua risplende, & si fa da ciascuno sentire per tutto. Qual cosa è tanto loduole, quale da tutti gli animi egualmente ricercata, che risto rare chi benificator t'ha?

CAPITOLO XVII.

DIMMI che vuoi tu, che all'essere grati ci còduca? il guadagno forse, il quale chiunque non disprezia è ingrato, l'ambizione? Et che bel vanto è hauer quello pagato, di che eri debitore? paura nessuna non hanno gli ingrati,

grati, conciosia che a questa cosa sola nõ ponemmo legge, parendoci che la natura bastenolmente hauesse provveduto ella. Come non si truoua legge nessuna, laquale comandi, che i figliuoli debbano amare i padri, & i padri far verzi a i figliuoli, per cioche souerchio è a quelle cose spronare, doue ne spigne la natura, come non è necessario confortare alcuno che a se medesimo porti amore, lo quale egli dal ventre s'arrecò della sua madre, così ne anco a questo, che egli voglia le cose honeste per se medesime: piace la virtù per sua natura; ed è ben uoluta, & favorita tãto, che infino gli huomini rei approuano naturalmente le cose buone. Chi è colui, che nõ voglia parere benigno, & liberale? chi colui, ilquale ancora tra le sceleratezze, & torti che egli fa, nõ agogni di parer buono? chi ilquale quelle cose, lequali adopera cõ la forza sola, non veda, & non ricuopra cõ qualche coperta di buono, & di ragionevole? Et non voglia parere d'hauer benificato ancor coloro, i quali egli ha oltraggiati, & offesi? la onde soffrono d'essere da coloro ringraziati, i quali ingiuriati hanno, & mal condotti, & non possendo essere, Vogliono almeno parere, & esser creduti buoni, & liberali. laqual cosa nõ farebbero, se l'amor dell'honesto, et per se disideruole nõ gli sforzasse a cercare d'esser tenuti il contrario a punto di quello, che sono, & nascondere la ribalderia loro, il frutto della quale si disidera, ma è essa, & odiata, & biasmata, vergognasi di lei ciascheduno, ne alcuno tanto mai dalla legge si ribella della natura, & l'essere si spoglia dell'huomo, che egli sia cattiuo per piacere, & adoperi male a bel diletto. Domanda tutti coloro, che uiuono di ratto, se

se uoleſſero quelle coſe, che con ladronecci, & ruberie conſeguo-
no per dritta via conquiſtare, & godere, &
trouerai, che gli aſſaffini, & rubatori di ſtrade, il cui
guadagno conſiſte in aſſalire chi va, & chi viene, uor-
rebbero più toſto quelle coſe trouare, che rubarle, ne tra-
uerai neſſuno, il quale non voлеſſe hauere quello, che ſe-
trae delle ribalderie, ſenza eſſere ribaldo. Noi hauemo
queſto benefizio della natura, il quale è grandiffimo, che
la virtù manda il ſuo lume nell'animo di ciaſcuno: onde
ancora coloro, i quali non ſeguono la virtù, la veggono.

CAPITOLO XVIII.

A FINE, che tu ſappi, che l'aſſetto d'eſſere d'a-
nimo grato è diſidere uole per ſe ſteſſo, l'eſſere in-
grato è coſa da douere eſſere per ſe medeſima fuggita,
concio ſia che neſſuna coſa diſcompagni tanto, et diuida
la concordia del cōſorzio humano, quanto queſto uizio
fa dell'ingratitude, perciò che qual altra coſa ci ren-
de ſicuri, ſe non l'aiutare, & ſoccorrere l'un l'altro
ſcambievolmente? Queſta coſa ſola, cioè il far de' piace-
ri, & de' ſeruigi l'uno all'altro, fa che la vita noſtra ſia
meglio fornita, & noi cōtra gli aſſalti repētini più ſicu-
ri. Immaginati che noi ſiamo ſoli a uno a uno, & fa che
ciaſcuno ſtia da per ſe, che ſaremmo noi? preda & pa-
ſto d'animali, belliffimo ſangue, & agenuoliſſimo a eſſer
beuuto da loro, perciò che tutti gli altri animali hanno
forze baſtenuoli per difenderſi. Tutti quegli che naſcono
per andar uagabondi, et douer viuere ſeparati l'un dal-
l'altro, ſono o di corna, o d'unghia, o di denti, o in alcu-
no altro modo armati; l'huomo ſolo è da ogni parte de-
bile,

bile, egli solo non ha ne denti, ne unghia, che lo facciano spauentevole a gli altri, solo l'accompagnarsi, & stare insieme con gli altri (essendo egli per altro nudo; & infermo) lo fa gagliardo, & sicuro. Due cose gli furono date, le quali lui sottoposto a tutti gli altri, possente il facessero, la ragione, & la compagnia. La onde l'huomo, il quale se da gli altri separato fusse, non sarebbe pari a nessuno è padrone del tutto. La compagnia il dominio gli diede di tutti gli altri animali, la compagnia fu cagione, che l'huomo nato in terra hauesse ancora sopra gli uccelli dell'aria, & sopra i pesci del Mare signoria. Questa ne stacciò gl'impeti delle malattie, ne prouide gli aiuti alla vecchiezza, ne diede i conforti contra i dolori. Questa ne fa forti, concio sia che contra gl'impeti fortunevoli possiamo chi ci aiuti, & difenda chiamare. Togli la compagnia da gli huomini, & harai tagliato, & leuato via quella unità, che regge, et sostenta la vita humana, & questa si torrà ogni volta che tu farai, che l'hauere l'animo ingrato nò debba per se medesimo fuggirsi, & schifare, ma per tema d'altra cosa. Quanti sono coloro, i quali possono essere ingrati sicuramente senza temere di cosa nessuna? finalmente io per me chiamo ingrato chiunque è grato per paura.

CAPITOLO XIX.

NIVNO, il quale non sia stolto, ha paura di Dio, perciò che l'hauere di quelle cose paura, le quali non possono se non giouare, et far bene, è pazzia, et niuno ama coloro, i quali egli teme. Tu finalmēte, o Epicuro fai

ro fai Dio disarmato. Tu ogni arme, ogni potenza gli la-
uasti, & a fine, che niuno deuesse hauere paura, lo gi-
tasti in luogo da non poterne temere. Tu dunque (essen-
do egli da sì grande, & ineffabile muro chiuso, & diui-
so di maniera, che i mortali ne toccarlo, ne uederlo, nò
possono) nò hai cagione niuna di douerlo rinerire, poscia
che egli non ha modo alcuno, ne di giouare, ne di nuoce-
re, ma standosi abbandonato nel mezzo di questo Cielo,
& dell'altro senza animali, senza huomini, senza cosa
niuna, attende a guardare, che i mondi, che ruotano, &
gli caggiono di sopra, & d'intorno, non lo colgano, non
vdendo i voti nostri, ne di noi curandosi. Tu dunque, o
Epicuro non hai cagion niuna di rinerirlo, & pure vuoi
parere d'honorarlo, come padre, il che tu fai (penso io)
per esser grato, & se tu nol fai perciò, non hauendo mai
da lui beneficio alcuno ricevuto, ma fusti da cotesti tuoi
atomi, & bricci di fatto, perche l'honori tu? per la ma-
està (rispondi tu) grande & natura sua singolare. Per
concederti quanto tu di, & crederti il tutto, ne segue pu-
re, che tu non fai ciò ne da speranza alcuna commosso,
ne da premio. Egli si troua alcuna cosa disideruole per
se stessa, alla quale nò ne mena se non la sua dignità pro-
pria, & cio è l'honesto: ma quale cosa è più honesta, che
l'esserc grato? la materia di questa virtù s'allarga tan-
to, quanto è lunga la vita.

CAPITOLO XX.

MA anco in questo bene si ritruoua. (dice l'Epi-
curo) alcuna utilità, perche quale è quella vir-
tù, nella quale nò si ritruoui? ma quella cosa si
chiama

chiamata per se medesima desiderevole, la quale (tutto che habbia fuor di se alcuna utilità) piace nondimeno, et s' elegge. Posti da parte, & rimossi tutti quei comodi, & offer grato gioua, io nondimeno sarò grato, ancor che egli mi nocca. Vno, il quale è grato, a che va dietro? per acquistare de' gli amici, & trouare chi de' gli altri benefizij gli faccia. Che dunque dirai, se alcuno conoscendo di douerne acquistare inimicizie, che? se alcuno sappiendo certo non solo di non hauere a canar nulla, ma eziandio douermi molto mettere dell' acquistato, a ogni modo entra in questi danni volentieri? colui il quale nel redere il ricompenso de' benefizij, dice, io (facendo così) potrei hauerne de' gli altri, è ingrato: ingrato è, chi spera de' benefizij nuovi, mentre che ricompensa i vecchi. Io chiamo ingrato colui, il quale sta intorno a un malato, & lo serue, pensando che douendo far testamento, potrebbe lasciarlo herede, o fargli alcun lascio. Ancora che uno faccia tutto quello, che un buono amico, & ricordevole de' benefizij far debbe, se nell' animo gli s'aggira speranza nessuna, se egli uocella al guadagno, questo è un gittar l'homo, non ricompensare i benefizij, come gli uccelli, che viuono di rapina, stanno offeruando le bestie, che sono per l'infermità stanche, o di corto cader debbono: così costui sta a bocca aperta aspettando, che l'amico muoia, & volando intorno alle carogne. Vno animo grato veramente non è tirato da altro, ne allettato, che dalla virtù del proponimento suo.

CAPITOLO XXI.

V VOI tu conoscere questo essere così, come io dico, & che gli animi grati non si lasciano corrompere
Seneca de Benefizij. K pere

pere dall' invidia? un'huomo può essere grato in due modi, perche colui, il quale in vece di quel beneficio, che egli riceuette, ha alcuna cosa renduto, si chiama grato. Questi può per auuentura far la mostra di se medesimo, perche ha di che vantarsi, & che mostrare. chiamasi grato anco colui, il quale con buono animo, o riceue il beneficio, o lo debbe. Costui l'ha entro racchiuso nella coscienza sua, che utilità può peruenirgli di questo affetto, & sua buona volontà nascosa? & nientedimeno anco questi, se non gli è conceduto di fare piu oltra, è grato. Egli porta ombra a chi l'ha benificato, egli gli è tenuto: desidera ristorarcelo, tutto quello, che tu desideri da costui oltra questo, non manca a lui, & non è sua colpa. Anco colui si chiama Artista, il quale non può essercitare il suo mestiero, perche non ha strumenti da farlo. Non è colui meno musico, la cui voce lo strepito de' circostanti, che gridano, non lascia sentire. Io ho desidero di ristorare il beneficio, tutto quello che resta a farsi dopo questo, non si fa per esser grato, ma per esser sciolto; & disubbrigato, percio che molte volte & colui, il quale ha ricompensato il beneficio, è ingrato, & colui che non l'ha renduto, è grato, perche come in tutte l'altre Virtù, cosi in queste si considera l'animo, se questi fa il douer suo egli, tutto il restante è peccato della fortuna, come vno eloquente è facondo, ancora che egli taccia, forte ancora vno, che si stia colle man cortesi, o l'habbia legate, come Piloto ancor vno, il quale è in terra ferma, perche non gli manca nulla ad essere perfetto maestro, ancora che egli per alcuna cagione l'arte, & magistero suo usar non possa: cosi è colui

Ingrato, il quale vuole solamente esser grato, & non ha altro testimonio di questa sua buona volontà, che se medesimo. Anzi aggiungerò ancora piu, che alcuna volta eziandio quegli è grato, il quale è in cōcetto d'ingrato, perche l'opinione de gli huomini, che male interpreta le menti altrui, l'ha fatto tenere per tale. Costui che debbo seguitare altro, che la sua stessa coscienza? la quale, ancora che affondata dall'onde dell'altrui cicalerie, ha piacere di se medesima, la quale risponde da se, & contradice al mal dire delle brigate, & ripone in se medesima ogni cosa, bastandole a se stessa sodisfare, & quando ella vede, che dall'altra parte sia gran moltitudine, che l'intendano altramente, ella non annouera le voci, ma vince con vna sola, & se ella pur vede, che la buona fede, et lealtà sia posta a quei tormenti, che alla perfidia, & infedeltà si conuengono, ella non iscède per qsto dall'alterezza, et grado suo, ma sourasta alla pena.

CAPITOLO XXII.

IO HO (dice ella) l'intento mio, & quello che io desiderai non mi pento, ne mi pentirò, ne mi condurrà mai la Fortuna con alcuna ingiuria, & ingiustizia a tale, che io oda totale voce: Che volli? che mi gioua hor a la buona volontà? gioua la buona coscienza ancora negli stessi martori, quando si tocca della fune, gioua nel mezzo del fuoco, quando si da il dado, o la stanghetta, perche se ad alcuno fusse dato il fuoco a mēbro a membro, & fusse a poco a poco attamagliato tutto quanto (se egli si sentira dentro netto, & harà la coscienza scarica, la quale nollo rimorda) egli prenderà

in grado quel fuoco, per lo quale ha buona fede; & la mente sua insieme con quelle fiamme rilucerà. Ritorniamo vn'altra volta a quello argomento detto di sopra. Quale è la cagione, che noi quando moriamo, volemo esser grati? perche andiamo noi tutti i piaceri, che ci sono stati fatti, difaminando? perche c'ingeniamo noi ridando colla memoria tutta la vita nostra, di non parer d'esser ci d'alcun seruigio, che per tempo alcuno stato fatto ci fusse, & dimenticati? Qui non si può dire, che siamo mossi da speranza alcuna, non ci restando piu, che sperare, & nulla di meno, quando in quello strano ci ritroviamo, s'ingegna ciascuno di partirsi da queste cose mortali, piu grato, che egli può. Gran mercede Vexante se si caua, & gran guiderdone dell'essere grato, non per altro che per essere grato, & grandissima forza ha l'honesto da allettare, & tirare a se le menti de' gli buomini, la bellezza del quale intenerisce, & ricerca gli animi, & addolcisglì colla marauiglia della luce, & splendor suo gli rapisce. Da questo (dirà l'Epicuro) nascono molte commodità, il che io non solo non niego, ma dico ancora, che coloro, i quali sono innocenti, & hanno la mente grata, viuono una vita piu sicura di quella de' gli altri, & piu (secondo il giudizio de' buoni) lontana da ogni pensiero, & paura, & nel vero ingiustissima sarebbe la natura stata, se ella questo bene, il quale è sì grande, misero, dubbio, & senza alcun frutto fatto hauesse. Ma considera piuttosto, se tu per arriuare a questa virtù, la quale senza vn pericolo molte volte, & ageuolmente si concede, saresti per lo mezzo de' sassi, & delle balze andato, ancora che il
cami-

camino fusse stato di fiere tutto, et di serpenti ripieno.

CAPITOLO XXIII.

NE PER CIO non è alcuna cosa disidereuole per se medesima, perche ella habbia alcuna utilità di fuori appiccata insieme con essa lei, conciossia, che tutte le cose belle sono le piu volte da molte doti, che di fuori vengono, & s'aggiungono loro accompagnate. Bene è vero, che esse vanno innanzi, & si tirano cotali doti dietro. Egli non è dubbio, che il girar del Sole, & della Luna tempera colle vicende, & scambiamēte in suoi questo habitatolo della generatione humana, & che dal colore del Sole si nutriscono i corpi, s'apra la terra, se frenino i troppi humori, si rompa la tristezza della uernata, che ristringe, & tiene ogni cosa legata, & che dall'efficace tepore, & penetreuole della Luna, si sparga, & inaffi la maturezza delle biade, ne è dubbio, che secondo il corso di costei sono o piu, o meno feconde le cose humane, ne che come il Sole col suo circuito fa l'anno, così la Luna (assai minor cerchio girando) fa il mese, ma quando bene tu leuassi loro queste cose, non sarebbe il Sole sufficiente spettacolo a gli occhi nostri, & degno di douere essere adorato? non ti parrebbe, che la Luna, posto ancora, che fusse Un Pianeta sfaccendato, che senza nulla fare corresse di quà, & di là, douesse essere con merauiglia guardata? Ezzo Cielo ogni volta, che egli la notte cava fuori, & accende i suoi lumi, & si veggono rilucere tante Stelle, chi è quegli, che egli non tenga fisso, & intento a riguardarlo? Chi è cotui, il quale (mentre, che egli le rimira) pensi,

K 3 che

che elle gli giuino? guarda le stelle, come s'arruciolando sene chetamente per lo Cielo a scondano la loro velocità, mostrando di ferme & immote stare. Quante se fanno cose, & quanto grandi da quella notte, della quale tu ad altro, che a contare, & distinguere i giorni, non ti serui? Quanta moltitudine di cose sotto quel silenzio & cherezza loro si suolge, & si spiega? Quanti ordinamenti di faru' apportarà il douuto infallibile termine loro? Quelle cose, le quali tu non pensi, che siano sparse in Cielo, se non per bellezza fanno ciascuna l'ufficio suo, ne debbi pensare, che sole fosse trasportano di loro, et l'altre si stiano ferme. Poche son quelle, i movimenti delle quali siano stati da noi conosciuti, & compresi, ma innumerabili sono quegli Dei, a qualrimoti per grandissimo spazio dalla veduta nostra, vanno, & vengono, et di quegli, che potemo vedere noi, la piu parte vanno con passo sì oscuro, & tanto sono portati occultamente, che non si vedemo. Perche dunque di vedere così grand' macchina, et contemplare cotale altezza non ti diletta? Quando bene ella mille volte non ti reggesse, non ti guardasse, non ti scaldasse, non ti generasse, non ti inaffiasse col fiato suo?

CAPITOLO XXIII.

SI COME queste cose quantunque habbiano di grandissimi commodi, & siano non solamente utili, ma eziandio necessarie, non di meno non la loro utilità è quella, la quale n'occupi, & n'ingombre la mente, ma la loro grandezza, & maestà, così ciascuna virtù, & spezialmente la gratitudine n'arreci seco moltissime utilità

utilità, ma non vuole già essere amata per questo, habuondo in se altra, & troppo maggior cosa, che questa non è: & chiunque amouera la gratitudine fra le cose utili, mostra, che male conosca ciò, che ella sia. Colora, i quali sono grati, perche torna lor bene così, non son grati, se non quando, & quanto torna ben loro. Niuna virtù vuole essere amata da vno, il quale sia sozzo, & amaro, alla virtù si debbe andare a grembo aperto, & col seno scinto. Non può essere altro, che ingrato chiui che dice: io barei voluto rendere la ricompensa, ma ho paura della spesa, temo del pericolo, dubito di non offendere il tale, o il quale, onde farò più tosto quello, che più mi torna utile. Non può vna medesima ragione, et via fare, che alcuno sia & grato, & ingrato, come l'opere loro sono tra se diuerse, così sono diuersi i proponimenti. Quogli è ingrato, perche fa nò quello, che douerebbe fare, ma quello, che gli torna utile. Questi è grato, pche nò fa quello, che utile gli tornarebbe, ma qlo che far dene.

CAPITOLO XXV.

IL proponimento nostro è di viuere secondo la natura, & andare l'esempio de gli Dii seguitando. Hora gli Dii non fanno, tutto quello che fanno, ad altro fine, che per farlo, se già per vensuna tu non pensassi, che egli no il frutto prendessero delle loro opere, mediante il fumo de' sacrificij, & odore dell'incenso. Considera quante cose, & quanto grandi facciano ogni giorno, quante ne tribuiscano, di quanti frutti, & quanto varij empiano il mondo, con quanti venti, & quanto opportuni, che ne menino per tutti i paesi, muouano i mari, con

quante acque, che piovono già in vrratto, ne bagnino, & immollino la terra, & la uene secche de' fonti ristorino, rinouandole col nutrimento, che occultamente pergono loro, & tutte queste cose senza alcuna mercede fanno, & senza che a loro commodò nessuno peruenire ne debba. Il medesimo modo douemo ancor noi offeruare, a fine, che non trauando dall' empio, & modello nostro, non ci conduciamo a fare le cose honeste prezzolate, & con isperanza di douerne guadagnare. Vergogniamoci, che alcuno beneficio si ritruoni, il quale per danari si faccia. Noi hauemo gli Dei, che ne beneficiano in dono gratuitamente, contrafacciamo a loro. Diamo de' benefizij ancora a coloro, i quali sono ingrati, perche anco a' maluagi, & rei huomini si leua il Sale, & le murene anco a' corsali, stanno aperte.

CAPITOLO XXVI.

DI MANDANO. In questo luogo gli Epicuri, se vno huomo da bene farà beneficio a vno, sapendo, che egli sia ingrato. Lascia, che io dica alcune cose innanzi, che io risponda, a fine, che non siamo colti da questa ingannuole dimanda. Piglia due ingrati in quel modo, che la setta Stoica chiama gli ingrati, cioè togli uno, il quale sia ingrato per lo essere egli stolto, viene a essere anco cattiuo, & chi è cattiuo non manca di vizio nessuno, onde hauendo tutti i vizij, viene ad essere anco ingrato, in quel modo medesimo, che noi diciamo, che tutti i cattiuu sono intemperati, avari, libidinosi, maligni, non perche ciascuno cattiuo habbia tutti questi vizij, i quali sono grandi, & chiari, ma perche

perche gli possono banare, anzi gli hanno, se bene stanno nascosti. L'altro sia quello, che comunemente si chiama ingrato, per lo essere inchinevole a questo vizio di sua propria natura. A colui, il quale è ingrato, perche non mancando di nessun difetto, non manca anco di questo, farà un buono da bene benifizio, perche se egli vorrà canarar tali huomini, non gli resterà a chi fare benifizio. Ma colui, il quale è ingrato, perche ne fa arte, & non ristora mai benifizio, che gli sia fatto, ingannando ciascuno, perche è tirato a questo di sua natura, non farà un huomo buono, & valente benifizio, si come egli nollo farà a un giuntatore. Chi darà a cambio, o fiderà i suoi danari a uno, il quale sia usato a fallire? Chi farà alcuno deposito appo colui, il quale habbia in costume di negargli? Alcuno si chiama timido, perche è stolto, & chi è stolto è cattino, & chi è cattino, ha tutti i vizij mescolati insieme. Alcuno altro si chiama timido, perche è tale di sua propria natura, hauendo paura di ciò, che si muoue. Vno, il quale è stolto, ha tutti i vizij, ma non è inchinevole a tutti di sua natura, perche vno è inchinato naturalmente all'auarizia, vn altro alla lussuria, vn altro ad essere arrogante, & soprafiare a gli altri, facendo far hor questi, & quando quegli altri.

CAPITOLO XXVII.

L onde errano in digrosso coloro, i quali domanda no gli Stoici, dicèdo cosi: come? dunq; Achille fu timido? come? dūq; Aristide, cui fu dato il nome della iustizia,

Stizia, fu ingiusto? come? dunque Eabio, che con arte Anibale a badateme, fu inconsiderato, & temerario? come? dunque Decio temè la morte? Muzio fu traditore? Camillo abbandonatore della patria? persioche noi non diciamo che così siano tutti à vizi insieme in tutti quanti gli huomini, come ciascuno di per se in alcuno apparisce sourano, ma diciamo, che vno, il quale sia cattiuo, & stolto, non manca di vizio nessuno: ne proficogliamo vno audace dalla paura, ne liberiamo vno prodigo, & scialacquatore dall'auarizia. In quel modo, che ciascuno huomo ha tutte le sembianze, ne per ciò ne viene, che tutti gli huomini habbiano la vista quasi di Lupo Ceruiero, così vno, il quale è stolto, non ha tutti i vizi tanto venienti, & in sommo, quanto alcuni n'hanno certi. Tutti i vizi sono in tutti gli huomini, ma non tutti sono in ciascuno eminenti. La natura spigne colui all'auarizia: costui è dedito alla libidine: Questi al bere, o se egli non vi s'è ancor dato, ha però tal complessione, che i suoi costumi lo vi tirano. La onde (per ritornare donde partij) niuno il quale sia cattiuo, si muoua, che non sia ancora ingrato, perche vn ribaldo ha in se i semi di tutte le cattiuità. Nientedimeno colui propriamente si chiama ingrato, che pende di sua natura, & è volto all'ingratitude. Onde rispondendo hora alla domanda, dico, che a chi è ingrato di natura, non si dee far beneficio. Non altrimenti, che vn padre non fa bene i fatti della figliuola, se egli ad vn huomo vituperoso, & che piu volte sia stato rifiutato, la marita. Non altrimenti, che vn padre di famiglia è tenuto poco prudente il quale la cura di tutta la sua roba mette in mano d'vno il

no, il quale, per lo hauere male amministrato gli altrui fatti, sia stato condannato. Non altramente, che chi facesse testamento, et lasciasse per tutore del figliuolo uno, il quale fusse usato di spogliare i pupilli, et tor loro la roba: così chi uolte eleggerà huomini ingrati per beneficiarli, sarà tenuto, che faccia i beneficij nel piggior modo, che si possa fargli.

CAPITOLO XXVIII.

GLI Dii (potrebbe dire alcuno) danno pure di molte cose ancora a gl' ingrati. Sì; ma essi l'hauenoano p' gli buoni ordinate, et se toccano anco a cattini, auuidano, perche non si possono separare. Ed è il migliore giouare ancora a' cattini per amor de' buoni che venir meno a' buoni per cagion de' cattini. Il perche quelle cose, che tu racconti di, il Sole, il corso della Vernata, et della state, et i mezzj tempi della primavera, et dell'autunno, le piogge, i fonti, i soffiamenti di determinati de' uenti, furono da gli Dii trouati per beneficio di tutti gli huomini, perche non poteuano eleggere a quelle, o scacciarle da esse, piu questa buona particolare, che quello. Quando i Principi gettano dalle finestre, o distribuiscono al popolo alcu' presente, o si ne danno a' cattini, come a' buoni. Quando si dona publicamente alcuna quantità di frumento, o di scanno, o sia ladro, o sia pergiuro, o sia adultero, non ha la sua parte, et breuemente sopra, che alcuna cosa si da uoce a buona natura, o a ciuitadina, o a chi è cittadino, o buono, o uno, che agli si ne partecipa per l'errata sua. Così Dio diede alcu' indizio, o uer saluatore alla generazione humana, da gli quali nessuna persona è accettata,

tuata, perciò che egli non si poteua fare, che vn medesimo vento fusse secondo a' buoni, & a' rei contrario, ma tornaua bene in utilità cōmune, che il mare fusse aperto, & si potesse praticare da ogn'uno, & che il Regno dell'humana generazione s'allegrasse. Non si poteua già por legge alle piogge, uietando loro, che elle non cadessero sopra i poderi de gli huomini maluagi, & rei. Sono alcune cose, le quali si lasciano nel mezzo, tal, che ogn'uno, che vuole, ne possa togliere, & pigliare. Le città così ad utilità de buoni s'edificano, come de' rei. L'opere de gli huomini ingegnosi si publicano, & mandano fuori non ostante, che debbano da coloro ancora essere lotte, i quali nolte meritano. L'arte della medicina aiuta ancora, & guarisce gli huomini scelerati. Nino fu, il quale hauendo alcuna ricetta gioueuole, la tenesse nascosta, & non volesse insegnarla, per tema, che alcuno, il quale ciò non meritasse, fusse da lei guarito. Mostrati fenero, & ricerca la stima, e'l valore delle persone, non in quelle cose, le quali riteuano mescolatamente ancora il uolgo, ma in quelle, le quali si concedono separatamente a chi di loro è degno, perciò che egli è gran differenza a dire, io non ne tauo alcuno, a dire, io eleggo costui. Alle carti così si rende ragione a' carzini, come a' buoni. Anco gli huomini micidiali si godono la pace. Ancora quegli, i quali rapirono l'altrui cose, richiegono le loro. Le mura delle Città ancora gli fcherani, & masnadieri da' nemici difendono. L'aiuto delle leggi difende coloro ancora, i quali grandissima mente l'offesero. Erano alcune cose, le quali non poteuano toccare al terzo, & al quarto, se non si dauano a tutti.

tutti. Non bisogna dunque, che tu disputi di quelle cose, alle quali summo publicamente inuiati. Quello, che per mio giudizio debbe alcuno peruenire, non darò io già ad uno, il quale io sappia esser ingrato.

CAPITOLO XXIX.

DVN QVE (dirà alcuno) non darai tu a vno ingrato, che tel chiegga, consiglio? non gli lascerai attingere dell'acqua del tuo pozzo? non gl'insegnerai (smarrendosi egli) la strada? o veramente farai cotai cose, ma non gli donarai già niente del tuo? Io distinguerò cotesta tua dimanda, o almeno m'ingegnerò di distinguerla: il benefizio è opera utile, ma non già ogni opera utile è benefizio, concio sia, che alcune cose sono tanto picciole, che elle non meritano d'essere chiamate benefizij. Due cose è necessario, che s'accorzzino, & congiungano insieme a voler che facciano, che sia benefizio: primieramente la grandezza della cosa, perciò che alcune sono tanto basse, che non arriuano a cotal nome. Chi chiamò mai benefizio donare vna fetta di pane, o un misero quattrino, o l'hauer dato fuoco al cécio? Egli è vero, che queste cose giouano alcuna volta molto più, che le grandissime non fanno, tutta via la uiltà loro fa, che (ancora quando il bisogno, o il temporale l'ha fatte necessarie) elle non si stimino: secondamente (& in questo consiste l'importanxa tutta quanta) bisogna, che colui, il quale fa il benefizio, lo faccia per cagione di colui, a chi egli vuol farlo, & che ne lo giudichi degno, & glie le faccia volentieri, & di più pigli piacere d'hauer ciò fatto. Delle quali condizioni niuna, se ne ritroua nelle

nelle cose, di cui pur teste si fauettaua, perche non diamo simili cose, come a persone, che le meritino, ma le diamo negligeramente, come cose di niuno valore, & le diamo non all'huomo, ma all'humanità.

CAPITOLO XXX.

NE PERCIO voglio negare, che io non sia per dare alcuna volta alcuna cosa ad alcuno, il quale nolla meriti, in honore d'altri. Si come nel chiedere imagistrati alcuni, i quali sono vituperosi; ma nobili, sono preposti a huomini da bene, & valenti, ma ignobili. & non senza ragione, percioche la memoria di coloro, i quali furono di grandissime virtù dotati, è meritamente honorata, & quasi sacra, & anco si trouerà maggior numero d'huomini da bene, se la memoria de' virtuosi non morrà insieme con esse loro. Qual cosa fece Consolo il figliuolo di Cicerone, se non suo padre? Quale ricentè Cinna del campo de' nemici, & fecelo Consolo, se non suo padre? Quale Sesto Pompeio, & gli altri di quel sangue, se non la grandezza d'un'huomo solo? La diuinità fu tanta, che ancora la ruina di lei inatzo assai lungi da terra tutti quanti i suoi. Qual fece (non ha molto) sacerdote, & in più d'un collegio Fabio Persico, di tanto enorme libidine, che in fino a gli huomini sporchi non voleuano da lui essere baciati, se non gli antichi suoi, & quei trecento, i quali (per saluare la Republica) opposero per isfando all'assalto de' nemici tutta quanta la casa loro? Noi femo di maniera obbrigati alle virtù, che deuemo non solamente honorarle mentre son viue, ma dopo la morte ancora. Come gli huomini virtuosi non
gionarono

giouarono a vna sola età, ma lasciarono i benefizj loro ancora dopo se, così deuemo noi esser grati al nome loro piu che vn secolo solo. Questi ha fatto figliuoli, i quali sono grandi huomini, e valorosi, è degno d'esser benificato (qualunque egli si sia) perche se non lo merita, egli ha generato chi lo merita. Questi è nato d'huomini virtuosi merita (qualunque sia egli) di potersi ricouerare, nascondersi sotto l'ombra loro. Come i luoghi imbrattati, & sucidi diuengono chiari per lo ripercotimento de' raggi solari, così gli huomini pigri, & da poco per la luce risplendono de' progenitori loro.

CAPITOLO XXXI.

IN QUESTO luogo mi piace o mio Liberale di susfare gli Dii. Percioche noi solemo dire alcuna volta, che volle fare la prouvidenza di Dio, quando ella fece Carideo Re? hor pensi tu, che ciò fusse a lui dato? a suo padre fu dato, & al suo fratello: per qual cagione fece ella Cesare signore del mondo, il quale era tanto ingorda del sangue humano, che sel faceua correr dinanzi, non altramente, che se egli lo si hauesse voluto bere? dunque stimi tu, che ciò a lui dato fosse? a Germanico suo padre fu dato, all' auolo suo, al bisauolo, & a gli altri, che furono innanzi a questi, huomini di chiara fama, non ostante che viuessero priuati, & eguali a gli altri. Dimmi, quando tu faceui Consolo Mamerco Scauro, non sapeni tu, che egli era vsato di riceuere il mestruo delle sue schiaue a bocca aperta? & forse, che egli voleua parere netto, & puro. Io raccontarò vn detto di lui contra se medesimo, il quale mi ricordo,

che

che si dicono per tutto. Essendo Pollione Anio nel letto, egli hauendo usato il proprio dishonesto vocabulo, gli disse, tu sei per far quello, che tu vorresti piu tosto, che fusse fatto a te, & veggendo, che Pollione hauua fatto il viso brusco, soggiunse, se io ho male alcun derto, venga sopra me: questo tratto raccontaua egli medesimo di se stesso: & nondimeno un huomo tanto palesemente dishonesto, & vituperoso facesti tu Consolo, & lo ponesti a render ragione a banco, non per altra cagione certamente, se non perche girandotisi nella memoria quello Scauro antico, capo del Senato, s'incresce, che la progenie, & schiatta da lui discesa, uiua dishonorata.

CAPITOLO XXXII.

E GLI par ucrisimile, che gli Di facciano carezze, & trattino bene alcuni, per cagione de gli antinatti, & progenitori loro; & alcuni altri per rispetto de' posterì, & discendenti, che debbano nascere di loro lungi secoli, percio che fanno bene essi l'ordine della sua opera: a loro è sempre palese la scienza di tutte le cose, le quali per le lor mani deouo passare. Noi le sappiamo di balzo, & quelle cose, le quali pensiamo, che siano repentine, & subite sono a loro antivedute, & famigliari. Siano Re alcuni, perche i loro antichi non furono, i quali in luogo di gran Regno, hebbero l'essere giusti, l'esser continenti non dedicarono le Republiche a se stessi, ma se stessi alle Republiche. Regnino certi, perche alcuno de' loro antinati fu huomo da bene, non si lasciò dalla Fortuna superare, volle nelle dissensioni ciuidi piu tosto (perche così tornaua bene, & era utile alla Republica)

blia) effer vinto, che vincere: a costui nõ si potette in sì lungo tẽpo rendere il merito. Regni dunque per rispetto di lui alcun de' suoi discendenti, non perche egli, o sappia, o il vaglia, ma perche vn' altro il seppe, & valse per lui, se bene egli è deforme di corpo, brutto a vedere, & gli piangono indosso gli ornamẽti, & l'insegne sue medesime. Et ben se (dirà quì la Prouidẽza) che gli huomini m' accusaranno, & chiamandomi cieca, & temeraria, diranno che io non sappia in qual luogo quelle cose, le quali solo a gli huomini grandi & eccellentissimi si conuengono, ponga. Ma io pur so, che io do il Regno bene a uno, il quale il merita egli, & quando ad vno, il quale hebbe già chi per lui lo meritò. Donde possono sapere gli huomini chi colui sia, il quale non si curando della gloria futura, & andando a trouare i perigli con quel viso, col quale gli altri ne tornano, non distingue il suo ben proprio da quel del publico? doue è costui, (dirai tu) a chi è egli? che ne potete saper voi? rispo- de la Prouidẽza, io sono quella che fo, & riuoglio i conti di chi ha a dare, & di chi ha ad hauere, & sap- piendo, quanto a ciascuno si conuenga, a certi lo serbo dopo molti anni, & a certi altri lo pago innanzi, secon- do, che l'occasione, o la facultà della mia Republica, ri- chiede, & soffera.

CAPITOLO XXXIII.

IO D A R O alcuna volta a vno ingrato alcune cose, ma non già per conto suo. Et se (dirà uno) tu non sai, se alcuno è grato, o ingrato, che farà? aspettarai tu tãto, che tu il sappi, o pure non perderai tempo a be- Seneca de Benifizij. L ne- fi-

nificarlo? l'aspettare di conoscerlo è cosa lunga, perche (come disse Platone) malageuole cosa è far coniettura dell'animo dell'huomo; & il non aspettare è cosa temeraria. A costui risponderemo, che mai in nessuna cosa non aspettiamo di saperne certissimamente il vero, per cio che troppo alto è, & troppo malageuole il sapere di certo la verità delle cose, mandiamo a quella parte, doue ne mena la somiglianza del vero, & tutto quello, che si fa, si fa per cotal via: & cosi seminiamo, cosi nauighiamo: cosi andiamo alla guerra: cosi pigliamo le mogli: cosi allenuiamo i figliuoli, non ostante, che di tutte queste cose siano gli auuenimenti incerti. Noi andiamo a quelle cose, dalle quali pensiamo, che bene si possa sperare, perche chi promette a uno che semina, che egli ha rà buona ricolta? a uno che va per mare, il porto? a uno che guerreggia la vittoria? a uno che prende donna, che ella sarà pudica? a un padre i figliuoli buoni, & obbedienti? Noi seguiamo, doue ci tira la ragione, non la verità, se s'aspettasse di non fare, se non quello, che si sapesse di certo, che douesse riuscir bene, & tornare utile, non si farebbe mai cosa alcuna in tutta la vita. Io, solo che la somiglianza del vero mi spinga in questa parte, o in quella, non mi ritarrò di far beneficio ad alcuno, il quale sia verisimile, che debba essere grato.

CAPITOLO XXXIII.

MOLTE cose (di tu) possono interuenire, mediante le quali & vn cattiuo t'entri sotto, & ti venga in grazia, come buono, & vn buono ti dispiaccia, come cattiuo, essendo le forme, & somiglianze

re delle cose, alle quali noi crediamo, fallaci; chi ciò nie-
 ga: ma io non truouo altre cose, onde possa reggere, &
 regolare quello, che mi detta la fantasia, per queste or-
 me dunque, & dietro cotali vestigia conuenngo conse-
 guire la verità, non hauendo cose piu certe: m'ingegnerò
 ben di giudicar queste con quella diligenza, che po-
 trò maggiore, perche cosi può auuenire in vn fatto d'ar-
 me, che la mia mano ingannata da alcuno errore, indi-
 rizzi l'arme contra vno de' miei compagni, & perdoni
 a vno de' nemici, come se fusse de' miei, ma questo acca-
 derà di rado, & non sarà per mio difetto, hauendo io
 intenzione di ferire il nemico, & saluare il mio Cittadi-
 no. Se io saperò, che sia ingrato, non gli farò benifizio,
 ma se egli (non me ne accorgendo io) mi sarà venuto in
 grazia, & m'harà giuntato, in questo caso non ci ha col-
 pa nessuna colui, che dà, pche gliele diedi come a huor-
 mo grato. Se tu hauessi promesso (dirà vno) di fare al-
 cun benifizio, & poi risapessi, che colui, cui tu promesso
 l'hauui, è persona ingrata, daraylele tu, o no? se tu gle-
 le darai sappiendolo, tu farai errore, perche tu il dai a
 cui non debbi; se tu glele nieghi, a ogni modo fai errore,
 perche nol dai a cui hai di darlo promesso. Qui ò Stoici
 vagella la coscienza vostra: Qui va sotto quella vostra
 promessa superbissima, che vn'huomo saggio mai non si
 pente di cosa, che egli habbia fatta, ne mai l'ammenda,
 ne mai muta proponimento. Alle quali cose si risponde,
 che un sauiο non muta consiglio mai, quando tutte quel-
 le condizioni rimangono, & stanno salde, che erano
 quando egli il prese, ne si pente mai, perche in quel tem-
 po non si poteua far meglio di quello, che si fece, ne me-

glio ordinare di quello, che s'ordinò. Ma egli nõ si mette a far nulla senza eccezzione: se non auuerrà cosa alcuna, che impedisca, & perciò diciamo, che tutte le cose gli riescono, & nulla gli auuieue. contra l'opponione sua, perciò che presume sempre nell'animo, & s'immagina, che possa di quelle cose occorrere, che gli uietano, quanto ha disegnato, & deliberato. Gli imprudenti sono quegli, i quali si fidano di douer hauer la fortuna come la vorrebbero. Vn fauio pensa tutto quello, che così in una parte può accadere, come nell'altra: Sa quanto ageuolmente si può errare: quanto sono incerte le cose humane: quante siano quelle cose, che a' consigli s'oppongono, & deliberazioni altrui; & conoscendo quanto sia dubbiosa, et sdrucioleuole la Fortuna delle cose, te uia dietro tutto sospeso, & co' consigli certi, uia gli incerti auuenimenti temperando, & l'eccezzione, senza la quale egli non disegna, ne comincia cosa alcuna, anco in questo caso lo scusa, & difende.

CAPITOLO XXXV.

IO PROMISI di dare ad alcuno un benifizio, se in questo mezzo (si debbe intendere) non accadesse cosa, per la quale io nol douessi dare, perche se quello, che io promisi ad alcuno, la mia Patria mi comandasse, che io a lei dare il douessi, non ti par che questo sia piu ragioneuole, & piu tosto si debba fare? se si facesse una legge, che niuno potesse far quello, il quale haueua io promesso a uno amico mio di douer fare, non ti par, che io debba lasciarlo stare? io haueua promesso di darti per donna la mia figliuola, poi si trouò, che tu eri fore-
st. ero,

stiero, & la legge vieta, che si possa maritare le figliuole a' forestieri: Dunque quello ; che mi proibisce il darlati, mi scusa, & difende, se io non la ti do. All'hora si chiamarebbe, che io mancassi della fede, all'hora sarei meritamente leggiero tenuto, & inconstante, se io (stando tutte le medesime cose nel medesimo modo, che quando te la promisi) non ti mantenessi l'impromessa ; altramente tutto quello, che si muta, mi dà libertà di poter consigliarmi, & deliberare di nuouo, & mi libera dalla fede data. Io promisi d'essere tuo auvocato in una tua causa, poi si scoperse, che ella tornaua in pregiudizio di mio padre. Io promisi di douer venir teco in viaggio, poi s'intende, che le Strade sono rotte. Io doueua venir teco in alcun luogo a determinare alcuna cosa, ma ammalò un mio figliuolo: la mia donna che haueua a fare il bambino, mi ritenne. A volere che io debba offeruar ti la fede data, è necessario che tutte le cose stiano nel medesimo termine, che quando io te la diedi. Ma qual può maggior mutazione farsi, che se io truoue poi che tu sii huomo cattiuo, & ingrato ? onde quello, che io ti daua, come a buono, ti negarò, come a reo, & di piu harò cagione d'adirarmi con esso teco, trouandomi da te ingannato.

CAPITOLO XXXVI.

IO Guardarò nondimeno, & considererò molto bene di quanta importanza sia la cosa, & la misura della cosa promessa mi consiglierà quello, che debba fare : se la cosa sarà piccola, io la darò, non perche il meriti tu, ma perche lo promisi io, ne la darò come un presente,

ma farò conto di ricomperare le mie parole, & cost
verrà a tirarmi gli orecchi da me stesso, & con quel po
co di danno impararò a promettere. Ecco (io dirò a me
stesso) io il voglio dare a fine, che tu habbi questo dispiacere, & consideri un'altra volta meglio quello, che mi
fauelli, & quasi mi metterò (come si suol dire) una mor
sa alla lingua. Ma se la cosa sarà grande, & di qualche
importanza, io non vorrò spendere (come disse Mesena
re) dugento cinquanta quagliaia di fiorini per farmi di
re villania: ma andrò esaminando molto bene, et aggu
gliando quale e più, o quanto egli è il vero, che osserua
re le promesse è qualcosa. Ma dall'altro lato importa
assai non dare i benefizj, a cui non gli merita, in somma
la quantità è quella, che in questo caso s'ha da considera
re, perciò se ella sarà picciola, chiuderemo gli occhi, fa
cendo le viste di non vedere. Ma se ella sarà tale, che
debba arrecarmi grande o danno, o rossore, io voglio
bauermi a scusare più tosto una volta, perche io l'ho no
gata, che sempre, perche io la delli, il tutto sta (come ho
detto) quanto mi debbano costare le mie parole, io non
solo non darò quella, che promisi con mio grande pre
giudizio, ma richiederò quello che diedi. Kno, che uo
le mantener gli errori, che egli fa, è pazzo.

CAPITOLO XXXVII.

FILIPPO Re di Macedonia haueua un soldato bra
uo, del quale s'era utilmente seruito in molte impre
se, & sempre in riconoscimento del suo portarsi valen
tamente, gli donaua alcuna cosa della preda, & cono
scendolo huomo, che spargeua il sangue a prezzo, l'ac
cendenz

tendeva ogni giorno piu col dargli sempre alcun grado, & habilità. Questi hauendo una uolta rotto in mare, fu dall'onde alle possessioni d'un certo di Macedonia gitato. La qual cosa tosto, che fu da colui intesa, corse subito al lito, fecegli ribauere, & raccorre gli spiriti, lo condusse in quella sua villa, s'uscì del suo letto proprio per darlo a lui: lui, il quale era mal concio, et quasi morto, ricriò; fecelo medicare trenta giorni a sue spese, lo ribebbe, gli diè danari da farsi le spese per lo camino, tanto che colui non faceva altro che dire, io ti ristorarò, pur ch'io mi conduta al Capitano, & signor mio. Giunto a Filippo gli narrò benè la disgrazia sua dell'hauer rotto in mare, ma non disse già cosa nessuna di colui, che aiutato l'hauena, & gli dimandò in dono i poderi d'Unale, & questi era il suo hoste, quegli stessi, che l'hauena ricettato, & usatogli tante cortesie. Sogliono i Re donare alcuna volta, & massimamente nelle guerre molte cose a chiusi occhi: non è bastante un huomo solo, ancor che giusto di resistere alle cupidigie di tanti armati: nõ può nessuno essere in un tempo medesimo & buono huomo, & buon condottiere, come è possibile che tante migliaia d'huomini insaziabili si satollino? che toccarebbe loro, se ciascuno hauesse quello che è suo? Questo douette dire fra se stesso Filippo, quando comandò, che a colui fusse la possessione data di quei beni, che egli chiedeva. Quell'altro trouandosi scacciato de' suoi beni, non fece mica come contadino standosi cheto, & sopportando l'ingiuria fattagli, quasi gli douesse bastare di non essere stato donato anch'egli, & fatto schiauo di colui, ma scrisse vna lettera a Filippo, che lo pugnena, narran-

dogli il tutto liberamente, la qual letta, montò Filippo in tanta collera, che egli comandò a Pausania subitamente, che facesse rendere i suoi podèri al primo padrone, & di più facesse quel rapacissimo Soldato, quell'ingratissimo hoste, quell'auarissimo naufrago suggellare, facendogli scriuere nella fronte lettere, che dicessero, PER ESSERE STATO INGRATO AL SVO HOSTE. Et ben meritaua, che cotali lettere non solo se gli scriuessero, ma scolpissero nel mezzo della fronte, hauendo colui, che scampato l'hauèua, a quel lito pouero, & nudo, & quasi naufrago, scacciato, nel quale era stato raccolto egli, & saluato, & staremo a disputare quì, se la pena passò la dovuta misura? Ognuno confesserà, che la prima cosa gli si douèua torre quello, che egli con grandissima sceleratezza occupato hauèua. Poi chi è colui a cui della pena intrèsta d'uno, il quale hauèua cosa commesso di che niuno, che sia misericordioso, può hauere misericordia?

CAPITOLO XXXVIII.

V O I dunque, che Filippo ti doni, perche egli t'ha promesso? ancora, che non deuesse ciò fare? ancora che fusse per far torto a vn' altro? ancora che douesse fare sceleratezza non picciola? ancora che se egli il fa, con questo solo sia per chiudere tutti i liti a tutti i naufragi, & che nessuno, che rompa in mare debba più trouare chi lo riceua? Non è leggerezza partirsi da quello che tu conosci, che è errore, & che ognun biasima, anzi s'ha ingenuamente a confessare. Io pensaua altramente: io era errato, ma è bene non meno superbo, che stolto

stolto il uoler perseverare ne gli errori: quello che io ho detto vna Volta, (o buono, o reo, che sia) voglio che stia così. non è cosa vergognosa mutar proposito cò ragione. Dimmi, se Filippo hauesse colui di quei liti lasciato possessore, i quali egli haueua per lo esserui stato raccolto, dopo il naufragio suo, presi, & occupati, non era egli cagione, che mai nessuno naufrago haurebbe hauuto ricetto, ne aiuto nessuno? Egli è meglio (disse Filippo) che costui dia essemplio a gli altri del Regno mio, & quelle lettere, le quali meritaua, che gli fussero scritte ne gli occhi, porti per tutto in quella sua sfacciatissima fronte, segnate. Mostra quanto deue essere riguardata, & quasi sagra la mensa di chi è tuo hoste. Da leggere nella tua faccia questo decreto, & deliberation mia, per lo quale si prouede, che il riceuere i poveri, & abbandonati in casa sua, non debba capital pena, & vltima miseria apportarne. Questa legge sarà piu approuata così, & piu offeruata, che se io fatta l'haueffi, o intagliare in rame, o gittarla in bronzo.

CAPITOLO XXXIX.

PER CHE dunque (dirà chi che sia) hauendo il nostro Zenone promesso di prestare a uno cinquanta fiorini, et conosciuto poi, che egli non era huomo da far gli quel seruigio, & sconsortandonelo gli amici, perseverò d'accommodaruelo? prima, perche egli glie l'haueua promesso, perciò che altra cosa è il prestare danari, & altra il far benifizio. I danari ancora che siano mal prestati, & a chi nol merita, si possono risquotere, & d'uno che ci sia debitore, ce ne possiamo (venuto il tempo)

po) richiamare: & se egli hauesse fatto: cedo bonis: andremo a lira & soldo con gli altri creditori. Oltra questo il benificare chi n'è indegno, è cosa da huomo cattiuo, ma seruire di danari chi nol merita è da cattiuo padre di famiglia. Di poi ne anco Zenone (se fusse stata maggior somma) harebbe perseuerato di fidarglele, ma cinquanta ducati sono vno ascioluere (come si dice) & da spendergli in vna malastia. Egli portaua la spesa nõ si disdire per si poco numero di scudi. Se io harò promesso d'andare a cena con vno, io v'andrò. ancora che sia freddo, ma non già se neucasse. Io mi leuerò del letto per andare a un paio di nozze, s'io l'harò promesso, ancora ch'io non habbia smaltito, ma non già s'io harò la febbre. Io t'entrarò malleuadore (perche te l'ho promesso) insino a vna certa somma, ma se tu volessi, ch'io promettesi per te, & non sapessi quanto, o mi volessi ubbrigare al fisco, io nol farei, perche nel promettere s'intende sempre, ancor che non si dica: se io potrò: se io douerrò: se le cose faranno nel medesimo stato: fa che quello, che tu mi chiedi hora sia il medesimo, che quando io lo ti promisi, ed io non te ne mancarò: non è leggezza il Venirti meno, se sgrà cosa alcuna di nuouo nata, perche ti marauigli tu, che essendo mutata la condizione del promettente, sia mutato anco il volere. è fa, che tutte le cose siano, come prima, & io sarò il medesimo. Noi promettiamo di comparire in giudizio, & rapresentarci a' Giudici, & molte uolte ne manchiamo, & nondimeno a chi ha legittima causa hanuto di ciò fare, non ne ua nulla.

CAPITOLO XL.

IL MEDESIMO pensa che ti sia in quella quistione stato risposto, se si debba ristorar sempre, & rendere il benifizio a ognimodo. Io non son tenuto ad hauer l'animo grato, ma ristorare il benifizio alcuna volta mi vieta l'infelicità mia, & tal volta la felicità di colui, a cui debbo: perche, ch'è posso io rendere a un Re, a un Principe, a un che sia ricco? Certa cosa è, che alcuni sono, i quali si recano a male di riceuere il cambio de' benifizi, & non cessano di benificare di mano in mano più; che posso io altra con sì fatte persone, che hauer buona uolontà? ne perciò debbo io rifiutare alcun benifizio nouo, perche non ho pagato ancora il vecchio: io lo pigliarò tanto uolentieri, quanto egli mi sarà dato, & farò d'essere materia capenole, doue l'amico mio possa la sua bontà esercitare. Io nollo ristoro, che ha da far questo? Egli non rimane da me, se o l'occasione mi manca, o il potere. Egli quando mi benificò n'ebbe & l'occasione, & la facoltà, il tutto sta, se egli è huomo da benedire, se egli è huomo buono, io ho la ragione dal lato mio, se nò, io non patisco con huomini cattiuu. Ne ancora quello penso, che debba farsi, di rendere il cambio ancora contra la uoglia, & mal grado di coloro, a cui si rende, & correre dietro a chi fugge, non si chiama ristorare, rendere a uno, ch'è non vuole quello, che pigliasti in uolendo. Sono certi i quali, tosto che è mandato, & presentato loro alcuna cosa, ne rimandano indietro. Un'altra subitamente fuor di tempo, quasi Vogliono mostrare di non essere obbrigati. Il rimandare subitamente

mente alcuna cosa, & scancellare il presente con vn' altro presente, è un modo di rifiutar quello, che ti vien donato. Più dico, che io qualche fiata (se bene n'harò il modo) nõ perciò rimeriterò il benefizio fattomi, & questo ogni volta, che torni maggior danno a me, che prò a colui; & se a lui non sarà nulla l'hauer rihauuto

quello, che a me sarà assai l'hauerlo rendu-

to. Chi s'affretta di rendere i benefi-

zi, non ha l'animo d'huomo

grato, ma di buon debi-

tore, & (per dirlo

breuemēte)

chi ha

troppa fretta di pagargli, ha

per male d'esserne debi-

tore, et chi n'è de-

bitore mal vo-

lentieri,

non è

gra-

to.

IL FINE DEL IIII. LIBRO.



LIBRO QUINTO

DI LVCIO ANNEO

Seneca .

Ad Ebuzio Liberale.

*Del modo, come s'habbino à dare,
& ristorare i benefizj.*



CAPITOLO PRIMO.



MI PAREVA d'hauere ne' quattro libri precedenti tutto quello fornito, che io m'era di douer dire proposto, hauendo & come dare i benefizj, & come riceuere si debbono trattato: le quali due cose sono i fini di questo uffizio. Tutto quello, che io ci bado di sopra piu, non è tanto per dare il suo douere a questa materia, quanto per farle vezzi, la quale però deuemo seguire douc ella ne mena, ma nõ già in tutti quei luoghi, doue c' inuita: perçio che di mano in mano nascerà sempre alcuna cosa, la quale piu tosto non necessaria, che soperchia ci pungerà dolcemente l'animo, stimolandoci, che la diciamo, ma poscia, che tu cosi vuoi,
seguir-

seguitiamo spedire quelle cose, le quali erano della so-
 stanza della materia, andare inuestigando ancora l'al-
 tre, le quali sono bene legate con quelle, ma non già ap-
 piccate, le quali chiunque diligentemente considera,
 non fa opera, che meriti il pregio, ma non perde anco la
 fatica. Ma a te ò Ebuizio Liberale, il quale sei di natura
 il miglior huomo, che uiaua, & inchinato a far piacere
 à ciascuno, nõ si possono mai i benefizij tanto lodare, che
 non sia poco. Io non trouai mai huomo, il quale fusse piu
 cortese, & largo stimatore de' benefizij, ancora che teg-
 gerissimi, & minimi, di te. Et è hoggi mai la tua bonità
 tanto oltra trascorsa, che niuno benefizio si dà ad alcu-
 no, che tu non pensi, che a te dato sia. Et t'offeri presto
 (a fine, che niuno si penta d'hauer fatti benefizij) a pa-
 gare per gl' ingrati. Et tu tanto sei da ogni uanto lonta-
 no, & tanto desideri di scaricare tosto coloro, che tu
 obligbi, che tutto quello, che fai ad alcuno, vuoi parer
 non di donargliele, ma di rendergliele: & perciò le co-
 se date date in cotal maniera, ti ritornano piu larga-
 mente, perche e' pare, che egli auuenga, che i benefizij
 vadano dietro a coloro, che non gli richieggono, & co-
 me la gloria seguita piu, & maggiormente coloro, i qua-
 li la fuggono, così il frutto de' benefizij a coloro piu gra-
 tamente ritorna, i quali non se ne curano. Ne da te re-
 sta, che coloro, i quali hanno da te i benefizij ricenuti,
 non possono richiedertene de gli altri di bel nuouo, per-
 che non rien sarai darne loro de gli altri, & aggiugner-
 ne piu, & maggiori di queglii, che essi nascondono, &
 s'insingono non hauere hauuti. Egli è proponimento &
 di buonissimo huomo, & di grandissimo animo soppor-
 tar e

tare tanto uno ingrato, & benificarlo, che tu grato il
facci, ne t'ingannarà questo modo, perche i vizij cedo-
no alle virtù, quando si seguita non meno d'ammendar
gli, & correggerli, che d'hauergli in odio, & persegui-
targli.

CAPITOLO II.

QUELLO per certo sopra tutti gli altri ti piace,
come magnificamente detto. Brutta cosa è l'essere
vinto di cortesia. Il che si suol porre in quistione, & nò
irragioneuolmente se è vero, o nò. Et la bisogna sta mol-
to altramente di quello, che tu t'immagini, percio che
mai non è brutta cosa l'essere vinto nel combattimento
di cose honeste, & horreuoli, solo, che tu non getti via
l'armi, & t'ingegni di vincere, ancor che tu sii stato vin-
ta. Non tutti gli huomini (se bene hanno buono propo-
nimento) le medesime forze, le medesime facultà, la me-
desima fortuna, la quale ancora di quelle diliberazioni,
che ottime sono, tempera sola gli auuenimenti. Vno, il
quale habbia voglia di far bene, merita d'esser lodato,
ancora ch'un altro, il quale corra piu forte di lui, gli
trapassi innanzi. Qui non auuiene come in quei com-
battimenti, che si fanno per dare spasso al popolo, doue
colui, che vince è riputato il migliore, nò ostante, ch'à
cora in quegli la Fortuna molte volte dea la palma a
chi meno la merita, quando egli si tratta di quello, che
sia conuenueuole a douersi fare, & due disiderino di far-
lo dal canto loro pienissimamente, se l'uno di loro ha
piu dell'altro potuto, hauendo materia da basteuolmen-
te sodisfare all'animo suo, se la Fortuna gli ha tutto
quello

quello consentito, che fare intendeva, & l'altro gli sia pari solamente col uolere, ancora che le cose, le quali egli ha rendute, siano di quelle minori, che egli ricevette, o non ha renduto così ogni cosa, ma ha bene animo di rendere il tutto, & è tutta via dietro a ciò col pensiero: Costui non si può chiamare più vinto, che uno, che muoia coll'arme in mano, il quale ha bene potuto il suo nemico ammazzare, ma farlo tirare un passo a dietro non già. Quello che tu pensi, che sia brutta cosa (& ciò è l'essere vinto) non può accadere ad un huomo da bene: perciò che egli mai non cadrà di animo, mai non s'arrenderà, & sempre infino all'ultimo giorno della sua vita starà apparecchiato, & finalmente in total guardia, & con questo proponimento si morrà. predicando sempre d'hauer benefizio grandi ricevuto, & d'hauer se non renduti, certo voluto rendergli eguali.

CAPITOLO III.

I LACEDEMONII proibiscono, che i cittadini loro combattino alla lotta, o alle pugna, & a tutti quei giuochi, doue chi s'arrende mostra d'essere inferiore. Un corridore è prima giunto al palio d'un'altro, egli l'ha vinto di velocità, non d'animo. Un lottatore gittato in terra tre volte, ha ben perduto la vittoria, ma non già datola. Hora facèdo gran conto i Lacedemonij che i loro cittadini fussono inuitti, gli rimossero da tutti quei combattimenti, ne quali non il giudice dichiara, chi è uincitore nell'auuenimento stesso, ma la uoce di chi s'arrende, & si confessa perdente. Questo, che i Lacedemonij guardano ne' loro cittadini, da il valore, & la buona volontà

volontà a tutti gli altri, cio è che mai nõ siano vinti, per cioche ancora, mētre che sono vinti, hāno l'animo inuitato, & quindi è che niuno dice, che i CCC. Fabij fussero vinti, ma dice bene, che furono morti. Et Regolo fu bene preso da' Cartaginesi, ma non vinto; & il medesimo diciamo di tutti gli altri, i quali, dalla forza, & peso oppressi della Fortuna, non mancano d'animo. Questo stesso auuiene ne' benefizij. Alcuno n'ha riceuuto più, più spessi, & maggiori, ma non per tanto si chiama vinto. I benefizij per auuenturarsi può dire, che siano vinti da' benefizij, se tu farai conto del dare, & del riceuere, ma se farai comparazione tra colui, che diede, & colui che ha riceuuto, gli animi de' quali, & non le cose, o date, o riceute, stimare si deono, niuno di loro harà vinto, perche non accade egli ancora ne gli abbattimenti, che l'uno de' combattenti, passato da molti colpi & l'altro leggiermente ferito si dicono essere usciti dello steccato pari, se bene vno di loro pare all'altro inferiore.

CAPITOLO IIII.

DVNQUE niuno può di cortesia essere vinto: ciascuno sa d'essere debitore, se vuole renderne il merito, se alcuno quello che egli non puo adeguare co' fatti pareggia coll'animo. Costui mentre che egli in cotal proponimento dimora, & quanto egli dura in questa buona volontà, mostra d'hauere con si fatti segni l'animo grato. Che importa da quale delle due parti s'annouerino piu benefizij? Tu puoi donare molte cose, ma io altro non posso, che pigliarne. Dal tuo lato sta la Fortuna.

Seneca de Benefizij. M na,

na, dalla parte mia è la buona Volontà, niente di meno tanto sono io pari a te, quanto a molti, i quali siano benissimo armati. Alcuni, i quali non habbiano, arma nessuna, o poche. Niuno dunque è vinto di cortesia, perciò che tanto è grato ciascuno, quanto egli vuole: perche se l'esser vinto di benefizij è cosa brutta, egli non si dee da gli huomini grandi, & possenti, a' quali non si può il merito renderne, benefizij riceuere, come sono i Re & i Principi, i quali ha in quel grado la Fortuna locati, donde possono molte cose donare, ma poche riceuerne, & di seguali alle date. Ho gli Principi detto, & gli Re, & quali nondimeno può alcuno piacere farsi, & la cui gran possanza, è fondata, & si regge nel consentimento, & seruigio de gli altrui animi, ma si trouano alcuni cotanto fuori d'ogni cupidigia, che appena desidero alcuno gli tocca di cosa mortale, & a questi non può la Fortuna fare alcun piacere. E dunque forza, che io sia da Socrate vinto di liberalità, & così da Diogene, il quale per lo mezzo de i tesori de' Macedoni, calpestando le reali ricchezze trapassò nudo. Dimmi, non credi tu, che all'hora parebbe con gran ragione, & a lui, & a tutti gli altri, a cui non haueua il poter vedere la verità, tolto la nebbia mondana, di stare alto sopra colui, sotto il quale l'altre cose giaceuano tutte quante? Egli molto fu piu possente, molto piu ricco, che Alessandrio non era, il quale era in quel tempo padrone del Mondo, per cioche piu era quello, che Diogene pigliare non voleua, che quello, che potena dare Alessandrio.

CAPITOLO V.

NON è cosa vergognosa essere da simili vinto, per-
 cioche egli non si può dire, che io sia men forte, &
 valoroso, se tu mi fai combattere, & mi metti a petto
 vno, il quale sia fatato & tale che essere sedito non pos-
 sa, et se'l fuoco s'auuiene in vna materia tãto dura, che
 non possa ardere, non per questo si dice, che non ab-
 brucia, ne il ferro si può dire, che non habbia vir-
 tù di tagliare, se con ello non si puo vn sasso diuidere, il
 quale sia tanto duro di sua natura, & cosi sodo, che i col-
 pi non vi s'appicchino. Il medesimo ti rispondo d'un'buo-
 mo grato: Egli non è vergognoso l'esser vinto di corte-
 sia, se coloro, a cui egli è obbrigato, sono, o tanto ricchi,
 o cosi di virtù eccellenti, che non si possa render loro il
 contracambio. Noi ordinariamente semo vinti da' Pa-
 dri nostri, conciosia cosa, che tanto duriamo ad hauer-
 gli in odio, quanto gli giudichiamo molesti, & quanto
 peniamo a conoscere i benefizij loro: Ma quando l'età
 n' arreca al quanto di prudenza, e si comincia a conosce-
 re, che gli auuertimenti loro, la seuerità, & la diligente
 cura, che essi hauenuano della inconsiderata nostra gio-
 uinezza, mediante le quali cose non erano da noi ama-
 ti, sono quelle, per cagione delle quali gli deuemo a-
 mare, all'hora ci sono rapiti. Pochi sono quegli padri,
 i quali tanto viuano, che possano da i figliuoli il ve-
 ro frutto pigliare. Gli altri conoscono se esser pa-
 dri alle spese, fatiche, & dispiaceri, che sopporta-
 no da' loro figliuoli, ne perciò è brutta cosa l'esser vinto
 dal padre di benefizij, & che marauiglia è, che ciò brut-

ta cosa non sia, non essendo cosa brutta l'esser vinto di benefizij da persona? Truouansi alcuni, a' quali si può dire, che noi semo pari, & non pari; pari, se si considera l'animo, il quale essi ricercano solo, & noi solo prometiamo. Nò pari, se si risguarda la Fortuna, la quale se ad alcuno s'opponc, & nò lascia, che egli possa il merito re- dere de' benefizij, non perciò debbe costui vergognarsi, come vinto. Non è vergogna il non raggiungerlo, pur che lo seguiti. Egli occorre molte volte, che innanzi, che rendiamo i benefizij di prima, semo costretti dimandarne de' gli altri, ma non per tanto douemo restare di chiedergli, o gli chieggiamo bruttamente per non haue- re il modo a rendergli, conciosia, che da noi nò rimarrà d'esserne gratissimi, ma alcua cosa di fuori lo ci vieterà. noi perciò nò faremo uiti d'animo et l'esser vinto di òlle cose, le quali nella podestà nostra nò sono, nò è vergogna

CAPITOLO VI.

ALESSANDRO Re de' Macedoni soleua van-
tarsi di mai non essere stato uinto di benefizij da per-
sona, ma non gonfijs per questo, & se vinse i Macedoni, i
Greci, quegli di Caria, i Persi, & altre nazioni quasi
senza esercito, non se ne marauigli, ne pensi, che il non
essere egli stato vinto di benefizij da persona, gli disten-
desse il Regno da uno angolo & picciol cantone della
Tracia infino a' liti del mare incognito: perche del mede-
simo si potena gloriare Socrate, del medesimo Diogene,
dal quale Alessandro fu vinto, & perche non debbia-
mo noi dire, che fusse vinto quel giorno, che egli huomo
piu, che non cape la misura della superbia humana, gon-
fiato, trond' uno, al quale non potena ne dar cosa alcuna, ne

na, ne torre? Il Re Archelao pregò Socrate, che douesse andare da lui, dicono Socrate hauer risposto, che non voleua andare a vno, dal quale riceuesse benefizij, non pos- sendo darne altrettati a lui. La prima cosa ci potena ac- cettargli: di poi il primo a far benefizio era egli, perche v'adua pregato. Egli daua quello, che Archelao senza alcun dubbio nō era prēdergli. Oltra ciò Archelao hareb- be dato oro, & argēto a Socrate, et da lui harebbe, che l'oro, et l'argēto dispregiare si deono, riceuuto. Nō pote- ua dunque ad Archelao rēder Socrate il merito? Et che domin potena egli riceuer tātō, quātō daua mostrādogli vn'huomo che sapeua, che cosa fusse viuer, che morire? Se hauesse vn Re, ilquale di bel mezzo giorno non vede- na lume, a i segreti della Natura, & alla Natura delle cose ricuere voluto, il quale v'era tātō ignorāte, che un giorno essendo scurato il Sole, fece chiudere il suo palaz- zo, & a vn suo figliuolo (la qual cosa nō s'usa fare se nō ne' bruni, o in qualebe grande auuersità) rosò i capegli? quātō sarebe stato grā benefizio, se lui, che tutto temeu- a & si stana nascoso, hauesse de' suoi nascondigli cauato, & dettogli, che stesse di buona voglia, che ciò non era suenimento del Sole, ma congiugnimento di due Piane- ti, quando la Luna, che corre piu bassa, oppone il suo tō- do al Sole, & opponendogli si lo nasconde, et hora ne cuo- pre meno, se nel passar via ne piglia poco, & hora piu, se maggior parte gli oppone di se, & hora l'oscura tut- to, se con dritta lāce fra il Sole, & la Terra si trapone, ma poco andrà, che la velocità d'essi porterà l'vno Pia- neta in quà, & l'altro in là, et il Mōdo si riharà il lume suo, & questo ordine durarà in eterno, & fanno gl'A-
M 3 Strologi,

Astrologi, anzi hanno ordinato & predetto quei giorni,
 ne quali il Sole incontrandolo, & opponendosegli la Lu-
 na, non potrà spiegar tutti i suoi raggi? Aspetta vn po-
 co, & vedrai, ch'egli uscirà fuori, e a mano a mano la-
 scierà quella quasi nugola, che si velle; non istarà molto
 che sciolto da totali impedimenti, manderà giù libera-
 mente la luce sua. Et non harebbe potuto Socrate ren-
 dere il pari ad Archelao? Se gli hauesse insegnato come
 si debbe regnare, parti, che poco grande beneficio haues-
 se da Socrate riceuuto, se egli hauesse a Socrate darne
 potuto? Perche dunque rispose Socrate così? perche era
 faceto, & soleua fauellare sempre per figure, uelleuaua
 ogn'uno, et massimamente i gradi, volle disdirgli più tosto
 astutamente, che rotumacemente, & cō superbia. Disse di
 non Volere da colui benizij riceuere, al quale non po-
 teua rendere il cambio, hebbe forse paura di non essere
 costretto a pigliare di quelle cose, che non harebbe volu-
 to accettare, temette di non hauere a pigliare alcuna co-
 sa non degna di Socrate; non l'hauesse accettata (di-
 rà alcuno) se non la voleua, sì, ma egli harebbe concita-
 tosi cōtra vn Re superbo, & che voleua che le sue cose
 si stimassero tutte grandissime. Tanti è il non volere dare
 alcuna cosa a vn Re, quanto il non voler pigliarne da
 lui alcuna. Così stima egli questo disdetto, come quello;
 Et a vno, ilquale è superbo, pare più agio l'esser dispre-
 giato, che non esser temuto. Vuoi tu sapere, perche egli
 veramente andare non vi volle? non volle andare ad
 vna volontaria seruitù colui, la libertà del quale non
 potette tollerare vna libertà libera.

POI (per quanto stimò) hauemo questa parte, se è brutta cosa, & vergognosa l'esser vinto di benefizij, basteuolmente trattato, la qual cosa chiunque cerca, & dimanda, mostra che sappia, che gli huomini a se medesi mi far benefizi non sogliono, perche altramente non sarebbe stato dubbio, che l'essere da se stesso vinto non è cosa vergognosa, & biasimeuole: Et non di meno appreso alcuni Stoici si dubita anco di questo, se vno possa benificare se medesimo, se debbe se stesso ringraziare, & che di ciò parebbe che dubitare si potesse, ne furono cagione quei modi di fauellare, che solemo usare dicendo: Io ringrazio me stesso: io non posso d'altri dolermi, che di me: Io mi adiro meco medesimo: Io mi punirò da me a me. Io vo male a me stesso, & molte altre parole così fatte, per le quali ciascuno parla di se, come d'un terzo. Se io posso (dice alcuno) nuocere a me medesimo, perche non posso io benificare me stesso? Somigliantemente quelle cose, le quali se io operassi per un altro, si chiamarebbero benefizij, per qual cagione non si debbono benefizij chiamare operandole per me proprio? Se io ho quello a me dato, che se da un altro riceuuto haueffi, gli restarei obbrigato, per qual cagione non debbo a me medesimo restarne debitore? perche debbo io essere ingrato verso me, il quale atto non è men brutto, & vergognoso, che essere verso se sozzo, duro, crudele, & di se medesimo straccurato? Così ha mala voce vno che è ruffiano d'altri, come vno che vende a prezzo il corpo suo stesso, tanto si riprende vno adalatore, che seconda le

da le parole d'altrui, presto di lodare ancora le cose che meritano biasimo, quanto vno, che si compiace in se medesimo, & si tiene, & (per dir così) è adulatore di se stesso. Sono i vizij odiosi non solamente, quando peccano fuori contra altrui, ma exiandio dentro, quando contra se stessi si ripiegano. Di chi ha artu maggior marauiglia, che d'vno, il quale comanda a se medesimo, & che è padrone di se stesso? piu ageuola cosa è tenere a freno le genti Barbare, & che sopportare, che altri le comanda, non possono; che non è raffrenare l'animo suo medesimo. & farlo in se stesso ritornare. Platone (dice vn altro) rende grazie a Socrate, perche egli apparso da lui, perche non debbe Socrate renderne a se stesso. perche gli insegno? Vsa Marco Catone questo modo di fauellare, quello che ti manca, accettalo da te medesimo; perche dunque non posso io donare a me stesso, se posso a me stesso prestare? non usiamo noi dire: lasciami tu, io fauellerò con meco, io tirarò l'orecchie, & riprenderò me medesimo? le quali cose se vere sono, come alcuno si debbe adirare seco stesso, così può ringraziare se medesimo: in quel modo, che alcuno può biasimare se medesimo, così può se stesso lodare; come chi che sia può far danno a se stesso, così può utile arrecarsi l'ingiuria, & il beneficio sono contrarij, onde se diciamo d'alcuno, egli ha fatto ingiuria a se stesso, così potemo ancora dire, egli si ha fatto beneficio, dirà qui alcuno, egli è cosa naturale il farsi beneficio, si (rispondiamo) ma egli è ancora naturale prima essere obbrigato, & di poi sodisfare, & renderne il merito. Non si può trouare debitore nessuno che non habbia creditore, come non si può trouare alcuno mari-

no mari-

no marito senza moglie, ne alcun padre senza figliuoli.

CAPITOLO VIII.

A VOLERE, che alcuno dia, bisogna che alcuno pigli. Trasferire una cosa dalla sinistra mano della destra, non si chiama ne dare, ne ricevere. Come niuno porta se medesimo, non ostante, che muoua il suo corpo, & lo trapporti di luogo a luogo, così niuno, il quale habbia arringato per se & fauellato in suo favore, si dice hauer favorito, & aiutato se stesso, & in somma esse re stato procuratore di se medesimo, ne pone vna statua a se stesso, come suo auvocato medesimo. Come vno infermo, se medicando se stesso guarisce se medesimo, non risquote i danari del Medico da se proprio, così in tutte l'altre bisogne, ancora che alcuno habbia fatto bene, & giouato a se stesso, non perciò deuerrà ristorarne se medesimo, perche non harà che ristorare. Ancora che io ti concedessi, che alcuno dia benifizio a se stesso, non perciò ne seguirebbe altro che quello, che s'è detto, perche, mentre che lo dà, lo riceue. Posto che io ti conceda, che alcuno riceua benifizio da se stesso, ti dico che lo rende mentre lo riceue, & così viene ad essere (come volgarmente si suol dire. Cronfa del Vallera; perche non è altri quegli che dà, che quegli che riceue, ma vn solo è il medesimo; questo verbo essere obbrigato non può haue re luogo, se non fra due persone, in che modo può dunque consistere in vn solo il quale obligandosi si disobbliga? Come in vna sfera, o vero palla non v'è ne il disotto, ne il disopra, ne il fine ne il principio, perche mouendosi si muta l'ordine & quel che ne vien dopo vien prima, & quello

quella che andaua sotto, nasce, & tutte le parti (in qualunque modo si volgano) ritornano nel medesimo. Così voglio che t'immagini, che auuenga in un huomo; mutato quanto vuoi, egli è un solo. Se darà delle baffe a se stesso, non harà a chi porre il libello dell'inguria. Se tega & rinehinde se stesso, non è tenuto per l'hauer fatto forza. Se diede alcun beneficio a se medesimo, subitamente lo rende a chi glielo diede. Egli non si dice, che la natura perda cosa nessuna, perche tutto quello, che da lei si spicca, a lei ritorna, ne può cosa alcuna andare male, & tornare in nulla, perche non ha doue cadere, ne ad me disfarsi, ma ritorna riuolgendosi donde partì. Che se un'inglianza (dirà alcuno) ha questo effempio colla questione proposta? dirotti, fa conto d'essere ingrato, non per questo si perderà il beneficio, perche l'ha colui, che il diede, immaginati di non voler riceuerlo, egli è appo te innanzi, che ti si renda, tu non puoi perdere niente, perche tutto quello che ti si lieua, ritorna medesimamente a te, questo cerchio si riuolge dentro di te, tu medesimo pigliando dai, & dando pigli.

CAPITOLO IX.

EGLI è necessario (dirai tu) dar beneficio a se stesso, dunque è ancora necessario ristorar se stesso. Priueramēte quello, onde l'altre cose, che seguitano, dipēdano, è falso. perche niuno dà beneficio a se stesso, ma ubbidisce alla natura, dalla quale fu prodotto amico, & caro a se medesimo. Onde ciascuno grandissima cura ha di schifare tutte quelle cose, che nuocere gli possono, & quelle che gli possono giouare disiderar tutte. Il pche non è li-

è liberale chi dona a se stesso, non è clemēte chi p dona a se stesso, nō è misericordioso, a cui de suoi dāni a se medesimo incresce, quello che fare verso gli altri è liberalità, clemēza, misericordia, fare a se stesso è natura: il benefizio è cosa volōtaria, ma far bene a se stesso è necessario. Chi fu mai lodato p lo hauer dato aiuto a se stesso? p lo hauere di mano degli assassini liberato se stesso? Nūno dà benefizio a se stesso, come non dà anca a se stesso retto, nūno dona a se medesimo, come non ama a se medesimo non crede: se ciascuno da benefizio a se stesso; Ciascuno se lo dà sempre, lo si dà senza intermissione alcuna, ne può sapere il mouero de' benefizj, che egli si fa. Come dunque gli ristotara mai conciosia che nel volersi ristotare si beneficia? come potrà dunque discernere, se egli si dà benefizio, o se lo si rende, facendosi tutto ciò entro vna persona medesima? Io ho liberato da vn pericolo me stesso, & così vengo ad hauer fatto benefizio a me stesso: Io mi libera poi vn'altra volta da vn altro pericolo, dommi io benefizio, o rendolmi? Di poi (per concederti quel primo, che noi possiamo dar benefizj a noi stessi) io non ti concederò quello che seguita, perche dato, che noi ce li diamo, non perciò ne restiamo debitori. perche? perche noi glirihauemo subito; E bisogna prima, che noi ne riceuiamo il benefizio poi che ne rendiamo il merito. In questo caso non haueremo tempo da restarne debitori, perche ne riceuiamo sempre senza indugio nessuna. Nūno dà, se non a vn altro, nūno è debitore, se non a vn altro, nūno rende, se non a vn altro, come vuoi tu dunque, che quello, che riceua tante volte dae persone, possa farsi entro vna sola?

BENEFIZIO è l'hauer dato alcuna cosa utile, *questo verbo, hauer dato, risguardagli altri.* Dimmi non sarebbe tenuto matto chi dicesse d'hauer venduto vna cosa à se medesimo? perche vendere, & alienare alcuna sua cosa, è trasferire in altri quella ragione, & dominio, che v'ha sopra egli. Hora si come il vendere così il dare alcuna cosa è vn mādarla via da se, et quello che possedeni tu, darlo ad vn' altro, che lo possenga egli. La qual cosa stando così, niuno diede mai beneficio a se medesimo, perche niuno dà cosa nessuna a se stesso. Due contrarij si congiungerebbero insieme, & il medesimo verrebbe ad essere il dare, & pigliare, & pure è gran differenza tra dare vna cosa & pigliarla, chine dubita? ponendoci questi verbi l'vno per contrario dell'altro? Hora se alcuno dà beneficio a se stesso, tra dare, & pigliare non è differenza nessuna. Io diceua poco fa, che alcuni Verbi risguardano altri, & sono così fatti, che la significazione loro parte da noi, & in somma si riferiscono ad altrui. Io son fratello, ma d'un' altro, perche nessuno è fratello di se medesimo. Io sono eguale, ma a vn' altro, perche chi è eguale a se stesso? Quello che si compara & agguaglia, non si può intèdere senza quello, cui s'agguaglia, & compara. Vna cosa che s'aggiugne, non è senza vn'altra. così quello che si dà, non è senza vn' altro, a cui si dà. Onde il beneficio non può essere senza vn' altro, che lo riceua, il che si vede nel vocabolo stesso, nel quale si contiene questa parola hauer beneficiato. Hora nessuno fa ben' a se stesso, come nessuno fa favore a se medesimo,

medesimo, nessuno è dalla parte di se proprio. Io potrei andar dietro così buona pezza, & addurre moltissimi esempi, ma che bisogna? non si vede egli che il beneficio è tra quelle cose, le quali ricercano una seconda persona? Alcune cose essendo honeste, bellissime & di grandissime virtù, non si possono, se non con un'altra cosa trovare. lodasi la lealtà, & fra i maggior benefici, che possono haver gli huomini, ma non per tanto si dice, che alcuno sia stato leale a se medesimo.

CAPITOLO XI.

IO vengo hora all'ultima parte: colui, il quale rende il merito, dee alcuna cosa dare, come chi paga la moneta; ma chi ristora se medesimo, non si dà cosa nessuna, come chi riceue beneficio da se, non acquista nulla, il beneficio & il ristoro del beneficio deono, vno venire di qua, & l'altro di là, & quasi scambiarsi a vicenda: Dentro un huomo solo non è vicenda, o scambievolenza nessuna, chi dunque rende il merito gioua uicendeuolmente a colui, da cui hebbe il beneficio. Colui che ristora se stesso a chi gioua? a se (dirai tu) sì, ma chi non pensa, che in altro luogo debbia essere il ristoro, & in altro il beneficio? Colui, che ristora se stesso, gioua a se medesimo. Hora chi fu mai quello ingrato; che non volesse ciò fare? anzi chi non fu ingrato per questo fare? se noi (si disse di sopra) deuemo ringraziare noi medesimi, deuemo anco noi medesimi ristorare. Noi diciamo, io ringrazio me medesimo, che non tolsi colei per moglie, ringraziami, che non feci compagnia col tale, quando noi usiamo simili modi di fauellare, noi ci lodiamo, & per approvare

approvare quello, che fatto hauemo, usiamo impropriamente le parole di coloro, che ringraziano. Il beneficio è quello, che può, riceuuto che egli s'è, non prederfi. Colui, che da benefizij a se stesso, non può non riceuere quello che diede: dunque non è beneficio. Il beneficio in altro tempo si dà, in altro si rende. Nel beneficio quello, che è degno di laude, e d'ammirazione, si è che uno per giouare ad altri, si dimentica dell'utile proprio; da vn' altro per torre a se proprio. Ciò non fa chi dà il beneficio a se stesso. Dare benefizij è cosa da compagni. Chi da beneficio, si fa amico chi che sia, s'obliga qualcuno. Donare a se stesso non è cosa da compagni, nò si fa amico nessuno, non s'obliga persona, non induce alcuno in isperanza di maniera, che dica, costui merita d'essere amato, e honorato. Egli ha fatto un beneficio al tale, ne farà uno anch' a me. Benefizio è quello, che alcuno dà non per sua cagione, ma di volui, a chi lo dà. Quegli, che fa beneficio a se stesso, lo fa per cagione di se medesimo, dunque non è beneficio.

CAPITOLO XII.

HOR ti pare, che io ti dicessi le bugie di quello, che nel principio di questo libro ti dissi? E mi pare d'udirli dire che io non solamente non fo cosa, che meriti il pregio, ma che ancora getto via tutta la fatica. Adagio un poco, aspetta pure, tu potrai ciò dire cò maggior verità tosto, che io t'harò a quei nascondigli condotto, da' quali, quando uscito sarai, altre non harai guadagnato, che bauer quelle difficoltà fuggite, nelle quali poteni fare di non entrare; perciò che quale utilità si

trac

trae di sciogliere con grandissima fatica quei nodi, che tu stesso solo per isciogliere fatti haueui? Ma, come alcune cose solo per diletto & per giuoco s'annodano insieme in tal modo, che chi non sa cot'al legamento, dura fatica a sciorle, & colui che le ha auuilupate, le suiluppa senza fatica nessuna, perche sa il bandolo, & onde bisogna farsi a snodarle, & niente dimeno danno qualche piacere, perche tentano, come vno ha sottile ingegno, destano l'animo, & lo fanno attento: cosi queste cose, che ti debbo dire, le quali paiono piene d'astuzia, & d'inganni, tolgono da gl'ingegni la sicurezza, la pigritia, l'insingardaggine, a gli quali voglio un largo campo spianare, doue possano spaziarfi, et tal volta metter loro innanzi alcuna mala via piena di ciottoli, & di ruine, per le quali habbiano andar carpone, & guardar molto bene, doue pongano il piede. Diciamo dunque che nessuno è ingrato, il che si proua cosi. Il benefizio è quello, che gioua, niuno può giouare a un tristo (come dite uoi altri Stoici) dunque un tristo non riceue benefizio, dunque non è ingrato. Ancora il benefizio è cosa honesta, et laudenuole, appo i cattini non ha luogo cosa alcuna honesta, & laudenuole, dunque ne anco il benefizio, il quale se egli non può pigliare, non debbe anco renderlo, & però non diuene ingrato. Più oltre: Un buono (secondo, che uoi dite) fa ogni cosa bene, se fa bene ogni cosa, egli non può essere ingrato, vn buono rende il benefizio, Un cattiuo nullo riceue, la qual cosa stando cosi, ne alcun buono è ingrato, ne alcun cattiuo, & cosi questa parola, ingrato, non uiene ad essere altro nelle cose della Natura, che un nome solamente, & un nome vano, non

gli

gli rispondendo in fatto cosa nessuna. Appresso noi Stoi ci non è se non un bene solo, & cio è l'honesto, & l'honesto non può a un cattiuo arrinare, perche finisce d'essere cattiuo, se la virtù è in lui entrata. Hora in mentre che egli è cattiuo, niuno può dargli benifizio, perche i beni, & i mali sono discordanti, & contrarij, & mai non si congiungono insieme, & però nessuno gioua a un cattiuo, perche tutto quello, che a un cattiuo peruiene, diventa anco egli, per lo cattiuo uso, cattiuo. Come un stomaco guasto per la malattia, & che raguna collera, conuerte tutti i cibi, che egli piglia, & tira ogni nutrimento in quello, che è poi cagione del male, & dolore suo; così un'animo cieco tutto quello, che tu gli dai lo riuolge in peso, ruina, & cagione della sua miseria; & quindi è, che a gli huomini ricchissimi, & felicissimi fa afa ogni cosa, & non sappiendo essi medesimi quello, che si vogliono stanno sempre in affanno, & tanto meno si raffrontano con seco stessi, quanto s'abbattano a maggior materia, che gli trasporti, & faccia ondeggiare: nulla cosa può dunque a' cattiuu peruenire, che giouui loro, anzi nulla, che loro non noccia, perche tutte quelle cose, che toccano loro, tutte nella lor natura riuolgono. Et quelle cose, che per se medesime sono belle, & profittuoli (se a un buono si dessero) sono a loro peste, & ueleno, & perciò non possono dare benifizio, perche niuno può dare altrui quello, che egli non ha per se, & di qui è, che un cattiuo non ha voglia alcuna di far bene nessuno.

CAPITOLO XIII.

MA BENE, che queste cose siano così, può non dāmeno un cattivo riceuere cose, le quali se nō sono benifizi, sono a' benifizi somiglianti, le quali egli non rendendo, si chiama ingrato. I beni sono di tre maniere, dell'animo, del corpo, della fortuna. I beni dell'animo da uno, che stolto sia, & cattivo, s'allontanano: ma se egli possono dare di quegli, che egli & può pigliare, & debbe rendere: & se ciò non fa, è ingrato, ne è questo secondo gli Stoici solamente. I Peripatetici ancora, i quali distendono per lo lungo, & per lo largo i confini della felicità humana, dicono, che benifizi piccioli peruengono ancora a' cattivi. Et colui, che questi non rende, è ingrato. A noi non piace, che quei benifizi, i quali non fanno miglior l'animo, siano benifizi, nō degnamo già, che non siano commodi, & da douersi di fidare: di questi così fatti può un cattivo & darne a un buono, & da un buono pigliarne, come danari, Vestite, honori, & la vita stessa, le quali cose se egli non renderà, cadrà nel nome d'ingrato. Ma come chiami tu (di rà qualcuno) ingrato colui, il quale non rende quello, che tu di, che non è benifizio? Sono alcune cose, le quali tutto, che vere non siano, tutta uia per la somiglianza, che hanno colle vere, si comprendono sotto il medesimo nome. Ecco noi chiamiamo bossolo un vaso, o uero alberello, ancora che non sia di bossolo, ma d'argento, o d'oro. Diciamo, che uno non ha lettere, non che egli sia del tutto rozzo, & affatto senza lettere, ma perche non è a quell'altezza di lettere, che ne' ueri letterati si ricer

Seneca de Benifizij. N ca,

ca, uenuto : così chi ha alcuno veduto , il quale sia mal vestito, & pieno di stracci, dice d'hauerlo veduto ignudo. Cotești, che tu diceui, non sono veramente benifizj, ma nondimeno hanno faccia di benifizj. Dunque (dirai tu) come cotești non sono benifizj, ma come benifizj, così colui, il quale non gli rende, non è ingrato , ma come ingrato. Cotešto è falso, perche cotali cose, & da colui, che le da, & da colui, che le riceue sono benifizj chiamate. Onde così è ingrato colui, il quale inganna la speranza d'un'huomo da bene, come è uenefico, o uero auuenatore colui, il quale credendolo tossico, da bere ad vno del trebbiano.

CAPITOLO XIII.

CLEANTE procede piu agramente: ben che non sia (dice egli) benifizio quello , che alcuno piglia, egli nondimeno, nollo rendendo , è ingrato, perche non haueua animo di renderlo, ancora, che fusse stato benifizio, come vno, il quale ha l'arme in mano per uccidere, & rubare chi che sia, è assassino, ancora innanzi, che egli s'insanguini le mani, la ribalderia s'esercita , & si dimostra coll'opera, ma non già comincia . Quello, che egli riceuette, non era (dirai tu) benifizio, ma si chiama uia. I sacrilegi son puniti, ancora che nessuno di loro distenda infino al Cielo le mani a spogliare gli Dii, & rubargli. Se a un cattiuo (dirai tu) non si può benifizj dare, come può alcuno essere ingrato verso un tristo? perche egli (ti rispondo) riceuette da lui alcuna di quelle cose, le quali , se ueramente buone non sono , sono però appresso gl'ignoranti per buone tenute, delle quali (an-
cor

cor che i rei huomini sogliano hauerne copia) deue anco egli nond. meno esserne gli grato, & buon renditore . Et qualunque elle siano , hauendole per buone riceuuto, deue per buone renderle . D'uno, il quale ha di molti grossoni, & barili, si dice il tale ha di molto oro . Et se hoggi (come in Lacedemone) s'usassero le monete di cuoio, si direbbe d'uno, che n'hauesse affai, il tale ha di molti danari : cosi tu paghi il debito tuo , rendendo di quella sorte benefizij, che riceuesti.

CAPITOLO XV.

QUALI siano propriamente i veri benefizij, & se la grandezza d'un nome cosi chiaro debbia in cosi forza, & bassa materia condursi , non appartiene a noi giudicare, ma ad altri , componete uoi l'animo alla spezie, & forma del vero , & mentre chiamate honesto (sia quello che vuole, che voi honesto chiamate) ofseruatelo, come honesto. Come nessuno (dirà chi che sia) secondo voi Stoici è ingrato, cosi dall'altra parte tutti gli huomini sono ingrati. Perche (come noi diciamo) tutti gli stolti sono cattiuu, & chi ha un vizio solo, gli ha tutti quanti. Hora tutti gli huomini sono stolti, & cattiuu, dunque tutti gli huomini sono ingrati: che è ciò che tu di? non è questo un dir villania, & dar biasimo a tutta la spezie humana? non si duole ciascuno publicamente, che i benefizij sono spacciati, & pochissimi esser coloro, i quali non rendano male per bene? ne ti pensare che soli noi tenghiamo questa oppenione , & annoueriamo tra le cose cattiuue tutto quello , che dalla regola delle buone torce, & si piega. Ecco che non so che voce, non

già delle case di Filosofi v'seita, stando nel mezzo nella piazza, con grandissimo biasimo de' popoli, & nazioni grida in cotal modo.

Non l'hoste dal suo hospite è sicuro :

Non dal genero il fuocero, e i frategli

S'aman di rado & della moglie cerca

Il marito la morte, ella di lui .

Questo è hora maggior cosa i benifizij si sono riuolti in iscelleragini. Ne al sangue si perdona di coloro, in iscappo, & per aiuto de' quali semo a spargere il proprio sangue tenuti . Noi ristoriamo i benifizij colla spada , o col ueleno; far forza alla sua patria, & sforzarla colle sue forze medesime , si chiama potenza , & grandezza. Chiunque non ista di sopra alla Republica, gli pare star basso, & in luogo uile, gli eserciti riscenuti da lei , contra lei si riuolgono. Et quando il Capitano fa la diceria a' Soldati, s'odono cotali parole : Combattete huomini da bene contra le vostri mogli, combattete soldati ualerosi contra i figliuoli vostri, andate colle arme addosso alle Chiese, a gli Altari, alle case vostre medesime . Et voi, i quali non douereste entrare in Roma, ancora che haueste a trionfare, senza il commandamento del Senato, uoi gli quali quando rimenaate l'esercito vincitore, non udirebbe il Senato, se non fuori della Città, hora occisi i Cittadini, bagnati del sangue de' vostri medesimi, entrate in Roma colle bandiere spiegate . Taccia tra le genti d'arme la libertà, & ql popolo, che fu già vincitore, & pacificatore di tutto il Mondo, scacciate lontano tutte le guerre, raffrenato qualuq; spauento, racchiuso dentro le mura, habbia temenza delle sue insegne proprie.

C A -

CAPITOLO XVI.

F Coriolano ingrato, tardi, & dopo il pentimento della sua sceleratezza pietoso. Egli pose giù l'armi, ma le pose giù nel mezzo del patrio do. Fu ingrato Catilina, a cui pareua poco pigliar la Patria, e se non la saccheggiava ancora, & metteua in fondo, se non vi spingeva dentro le bande de' Sauoini; se il nemico che egli haueua insin di là dall'Alpi chiamato, gli antichi, & naturali ody saziato non hauesse, se l'essequie lungo tempo alle sepulture de' Franzesi donate, non haueffono i conduttori Romani celebrate. Ingrato fu Gaio Mario, al quale da sì basso luogo al consolato condotto, non parne d'hauere assai castigata la fortuna sua, & torna tala nel luogo di prima, se egli tanti Romani nò ammazzaua, quanti Cimbri haueua prima occisi, & non solo daua il segno, ma era esso il segno di sbandire tanti Cittadini, & tanti tagliarne a pezzi. Ingrato fu Lucio Silla, il quale la propria Patria con più aspri rimedij, che i pericoli non erano, medicò. il quale essendo dalla Rocca di Palestrina insino alle parte di Roma per mezzo il sangue passato, fece in Roma nuoue battaglie, & occisioni; Due legioni ristrette, & racchiuse in vn canto, dopo la vittoria, la quale è cosa crudele, & dopo la fede data, la quale è cosa empia, & nefaria, tagliò a pezzi tutte quante. Trouò costui la proscrizione che a chiunque (ò Dio buono) ammazzasse Un Cittadin Romano, non solo non andasse nulla, ma douesse darsegli Un tanto, & presso, che io nò dissi, la corona della Quercia, la quale solamente a coloro si concedeva, che alcu-

no Cittadino saluato haueffono . Ingrato fu Gneo Pompeo, il quale in vece di tre consolati, in luogo di tre trionfi, in scambio di tanti honori, i quali hauena per la maggior parte innanzi al tempo occupati, rende questo merito alla Republica, che egli ne diede la possessione ancora ad altri, quasi deuesse scemare il carico della troppa potenza sua, se quello (il che non doueua essere lecito a nessuno) fusse a piu stato lecito . Costui, mentre che desidera imperij straordinarij, mentre che per hauerna egli et scerle a suo modo, distribuiste altrui le prouincie, mentre che diuide a tre huomini la Republica, di maniera però, che in casa sua ne restassero due parti, condusse a tale la Republica, & il popolo Romano, che egli non poteua essere saluo, senza essere schiauo . fu ingrato essonemico, et vincitore di Pompeo, il quale dalla Gallia, & dalla Lemagna condusse la guerra a Roma, & quel tanto amatore della plebe, quel tanto popolano pose il campo nel cerchio Flaminio piu vicino, che quel del Re Porsena non era stato . E vero, che egli non fece quelle crudeltà, hauendo vinto, che barebbe fare potuto . E vero che offeruò quello, che usaua dire, che non hauena occiso nessuno, il quale armato non fusse . Ma che vuoi tu perciò dire ? gli altri adoperarono l'armi piu sanguinosamente, ma saziati nondimeno qualche volta, le gittarono via . Cesare ripose prestamente la spada nella guaina, ma non se la leuò da canto mai . Fu ingrato Antonio verso il suo Dictatore, hauendo detto, che egli era stato morto a ragione & distribuito gl' Imperij, & le prouincie a gli occiditori suoi . Costui la sua Patria afflitta da tante proscrizzioni, correrie, & battaglie, disegno

gnò di dare dopo tante miserie al Re non Romani, a fine che quella Republica, la quale a gli Achei, a i Rodiani, & a infinite altre nobilissime Città haueua il dominio loro interamente, & la libertà insieme coll'essenzone renduto, deuesse ella il Tributo non a huomini pagare, ma a femine.

CAPITOLO XVII.

E GLI mi mancherebbe il dì, se uoleffi annouerare co loro, i quali sono stati ingrati uerso la Patria loro infino a l'ultimo sterminio. Parimente sarebbe cosa infinita, se cominciassse a raccontare quanto essa Republica sia ella stata ingrata uerso i buoni cittadini, e che le erano affezionatissimi: Et come ella non ha manco volte peccato contra i suoi Cittadini, che i suoi Cittadini contra lei: ella mandò Camillo in esiglio: Fecè che Scipione se n' hebbe andare. Cicerone dopo Catilina fu bandito, la casa sua ruinata, furongli i beni saccheggati, & breuemente fattogli tutto quello, che gli harebbe fatto Catilina. Il premio che hebbe Rutilio della sua innocenza si fu l'hauersi a stare nascofo, & fuggiasco nell' Asia. Il popolo Romano negò a Catone la pretura una Volta, & il consolato sempre. Noi semo vniuersalmète ingrati. Ciascuno esamiui se medesimo. Niuno è, il quale non si doglia, che alcuno gli sia ingrato. Hora egli esser non può, che tutti si dolgano, se non fusse che di tutti è da dolersi, dunque tutti gli huomini sono ingrati? non solamète tutti gli huomini sono ingrati, ma auari tutti: maligni tutti, timidi tutti, & quegli piu de gli altri, i quali si pensano d'essere audaci, aggiugni ancora, che tutti

gli huomini sono ambiziosi, empj & scelerati tutti. Ma non per tanto debbi tu adirarti, perdona loro, tuttigli huomini fanno delle pazzie: io non uoglio stare a raccòtarti cose, nelle quali sia punto di dubbio? Guarda un po'co quanto sia ingrata la giouentù, chi è colui, il quale ancora, che sia innocente, non desidera la morte a suo Padre? chi ancora che sia modesto, non l'aspetta? chi ancora che sia pio, non la pensa? Quanti trouerai tu, che temano, che la lor moglie ancora che ottima si muoia, & non facciano il conto loro? Quale è quel litigatore, il quale essendo stato difeso, si ricordi di benifizio così grãde, fuori che ne' primi giorni? Questo che io dirò hora, è confessato da ciascuno? Chi è quegli il quale si muoia senza rammarico? Chi è colui, che osi dire nell'ultimo giorno, come dice Didone appresso Vergilio?

Viuitira io sono, & quel che mia fortuna

Corso dato m'hauea, tutto ho fornito.

Chi non esce di questa vita contra sua voglia? chi non piangendo? Et è questo tutta via cosa da ingrato non istar contento al tempo predetto. i dì (se tu gli annouerai) sempre saranno pochi. Pensa che il sommo bene nã ista nel tempo; Piglia in buona parte tutto quello, che sarà, o poco, o assai: l'esserti prorogato il dì della morte non ti gioua nulla, quanto alla felicità, perche la vita non diuiene piu beata per l'indugio, mñ solo piu lunga. Quanto è il migliore, che uno (essendo grato de' diletti presi) non istia ad annouerare gli anni altrui, ma stimi benignamente i suoi, & faccia conto di guadagnarli? Dio mi giudicò degno di tanto tempo, questo m'è a bastanza. Egli poteua darmene piu, ma anco questo, che m'ha

m'ha dato, me l'ha dato per sua cortesia siamo grati uerso gli Dei: grati uerso gli huomini, grati uerso coloro, i quali hanno benificato noi: grati a coloro ancora, i quali hanno i nostri benificato.

CAPITOLO XVIII.

TV m'obbrighi (dirai) in infinito, dicendo i nostri, il perche poni alcun termine. Chi fa un benifizio al figliuolo, (secondo che dici tu) lo fa anco al padre, primieramente io ti dimando da chi, infino a chi egli si distende, poi uoglio che mi sia determinato, se si da un benifizio al Padre, se egli si da ancora al fratello? se ancora al zio? se all'auolo? se alla moglie? se al suocero? dimmi doue io debba finire, infino a qual numero, & grado di persone debbo io andare? se io harò un tuo podere lauorato non harò io fatto benifizio a te? se harò una tua casa, che ardeva, spento, o puntellatola, perche non caggia, non harò io a te fatto benifizio? se io harò scampato un tuo schiauo, io non ne porrò debitore te, se harò un tuo figliuolo scampato, non dirai tu, che io habbia benificato te?

CAPITOLO XIX.

TV poni essemphy dissonigianti, per cio che colui, il quale lauora un mio podere, non da benifizio al podere, ma a me: Et chi pùtella una mia casa, perche ella non ruini, non fa ciò a lei, la qual non ha sentimento, ma a me. Onde ha per debitore me, non hauendo nessuno altro. Et chi lauora un mio podere, non vuol fare quel bene a lui, ma a me. Il medesimo dirò d'uno schiauo, egli è cosa mia, & chi lo scampa, lo scampa

pa per me, & perciò sono obbrigato io per lui. Ma un figliuolo, è capeuole egli del benifizio, & perciò egli lo piglia, & io n'ho piacere, uengo in conseguenza, non sono obbrigato principalmente. Vorrei nondimeno, che tu il quale non pensi d'essere ubbrigato, mi rispondessi. La sanità del figliuolo, la felicità, il patrimonio appartien- si al padre? sarà egli piu felice, se harà il suo figliuolo saluo; piu infelice se lo perderà? come dunque? non piglia colui da me benifizio, il quale è fatto piu felice da me, & liberato dal pericolo d'una grandissima infelicità? nò (dirà alcuno) perche alcune cose si conferiscono in altri, le quali trapelano poi infino a noi: ma ciascuna cosa si debbe da colui risquotere a chi ella si da, non altramente, che i danari a colui si debbono richiedere, a cui prestati furono, ancora che fusseno in alcun modo venuti nelle mie mani. Egli non è benifizio nessuno, il cui commodo non tocchi i prossimani, & bene spesso coloro ancora, i quali sono piu discolato. Egli non s'ha a cercare doue sia stato il benifizio trasferito da colui cui dato fu, ma doue prima si collocò da colui, che te n'è debitore, & dal capo stesso è ragione che tu lo richiegghi. Di gratia odi un poco, non di tu, tu m'hai renduto un figliuolo: non di tu, se fusse morto egli, non sarei viuuto io? dunque non mi ti chiami obbrigato per la vita di colui, la quale tu preponi alla tua? Sta saldo, quando io ho liberato da morte un tuo figliuolo, non mi t'inginocchi tu a' piedi? non sodisfai tu i voti, come se fussi stato liberato tu medesimo? non t'escono di bocca cotali parole? a me è, come se tu hauessi scampato me, anzi n'hai scampati due, ma molto piu me. Perche di tu queste cose,

se, se non hai riceuuto benifizio? dirotti, perche se un mio figliuolo hauesse accattato danari, io gli pagarei io al creditore, ne per questo sarebbe, che gli fussi stato obbrigato io, perche se un mio figliuolo fusse in adulterio trouato, diuentarei rosso io, ma non per questo sarei io l'adultero: Io mi ti chiamo obbrigato per lo mio figliuolo, non perche in uerità sia, ma perche mi ti voglio offerire debitore volontariamente. Tu sentisti pure (potresti dir tu) un gran piacere della salute sua, vna grande utilità, fuggisti vna grauissima ferita, di non rimanere senza figliuoli. Egli (ti rispondo) non si cerca hora, se tu m'hai giouato, ma se tu m'hai dato benifizio, perche anco le bestie giouano, & le pietre, & l'herbe, ma non però danno benifizio, perche il benifizio non si da mai, se non da chi vuole darlo. Hora tu non vuoi darlo al Padre, ma al figliuolo, & alcuna volta non conosci il padre, non che altro, & pero quando tu di, dunque non ho io fatto benifizio al padre, scampandogli il figliuolo? di ancora, dunque ho io fatto benifizio a vno, il quale io non conosceua, al quale non pensaua? Et che diremo, che occorre alcuna volta, che tu habbi in odio il padre, & nondimeno liberi il figliuolo? vuoi tu che si creda, te hauer fatto benifizio a colui, al quale eri (mentre che cio faceui) nemmicissimo? Ma per risponderti come dottore, posta da parte l'altercazione, & combattimento de' dialogi, sappi, che egli si ha a considerare l'animo di colui, che da, il quale a colui da il benifizio, a chi egli hebbe animo di darlo. Se egli fece cio per honore del padre, il padre riceuette il benifizio, così un padre essendo fatto benifizio al figliuolo, non è obbrigato, se

se bene egli ne gode, tutta volta, se egli n'harà occasione, uorrà anch'egli far qual cosa, nò che egli debba cio fare per obbrigo, ma per hauer cagione di cominciare.

Il benefizio fatto al figliuolo, non si deue richiedere dal padre. Onde se il padre ne farà per sua cortesia dimostrazione alcuna, egli è giusto, non grato. Non si può già determinare quello, che tu diceui testè; se io fo un benefizio al padre, se io lo fo anco alla madre, & a l' A uolo, & al Zio, et a' figliuoli, & a' parenti, et a gli amici, & a' serui, & alla patria, doue (dirà uno) comincerà a fermarsi cotal benefizio? Questo è uno di quegli argomenti fallaci, & ingannuoli, al quale non si può imporre fine, perche egli serpe a poco, a poco, & non finisce mai. Di quello suol bene dimandarsi. Sono due fratelli i quali discordano insieme, se io libero uno di loro, fo io benefizio a quell' altro, il quale è per hauere a male, che quel suo fratello da lui odiato, morto non sia? Egli non è dubbio, che quello che gionerà ad alcuno, ancora che contra sua uoglia si dee chiamare benefizio, come niuno fece mai benefizio a persona, che lo facesse mal uolentieri.

CAPITOLO XX.

CH I A M I tu benefizio (dirà chi che sia) quello, mediante il quale s'offende, & si tormenta chi lo riceue? molti sono quei benefizij, i quali hanno faccia molto rigida, & aspra molto, come verbi grazia il tagliare alcun membro alcuno, & dargli il fuoco per sanarlo, o tenerlo legato. Egli non s'ha a por cura, se alcuno si duole del benefizio ricevuto, ma si debbe rallegrarsene;

ne; non si chiama cattiva moneta quella, che uno, il quale sia forestiero, & non conosca la stampa, non vuol pigliare: in cotal caso s'ha bene in odio il benefizio, ma si riceue nondimeno, & è nel vero benefizio, pur che egli gioue, pur che quegli, che lo diede, il desse, perche giouasse, non importa se alcuno riceua con mal' animo, pur che riceua cosa bona. Ma volgiamo l'ordine: vno ha in odio il suo fratello, ancora che l'hauerlo gli torni utilità: Io glele occido, non si chiama questo benefizio., che ancora che colui lo tenga per tale, & sene rallegri, colui nuoce con maggior inganno che tutti gli altri, al quale si rendono grazie per cotal non benefizio, ma ingiurie. Io t'ho inteso, tu vuoi dire, che se alcuna cosa arreci utilità, quella si chiama benefizio, & se alcuna danno, quella benefizio non è: ma ecco, io ti porrò innanzi una cosa, la quale ne gioui, ne nocca, & pur sarà benefizio. Io trouai il padre d'alcuno in un bosco morto, & lo sotterrai, in questo caso io non giouai a lui, perche che importaua a lui il disfarsi piu in un modo, che in vn' altro? non giouai anco al figliuolo, perche che utile ne risultò a lui? Ti dirò quello, che egli n'asseguì. Egli fece per mezzo mio quello uffizio, che s'usa fare, & che si debbe. Io feci al padre suo quello, che harebbe uoluto fare egli, anzi douuto. Chiamasi nondimeno benefizio questo, non se io il feci per misericordia, & come huomo, che hauesse fatto il medesimo a ogn' altro, ma se io riconobbi il corpo, s'io pensai all' hora di sotterrarlo per amore del figliuolo, perche se io sotterro un morto, che io non conosca, non ho nessuno, che di tale uffizio mi debbia restare debitore, se non che fo quel debito, che debbono

bono fare ordinariamente tutti gli huomini. Che cerchi tu tanto (dirà qualcuno) di sapere a cui facci benefizio, quasi habbi animo di volerlo richiedere quãdo che sia? Sono alcuni i quali giudicano, che i benefizij non si debbiano richiedere mai, & n' allegano queste ragioni: vn'huomo di mala natura, nollo renderà, ancora che tu lo richieda. Vno che sia il contrario, lo renderà da se stesso. Oltra ciò, se tu fatesti piacere a vn'huomo da bene, sta aspettando, per non fargli ingiurià col richiederlo, come se egli non fusse stato per renderlo per se medesimo, ma se lo facesti a un'huomo cattiuo, duolti della disgrazia: ma non guastare il benefizio colle parole, facendolo di benefizio credito. Oltra quella legge, che non comanda, che si richiegga, uietà, che ciò si debba fare, coteste sono parole infino a tanto, che non sarò spinto, & che la fortuna non mi costringerà, io lascerò piu tosto andare il benefizio a benefizio di natura, che richiederlo, ma se n' andarà la salute de' miei figliuoli, se correrà rischij la Donna mia, se la salute della patria, & la libertà mi mandarà doue io non vorrei andare: Io comandarò alla uergogna mia, & fatto buon viso, farò se de d' hauer fatto ogni cosa, a fine, che non mi fusse di bisogno dell' aiuto d' un'huomo ingrato. Vltimamente la necessità del riceuere il benefizio vincerà la uergogna di richiederlo, per non dir nulla, che quando io fo benefizio a vn'huomo da bene, io glele fo con animo di mai non richiederlo, se non forzato dalla necessità. Ma dirà uno la legge non permettendo, che i benefizij si possano risquotere, uietà, che eglino risquotere si debbano.

CAPITOLO XXI.

MOLTE sono quelle cose, delle quali non faue-
lano le leggi, ne ti danno modo da ualertene:
ma la consuetudine della vita humana, la qua-
le può piu sola, che tutte le leggi insieme, ti da il modo
ella. Nessuna legge comanda, che i segreti de gli amici
non si debbiano ridire, nessuna che tu mantenghi la fe-
de anco a chi t'è nimico. Qual legge ci lega, che noi deb-
biamo attender quello, che promesso hauemo? nessuna;
e nondimeno mi dorro di colui, che harà palesato i se-
greti, mi sdegnarò, che vno m'habbia promesso, ma non
attenuto la fede. Ma tu dirai subito, tu fai, che quello, il
quale è beneficio, diuenti credito, messer nò, percio che
io non lo risquoto, ma lo richieggo, anzi non lo richieg-
go, ma piu tosto gli fo intendere il bisogno mio, perche
l'estrema necessitá mi condurrà a questo, che io andarò
a trouarlo, e gli ricorderò il bisogno mio, ma non an-
darò già a trouare vno col quale mi bisogni combatte-
re, e che sia tanto ingrato, che non gli basti, ch'io gli
ricordi il beneficio, e bisogno mio. Et non mi parrà de-
gno questo tale, ch'io debba sforzarlo a essere grato, co-
me vn usuriere nò si richiama di certi debitori che egli
sa che sono falliti, e che hanno tanto da vergognarsi,
che non manca loro altro, che non si vergognare piu.
Così io lasciarò indietro, et non andarò a trouare certi,
i quali sono, e uogliono essere ingrati palesemente, nò
richiederò il beneficio da persona, se non da chi me lo
vorrà dare amoreuolmente.

CA-

CAPITOLO XXII.

MOLTI sono coloro, i quali nõ fanno negare quello, che hanno riceuuto, ne renderne il merito: i quali non sono tanto buoni, quanto i grati, ne tanto cattivi, quanto gl' ingrati. Sono pigri, et tardi, piu tosto lunghi debitori, che cattiuo dette. Di costoro non mi richiederò io, ma gli auuertirò, & gli condurrò quasi (non se nauueggendo essi) a fare il debito loro, i quali mi risponderanno subito in questa maniera: perdonami, che per Dio non sapeua, che tu volessi questo, che se saputo l'haueffi, te lo harei proferito da me. Di grazia non mi riputare ingrato: io mi ricordo benissimo de' seruigi, che tu mi facesti. Hora perche non debbo io far questi tali, per ricordar loro i benefizij fattigli migliori che non sono, & a se medesimi, & a me? Io mi ingegno di proibire dal fare errori tutti coloro, che io posso, tanto piu debbo proibire vno che mi sia amico, che egli non pecchi, & massimamente contra me, & a danno mio, io gli darò un altro benefizio, se non lo lascio essere ingrato, ne pensare, che io gli sia per rinfacciare villanamente i piaceri, che io gli ho fatti, ma piu dolcemente che saperrò, per dargli facultà di ristorarmi gli rimouarò la memoria del benefizio & gli dirò che mi factia il tal piacere, come in seruigio, & egli conoscerà, che quello è un richiederlele. alcuna volta Usarò parole un poco piu aspre, & penfarò, che egli possa per tal via ammendar si, non istarò già a tranagliare vno che sia di perdita speranza, se non per altro, per non lo fare d'ingrato nemico. Ma se noi ci guardassimo di non al meno auuertire

re

re gl' ingrati, noi gli faremmo piu pigri a rendere i beneficij. Et alcuni i quali si possono guarire dell' ingrato, & far buoni solo che tu gli punga vn poco, se noi non gli auuertissimo, & ricordassimo loro i beneficij, sarebbe vn lasciargli morire. Non vedemo noi che median-
to l' ammonizione, il padre corregge molte volte il figliuoto, ma la moglie ritrae a se il marito, che prima andaua vagabondo fuori di strada, & vn amico ammonendo l' altro, fa che, doue egli era quasi per abbandonarlo, gli diuene fedele.

CAPITOLO XXIII.

ALCUNI per fargli destare, non bisogna dar loro, ma basta squoterli: in questo modo medesimo la fede di certi non ristora il beneficio per non voler ristorarlo, ma perche è fredda, & quasi inferma; Questi tali hanno bisogno d' essere tirati, & punti, non volere rivolgere in ingiuria il beneficio fatto da te, percioche si dee chiamare ingiuria, se tu non mi richiedi il beneficio a fine che io ingrato sia, perche non puo egli essere che io non sappia quello che tu desideri? non può essere che io occupato dalle faccende, & volto ad altre cose, non habbia offeruato il bisogno tuo, ne veduta l' occasione? Mostrami tu quello che possa io quello che vogli tu, perche perdi tu la speranza, innanzi, che tu pruoni? perche t' affretti tu di perdere & il beneficio & l' amico? Donde fai tu, se io, o non voglia, o nollo sappia, se mi manca l' animo, o la possa? fanne prima la pruoua, per queste cagioni dunque io auuertirò l' amico, & gli ricorderò i seruigi fattigli, non già amaramente, non in presen-
Seneca de Benefizij. O 24

di brigate, non con dirgli villania, di maniera che gli parra d'esser sene ricordato da se, non che gliele habbia ricordato io.

CAPITOLO XXIII.

VN O de i soldati veterani di Cesare, il quale voleva soprassare vn poco troppo i suoi vicini, essendo accusato diceua innanzi a lui le sue ragioni, & conosciendo d'hauere il torto, ricorditi tu (disse) o Capirano, che tu ti sconsigliasti vn piè in Ispagna d'intorno a Sacrone? & hauendo detto Cesare, che se ne ricordaua, soggiunse, ricorditi che volendo tu sedere (essendo vn caldissimo Sole) sotto vn certo albero, che faceua vn poco poco d'ombra, & essendo quel luogo, nel quale di certi scogli acuti era nato quell'albero solo, pieno di sassi, vno de' tuoi soldati ti mise sotto la sua tappa? & hauendo risposto Cesare, perche non vuoi tu, che io mene ricordi? & certo mi sarei morto di sete, perche non possendo andare a vn fonte, che era quini presso voleua andarmi carporre, se vno de' miei soldati huomo valente, & da bene non mi hauesse portato dell'acqua nella sua celata, darebbeti il cuore, disse all'hora, di riconoscere quel soldato, o quella celata? rispose all'hora Cesare, la celata non potrei riconoscere, ma l'huomo si, & di gran vantaggio. Et soggiunse adiratosi (credo perche in sul bello del giudicare, colui staua a raccontargli cotal nouelle) tu non sei gia quel tu. Tu hai ragione, rispose all'hora quel soldato a non riconoscermi, perche quando fu cotal caso, io era intero, ma poi combattendo a Mundi, mi fu canato vn occhio, & canatemi dell'ossa del capo, ma tu ri conosceresti

conoscereſſi bon la celata, ſe tu la vedeſſi, perche ella è diuiſa nel mezzo da vna partigiana Spagnuola. Ceſare comandò all'hora, che non gli fuſſe dato più noia, donò al ſuo ſoldato certi campi, doue era quella via, che era ſtata cagione mediante i termini della zuffa, & di quella lite.

CAPITOLO XXV.

CHE DIRAI tu què non douea coſtuir richiedere il beneficio dal ſua Capitano, la cui memoria haueua la moltitudine delle coſe conſuſa & meſcolata? & il quale non laſciua la Fortuna ſua grande, hauendo a ordinare, & prouedere a tutto l'eſſercito, che egli poteſſe ſodisfare a' ſoldati a vno a vno. Non ſi chiama queſto richiedere il beneficio, ma andarselo a torre di doue era preſto, & apparecchiato, biſogna bene per ribauerlo diſtendere la mano, & porgerla. Conchiudo dunque, che io richiederò i benefici, o perche la neceſſità a ciò fare mi coſtrignerà, o per cagione di colui, da cui io il richiederò. Tiberio Ceſare nel principio, che fu fatto Imperadore, dicendo gli vno: ricordati tu, innanzi che gli manifeſtaſſe più ſegni della loro antica familiarità, diſſe: io non mi ricordo che io era: da vn ſimile per non hauere a richiedere il beneficio, era da diſiderare diſmenticarſelo. Egli non voleua riconoſcere neſſuno degli amici, & compagni ſuoi, voleua che ſola ſi guardafſe, ſola ſi penſafſe, & ſola ſi raccontafſe la preſente fortuna ſua, tenewa in luogo d'inquiſitore vn amico vecchio. Egli ſi deue offernare più il tempo in richiedere vn be-

infixo, che nel chiederlo, basti a usare parole mode-
ste, che anco che uno, il quale sia ingrato, non possa
infingersi, & far le viste di non hauere inteso; deesi
star cheto, & aspettare. Se noi viuessimo tra huomi-
ni saggi, benchè ancora d' i saggi farebbe il meglio mo-
strare quello che lo stato delle cose nostre ricercasse,
noi preghiamo gli Dii, i quali fanno ciascuna cosa, &
i voti nostri non fanno, che ci esaudiscano, ma gli am-
moniscano. Crise Sacerdote appressò a Homero, ricor-
da a gli Dii quello, che ha fatto per loro, & gli Alta-
ri, che egli ha religiosamente honorati, & così se gli
fa facili, & impetra da loro quello cha dimanda il vo-
lere, & potere essere ammonito è la seconda virtù, es-
sendo la prima il far bene da se medesimo, senza che ti
sia ricordato, l'animo de gli huomini deue hora di qua
piegarsi, hora di là, mossa leggermente la briglia, in
pochi si truona, che l'animo si sappia reggere bene per se
medesimo, dopo costoro sono coloro, i quali non fanno
da per loro, ma auuertiti da gli altri, ritornano nella
via buona. A questi non si deue leuar via la guida,
negli occhi chiusi è la potenza del Vedere, ma non l'at-
to, cio è possono Vedere, ma non veggono; la qual po-
tenza il lume mandato in terra da gli Dii chiama a gli
uffizij suoi; cio è la riduce all'atto, & falla vedere;
gli strumenti non fanno mai nulla, se l'artista loro non
gli muoue, & riduce a operare; Egli è alcuna volta,
che negli animi è buona volontà, ma ella è come dire in
dormetita hora per le troppe delicatezze, & quasi mus-
fa, hora per non sapere piu oltra. E però deuemo noi far
la utile col ricordare i benefizij, ne deuemo adirarci, &
lasciargli

lasciargli in cotai vizio restare. Ma come fanno i ma-
 stri di scuola, sopportare patientemente gli erro-
 ri, & sc̃imenticanze della memoria, & co-
 me essi col ricordare vna parola, o
 due fanno, che si rammentano
 di tutto il restante, così
 noi per fargli gra-
 ti a rendere
 il meri-
 to, deuemo ammonir
 gli de' benefizj
 danoirice
 uuti.

IL FINE DEL V. LIBRO.



LIBRO SESTO

DI LVCIO ANNEO

Seneca.

Ad Ebuzio Liberale.

*Del modo, come s'habbino à dare,
E ristorare i benefizij.*



CAPITOLO PRIMO.



LCVNE cose Liberale mio, che seì il miglior huomo del mondo, si cerca solamente per esercitare l'ingegno, e mai non vengono a vuopo, ò n'apportano giouamento alcuno alla vita humana: Alcune altre n'arrecano (mentre che elle si cercano) diletto, e trquate utilità. Io ti farò copia di tutte quante. Tu (secondo, che ti parrà il migliore) comandarai, o che si conducano a fine, o che solamente si facciano uenire in campo quasi per mostra. E anco di queste (auengadio, che ne le rimandi subito) si trarrà alcun giouamento. Percioche ancora quello è buono di sapere, lo che apparare sarebbe souerchio. Io dunque penderò dal

rò dal suo viso, & secondo la cera, che tu farai, sopra al cune cose dimoraro lungamente, e certe altre ne mande rò via, e scacciarò incontanente.

CAPITOLO II.

E GLI fu mossa questa quistione, se i benefizj dati se poteuano ritorre. Alcuni dicono di nò. Percioche il benefizio non è cosa, ma atto, & operazione. Come altra cosa è il dono, e altra essa donagione; altra cosa co lui, che nauiga, e altra la nauigazione; e benche il malato nò possa essere senza l'infermità, nò percio è una medesima cosa l'infermo, & la malattia. così altra cosa è il beneficio stesso, altra quello il quale è ciascuno peruiene di noi mediante il benefizio, il benefizio è incorporale, e poid non può trastornarsi, e diuenir vano. La materia del benefizio può sbalzarsi in qua, e in là, e mutare padrone. Onde quando togli a vno quello che tu gli desti, nò può la natura ritogliere ella quello che diede. Interrope la natura i suoi benefizj, ma non fa, che fatti non siano. Vn che muore, visse. Chi ha perduto gli occhi, hebbe già la vista. Quelle cose che alle mani peruenute ai sono, si può ben fare, che non siano, ma che non siano state, fare nò si può. Hora la parte del benefizio, anzi la più certa è quella, che fu. Egli oecorre bene alcuna volta, che ci si vieta il godere più lungo tēpo l'uso del benefizio, ma il benefizio stesso mai non ci si toglie. Nò può la natura (ancora che mettesse in ciò tutte le forze sue) tornare addietro mai, e fare che quello, che è fatto non sia. E si può ben torre una casa, i danari, vn seruo, e tutto quello che diede il nome al benefizio; ma il benefizio propio.

rimane stabile, e fermo. Mai nò farà forza a nessuna, che questi non habbia dato il beneficio, e quegli ricevuto.

CAPITOLO III.

E' Mi pare, che Marco Antonio appresso Rabinio poeta veggendo la sua fortuna da lui partirsi, e non gli essere altro rimasto, che facultà di poterla ricattare, e questa anco se non indugiassero molto, sciammi egramente: questo ho quantunque io diedi. O quanta poteua egli hauere, se haueffe voluto. Queste sono ricchezze certe, le quali (volga la Fortuna a suo modo la ruota) stanno sempre ferme in vn medesimo luogo. E quanto saranno maggiori, tanto saranno inuidiate meno. Perche ne fai tu masserizia, e te rischiarmi come se fussero tue proprie? Tu ne sei procuratore, e ministro fatalmente. Tutte coteste cose, le quali fanno che voi gonfiati, e piu superbi, che à huomini nò conuiene, vi sdimenticate della Vostra fragilità; Tutte quelle che voi con tante porte di ferro, muri, e bastioni guardate armati. Tutte quelle che tolte dell'altrui sangue difendete, col vostro, e per cagione delle quale mettete in mare tante armate per farlo vermiglio, per le quali date l'affalto alle Città, non sappiendo quante maniere d'anni v'apparecchi in contra la Fortuna, e per le quali finalmente, rotti tante volte i legami della parentela, e dell'amicitia, e le leggi del medesimo Magistrato; Fu il Mondo fra due (che combatteuano per chi egli douesse essere stretto, e infranto) non sono vostre, ma stanno appreso di voi, come in deposito, per partirsi a mano a mano da voi a vn'altra padrone. Onde in breue tempo, d'i nemici,

nici, o alcun succedere; che harà il medesimo animo, che gli nemici, l'occuparà. Vuoi che io t'insegni farlo tue? donale: Prouedi dunque a casi tuoi, e cerca di possederle di maniera, e con tal certezza, che elleno esserti tolte non possano, e così te farai non solo piu horreuoli, ma piu sicure. Quelle che tu ammiri; quello per lo quale tu ti stimi ricco, e possente, infino che tu il possiedi sia sotto basso e laido nome: Perche si chiama casa, si chiama schiano, e si chiamano danari, ma tosto che l'hai donato, piglia il nome di benefizio.

CAPITOLO IIII.

TV confessi (dirà alcuno) che noi alcuna volta non semo obligati a rendere il benefizio a colui, dal quale ricevuto l'hauemo. Dunque se lo ha egli ritolto? Ti rispondo, che molte sono quelle cose, per le quali noi forniamo d'essere vbligati a colui, che ci beneficò. Non per l'hauerci egli tolto il benefizio; ma per hauerlo guasto. Essempi grazia, sarà stato vno ilquale m'ha ra difeso in giudizio, poi haurà fatto forza alla Donna mia. Così per questo non mi ha ritolto il benefizio, ma faccèdomi una ingiuria eguale al benefizio fattomi, mi scioglie da ogni debito; e se egli m'ha piu hora offeso, che innanzi giouato non m'hauera, egli non solamente si spoglia del debito, ma posso giustamente dolermene, e farne vendetta; e così quando nel bilanciare il benefizio l'ingiuria pesa piu, non si toglie il benefizio, ma si vince. Dimmi un poco, non si truouano eglino certi padri tanto rozzi, e certi ancora tanto scelerati, che le leggi così humane, come diuine permettono, che siano fuggiti, e schiati?

fati? Dirai tu per questo, che egli ti abbiano ritolto quello che dato ti haueuano? certo nò, ma dirai bene, che i cattiuu lor portamenti fatti di poi habbiano leuato via tutta quella lode, che si deueua al benefizio. loro. Egli non si toglie il benefizio, ma il debito, e l'obbrigo del benefizio; e si fa non che io non l'habbia, ma che io non ne sia obbrigato, come se alcuno m'hauesse prestato danari, poi hauesse fitto fuoco in casa mia. Il credito suo si è ricompensato col danno mio, e così glele ho renduti, e non ne gli sono debitore. Nel medesimo modo vno, il quale habbia vsato verso me alcuna amoreuolezza, o liberalità; ma poi sia portato meco superbamente, villanamente, crudelmente, ha fatto in guisa, che egli è in mia libertà, s'io voglio essergli obbrigato, o nò: perche egli ha tolto tutta la forza al suo benefizio. Vno, il quale calpestasse il grano, e tagliasse i frutti del suo podera, non harebbe obbrigato colui a chi egli affittato l'hauesse per contratto, non perche egli hauesse riceuuto il fitto pattouito tra loro, ma per lo hauere in guisa fatto, che riceuere nol potesse. Molte volte auuiene, che vno creditore è condannato al suo debitore, se egli per un altro conto gli è di maggior somma debitore, che non è quella che il creditore gli domanda. Il Giudice, che siede a banco tra il debitore, e il creditore, non dice solamente tu gli hai prestato la pecunia; Che dice dunque? dice. Tu gli hai inuolato il bestiaue; gli hai occiso vno schiauo: Tu hai vna tazzza d'argento di suo. Onde tu ch'eri come creditore venuto (saldato il conto) te ne parti debitore. Anco tra i benefizij, e l'ingiurie si fanno i conti e le ricompense. Accade spesso volte che il benefizio

resta

resta in piedi, ne perciò se ne deve hauere alcuno obbligo, come quando colui, il quale lo ti diede, si pente d'hauerloti dato. Se si chiamò infelice, perche te lo diede: Se sospirò quãdo il ti diede: fete il viso brusco, credette di perderlo, non di donarlo: se lo die per cagione sua, o certamente non permia. Se non restò di rinfacciarlo, di vantar sene, d'andar lo dicendo per tutto, e fare sì, che'l beneficiato non vorrebbe immanzi hauer lo hauuto. Resta dunque il beneficio, ancora che altri debitore non ne rimanga. Non altramente, che auuiene in certi crediti, de' quali non si rende ragione. E così si debbono da chi n'è debitore, ma dal creditore non si risquottono.

CAPITOLO V.

Il mi desti vn beneficio, poi mi facesti vna ingiuria. Il beneficio si debbe ristorare, e l'ingiuria vendicare. Onde nasce che io non sono obligato a rendergli cosa nessuna, ed egli non ha a sostenere alcuna pena, l'uno assolve l'altro. Quando noi diciamo; Io gli ho renduto il beneficio; Noi non intendiamo d'hauergli renduto quello stesso, che egli ci diede, ma vn'altro in quello scambio. Si può dunque (dirà tu) rendere vna cosa per vn'altra? Perche no? conuiosia, che in tutti pagamenti non si renda il medesimo, ma altrettanto, perciò che noi vsiamo dire d'hauer pagato il debito, ancora che hauendo noi ricevuto argemo, paghiamo oro. Ancora che non ci interuengano danari; ma gli facciamo pagare a vna terza persona, assegnandoli alcuno nostro debitore, e così si fa il pagamento con parole, senza che vi corra moneta. E mi pare uirtù dire: Tu getti
via

ria l'opera: Percioche che appartiene a me il sapere, se quello che non si debbe rimanga? cotesse sono certe sottiliezzze sciocche, che usano i dottori delle leggi, i quali dicono, che l'heredità non si può pigliare, e far sua coll'uso, ma si quelle cose, le quali sono nell'heredità, come se altro fusse l'heredità, che quelle cose che nell'heredità sono. Distinguiami piu tosto quello, il che può accadere in questa materia; Quando vn'huomo medesimo m'ha prima benificato, e poi ingiuriato, debbo io, e rendergli il merito del beneficio, e fargli patire la pena dell'ingiuria? E come se fossero due partite pagarle separatamente, o piu tosto compensare l'una coll'altra, e non mi dar punto di briga, che il beneficio si scancelli dall'ingiuria, e l'ingiuria dal beneficio? perche io veggo, che nelle Corti s'usa cosi: di quello, che usate voi nelle vostre squole, ne lascerò il pensiero a voi. Nelle Corti si separano l'azzioni, e se noi ci richiamiamo d'alcuna cosa, l'Auersario non ci riconuiene della medesima, altramente si confonderebbe il libello, e i patti. Se alcuno m'harà dato in serbanza alcuna somma di danari, poi m'harà rubato; io accusarò lui per ladro, e egli sarà chiamarà di me d'hauermi dato danari in deposito.

CAPITOLO VI.

GLI essempj Liberale mio, i quali tu hai proposti, son da leggi certe contenuti, le quali è forza seguitare; vna legge non si mescola, e confonde con vn'altra, ma l'una e l'altra va per la via sua. Così è determinato per le leggi in che modo ci debbiamo richiamare de' depositi, come de' furti. Ma i benefici non sono a nessu-
na

na legge sottoposti. Il giudice ho a essere io: a me è le cito agguagliare, e far comparazione, quanto m'abbia giouato, o nociuto ciascheduno: e poi sentenziare se io re sti o creditore o debitore. Nelle leggi non è nulla di no stra podestà, è necessario d'andare doue siamo menati; ma ne' benefizij tutta la podestà è mia. Il perche io gli giudico, non gli separo, non gli diuido, e spezzo: ma rimetto l'ingiurie, e gli benefizij a vn giudice medesimo. Altramente sarebbe come se tu volessi, che io in vno stesso tempo amassi, e portassi odio: mi dolessi, e ringraziassi; il che il farsi è impossibile. Io vedrò piu tosto (paragonati tra se il beneficio, e l'ingiuria) se resto creditore di cosa nessuna. In quel modo che vno, scrivendo sopra gli scritti nostri, non toglie i caratteri di prima; ma gli qua pre così il beneficio, che soprauiene, fa che l'ingiuria non apparisce.

CAPITOLO VII.

L'IVO Viso (secondo il quale dissi di volermi governare) fa le grinze, e aggrota le ciglia, quasi che io mi discosti troppo, e parmi che tu dicbi, come *Ver-gilio*.

„ Doue a destra ten vai si lunge? il corso
 „ Qua drizza, e presso il lito a manca corri,
 Il che io fo, quanto posso. La onde se tu pensi che a questo sia bastevolmente soddisfatto, passiamo a quello, se a colui, il quale contra sua voglia ci fece bene, siamo in cosa alcuna vbligati. Io poteua proporre questa quistione alquanto piu apertamente, se nõ che la proposizione deue essere vn poco confusetta, accioche la distinzione che in
 conta

qua le haberebbono (quanto alla giustizia della causa) cō
dennato. Ne per tutto ciò dirò io che costoro m'habbia
no fatto beneficio, se bene m'hanno giouato. Percioche
si debbe considerare doue fu tratto lo strale, non do-
ue egli colse. Quello che distingue il beneficio dall'in-
giuria nō è il fine, che ne riesco, ma l'animo di chi lo fa.

CAPITOLO IX.

CERTA cosa è, che io per esser grato debbo vo-
ler fare quel medesimo, che douette voler far co-
lui per beneficarmi, percioche qual cosa può più in-
qua trouarsi di quell'huomo, il quale porta vno a vno,
che in vna gran calca lo calpestò? e l'imbrattò, o lo spin-
se doue egli non voleua? Hora che cosa è quella, che fa,
che costui non si possa, ne se ne debba dolere (hauendo
in verità riceuuto l'ingiuria) se non che egli non sape-
ua quello, che si facesse? la medesima cagione fa, che
costui non m'habbia fatto beneficio, ne volui ingiu-
ria. Quella che fa, che vno ti sia, o amico, o inimico, è
la volontà; Quanti furono quegli, che l'hauer male fo-
pò? Quati quegli, che l'hauergli il loro Auuersario fatto
arrestare, e ritenere in giudizio, fu cagione che nā si ro-
uarono in casa, mentre rouinò. Che alcuni non dessero
nelle mani a corsali, fu cagione l'hauer fatto naufragio.
Non è beneficio, se non viene da buona volontà: Se co-
lui che il fa, non conosce di farlo; Alguno m'arrecò gio-
uamento nollo sappiendo, non gli sono di niente tenuto;
m'arrecò giouamento, volendomi nuocere, contrafa-
rò lui.

CAPITOLO X.

RITORNIAMO a quel primo. Tu vuoi che io
(per donar ristorare alcuno) faccia alcuna cosa.
Hora egli per beneficium non fece alcuna cosa. Per
passar il secondo; Tu vuoi che lo ristori, accioche in
roda volendo quello che presi da lui, che non voleua;
perche che accade, abt io fanelli di quel terzo, il qua-
le volendo ingiuriarti, mi benefico per errare? A vo-
ler che io si sia ubbligato, non basta, che tu mi habbi vo-
luto beneficiare, perche la volonta sola, non fa beneficio;
ma si chiama ancora beneficio quello, che mi viene da
un caso, senza la voglia tua, perche a volere, che io
sia ubbligato, bisogna non sola, che tu mi benefichi,
ma che facci ciò per volermi beneficiare.

CAPITOLO XI.

CLEMENTE vsa uno essemplio così fatto. Io man-
cai (dice egli) duoi ragazzi all' Accademia a cer-
care, e chiamare Platone; uno de' quali cercò tutto il
portico, e ancora altri luoghi, ne' quali speraua di do-
uerlo poter trouare, e se ne tornò a casa non trouo strac-
co, che senza frutto. Quell' altro essendosi fermo a vdi-
re un giuradore, e standosi a scherzare con altri fan-
ciulli, trouò Platone, che passaua di quini a caso senza
cercarne. Deuemo (dice egli) lodare quel primo, che
faccetua quello, che potette per trouarlo, e castigare
il secondo, che fu felicemente poltrone. La volonta è
quella, che ci dà il beneficio, e fa, che siamo tenuti a
renderne il merito. Alla quale vedi, che condizione

NON

Seneca de beneficij.

T si ri-

si richiede a voler, che ne le resti debitore. Egli non le basta hauer voluto, se ella non m'ha giouato: ne ha-
tuermi giouato, se ella non ha doluto, perchè imagina-
ri, che alcuno habbia voluto farmi vn presente, ma non
l'habbia fatto. Io ho bene l'animo da lui, ma non già
il presente: perchè nel presente si ricercano due co-
se; che io l'habbia hauuto, e che tu habbi volu-
to darlo. Come a vno, il quale mi volse pre-
stare danari, ma non me gli prestò, io non debbo cosa
alcuna; così a vno, il quale mi volle dare vn beneficio,
ma non potè, io gli farò bene amico, ma non già ubbli-
gato, e harò animo di fargli qualche piacere, perchè
anche egli hebbe animo di farlo a me. Ma, se io tenute
in alcuno grado, gli farò alcun piacere, si chiamerà;
che io l'habbia beneficiato, non ristorato, ed egli harà a
ristorare me, e in tal caso sarò stato io il primo, che
harò beneficiato.

CAPITOLO XII.

IO conosco di quello, che tu vuoi domandarmi: non
ti fa mestiero il dirlo: il viso tuo fa uella egli. Se
alcuno ti fa bene per cagione di se, diuiamo noi (di tu)
essergli ubbligati in cosa alcuna? perchè io t'odo spesso
dolere, che si trouano certi huomini, i quali fanno pia-
cere a se stessi, e lo pongono a conto d'altri. Io ti di-
rò Liberale mio, ma io diuiderò prima questa quistion-
tella, e separarò quello, che è giusto dall'iniquo. Per
cio che gran differenza è se vno ti fa beneficio per sua
cagione; o per nostra; o per sua, o per nostra. Colui,
il quale riguarda tutto a se stesso, e giura a noi, perchè

non

non può altrimenti giouare a se, è appresso me in quel medesimo luogo, che colui, il quale prouede da rodere cose di verno, come di stare al suo bestiaame: in quel medesimo, che colui, il quale da ben da mangiare a' suoi schiaui, perche si vendano meglio, che colui, il quale ingrassa i buoi, e gli stroppiccia. Il trafficare è (come dice Cleante) molto lontano dal beneficare.

CAPITOLO XIII.

IO dall'altro lato non sono tanto iniquo, che io non voglia essere tenuto in cosa nessuna a colui, il quale, essendo stato utile a me, ha anco giouato a se medesimo, perciocchè io non chieggo, che egli senza rispetto alcuno di se, proueggia a' casi miei, anzi ancora desidero, che il beneficio datomi, gioua anco a chi lo mi dà solo; che colui, che lo mi dona, habbia hauuto l'occhio a due, e l'habbia tra me, e lui diuiso, Tutto, che non possa segga egli la maggior parte, pur che egli mi habbia messo a parte; pur che habbia pensato ancora a me; Io sarei ingrato, non solo ingiusto, s'io non mi rallegrassi, che quello, che ha giouato a me, fusse tornato bene anco a lui. Egli è una malignità spressa non chiamare beneficio, se non quello, che n'arrecava alcuna incommodità a colui, che il fa. Altamente a colui risponderò io, il quale non dà il beneficio, se non per sua conto. Perchè dirai tu d'hauer più tosto beneficiato me, che io te? Immaginati (dirà uno) che la non possa ottenere il tale Maestraro, se io non barò dieci cittadini di molti, che sono pregioni riscattati: non vi ha a tu obbligo alcuno, hauendoci dalla fermità, e da farsi liberato? Oh

(dirà colui) tu hai ciò fatto per conto tuo, al che io risponderò, che tu fai di cotesto vna parte per tua cagione, & vna parte per mia; Per tua, perche tu mi riscatti; perche a te bastaua (per ottenere l'ufficio) hauerne riscattato dieci qualunque fussono, laonde io ti debbo, non perche tu mi riscatti, ma perche tu riscatti me; Conscia sia, che tu potesti conseguire l'intento tuo, riscattando vn altro. Ti debbo, perche tu comianichi con esso meco cotale utilità, e' mi riceui in quel beneficio, che debbo giouare a due perche tu mi preponi agli altri. Tutto questo fai tu per cagione di me proprio. Il perche, se il riscattare dieci prigioni hauesse a fare pretere, e non non fussono piu, che dieci prigioni, passauo di noi harebbe obligato varuno, perche tu non potresti dir ad alcuno, io ho fatto questo per tuo amore, e non per utilità mia. Io non sono inquo interprete de i benefici, e non disidero, che giouino a me solamente, ma a te ancora.

CAPITOLO XIII.

CHE dunque (dirà alcuno) se io hauesse fatto mettere i vostri nomi alla sorte, e il tuo fusse uscito tra quegli, che si deuano riscattare, debbimi tu in cosa alcuna? Messer si, che io ti debbo, ma poco. E ti dirò come: tu fai qual cosa per cagion mia, perche tu mi metti alla sorte, che io possa essere riscattato: che la mia povertà sia uscita, debbo io alla fortuna; Ma, che ella potesse uscire, debbo io a te. Tu mi apristi la via al beneficio, la maggior parte del quale debbo alla fortuna, ma che io potessi denterlo alla fortuna, debbo io a te. Dice-
loro

loro i benefizij de' quali sono in tutto, e per tutto mercennarij, non fardio menzione alcuna. Perche costoro non guardano a chi diano il benefizio, ma a chi piu ne debba dar loro, e questo da ogni parte è volto in se medesimo, e solo se stesso riguarda. Vno mi vende del grano, certa cosa è, che io posso viuere, senolto compro, ma per questo non ho io la vita per lui. Io non so conto quanto m'era necessario quello, senza il quale non poteua viuere, ma quanto mi dispiaceua quello, il che hauuto non harei, se io compro non l'hauessi. Quando il mercatante fece venire il grano, egli non pensò quanto aiuto egli era per arrecare a me, ma quanto a se guadagnò; dunque io non debbo restare ubbligato di quello, che io comperai.

CAPITOLO XV.

A QVESTO modo (dirà chi che sia) non confesserai tu d'essere ubbligato al medico, che ti guarì, se non in picciola parte, ne al maestro, che t'insegnò, perche tu gli hai pagati; e pur si vede, che cotali si tengono piu cari da noi, e in maggior riuerenza s'hanno, che tutti gl'altri. A cotesto si risponde così, Alcune cose vagliono piu che non si comprano, tu compri dal medico una cosa inestimabile, la vita, e la sanità. Dal maestro compri gli studiij liberali, e l'ornamento dell'animo; per lo che non si paga a questi il pregio della cosa, ma dell'opera, e fatica loro, perche ti seruono; perche lasciano le cose loro per attendere alle tue. Essi non ti portano la mercede del merito loro, ma della loro occupazione. Tuessi nondimeno dire altrimenti, e con mag

gior verità, io il dirò subito, tosto, che harò (come cotesto ributtare si possa) dimostrato.

CAPITOLO XVI.

SONO alcune cose, che vagliono piu di quello, che comperate, non si sono, e per questa ragione s'è detto, tu sei vbligato a douermi (ancora che sempre l'habbi) alcuna cosa di piu per loro. Primieramente, che importa quanto elle vagliono, o non vagliono, essendosi conuenuto del prezzo tra il comperatore, e il venditore? Di poi quella tal cosa non si vende il prezzo suo, ma il tuo, ella val piu (si dirà) che non s'è venduta. Sta bene: ma egli non se ne potè hauer piu, il pregio di ciascuna cosa cresce, e scema secondo il temporale, e finalmente di quanto tu vuoi: le cose vagliono tanto, e non piu, quanto se ne truoua, e se ne puo hauerne il piu. Ultra cio chi compra legittimamente, non ha obbligo nessuno al venditore. Di poi ancora che vagliono piu, nondimeno non hai a fare in questo tu; come ancora le cose da mangiare non si stimano dall'uso, e dall'effetto, ma dalla consuetudine. Che pregio poni tu a vno, che uà di là dal mare, e che per mezzo i caualtoni (quando non vede piu il Cielo) tiene il camino diritto; e prevedendo la tempesta, comanda (mentre, che tutti gli altri si stanno senza pensiero) che le vele si calino, e si gettino l'ancore, e fa, che stiano presti a ributtar le procelle, che vengono, e sostenere tutti gli empiri de' venti, e dell'onde? e niente dimeno a cosa così grande, non fida altro premio, che il nolo. Quanto stimi tu trovarsi in vn bosco solo, li essere alloggiato? Quanto una

una casa quando pieue? Quanto vn bagno, o vn poco di fuoco, quando è freddo? e pur nondimeno so quanto io pago a vn hoste, che mi da queste commodità tutte quante. Quanto gran beneficio ne fa vno, il quale ci custodella la casa, quando sta per rouinare? Quanto colui, il quale con incredibile arte ferma vn palagio, che smosso si da' fondamenti s'era aperto? e tutta via hanno tutte queste cose il lor pregio assai determinato, e leggiere. Le mura ci rendono sicuri da i nemici, e dalle subite scorrerie de' ladri, e pur è noto a ciascuno quanto si da il giorno a vn muratore, che le fa.

CAPITOLO XVII.

L*A cosa se n' andrà in infinito, se io andrò cercando di qua, e di là essempli, per gli quali appaia, che le cose grandi costano poco. Onde viene dunque (dirai tu) che a vn medico, e a vn Maestro noi siamo vbligati vn certo che piu, e non si chiama pagargli, se bene diamo loro la loro mercede? dirotti. Perche essi di medico e di precettore passano in amici. E non ci s' obbligano coll' arte, che vendono, ma mediante la cortese, e amica volontà loro. La onde a vn Medico, il quale non fa altro, che toccarmi il polso, o mi pone nel numero di coloro, che egli guarda, e passa, comandando quello che si debbia, o fare, o fuggire, senza affezione alcuna, non debbo io di piu cosa nessuna, percio che egli è venuto a vedermi non come amico, ma per guadagnare. Ne anco debbo hauere in venerazione vn Maestro, se egli mi tiene in vn branco di scolarì, se non penso, che io sussi degno di porre propria in me, e particu-*

lare diligenza, se mai non dirizzò a me l'animo, e se io
 versando egli a ogni vno, le cose, che sapeua, nelle
 imparai, ma le raccolsi. Onde è dunque, che a costoro
 si debbe assai? non perche quello, che venderono, va-
 gliu più, che noi comperammo, ma perche fecero ser-
 uigio a noi stessi. Quegli fece più, che a un Medico non
 s'apparteneua di fare. Fu in timore, non perche non si
 dicesse, che egli non era buon medico, ma perche vo-
 leua bene a me. Non si contemò di dire, e bisogna fare
 tali rimedi, ma gli fece egli: pose si a fedore da me tut-
 to pieno di compassione; venne a uidermi nell'ora più
 sospette; non gli parue ne faticoso, ne fastidioso, qualun-
 che seruiuo gli occorresse di fare, non odi i sospiri e la-
 menti miei senza cura, e pensiero alcuno. Era molti,
 che lo chiamano alla cura loro, fu il primo io, che egli
 medicasse. Tanto badò a gli altri, quanto non haueua
 da fare d'intorno a me; A costui non debbo io come Me-
 dico, ma come amico. Quell'altro mentre, che m'inse-
 gnaua sopportò e fatica, e rincrescimento; oltre quelle
 cose, che si dicono comunemente da chi insegna a gli
 imparanti, egli m'instillò, e diede alcuni auuertimenti
 propri: Egli, confortandomi, destò la mente, che dor-
 miua, a ben fare: Et hora mi diede animo col lodarmi,
 e hora coll'auuertirmi, se acciò da me la pigrizia. Olera-
 tio egli mise dentro la mano, caud fuori (per dir così)
 il mio ingegno, che si staua nascoso, e insingardo.
 Non mi dispensò searfamente quelle cose, che sapeua,
 acciò che io douessi hauere più lungo tempo bisogno di
 lui; ma harebbe voluto (se potuto hauesse) versarle in
 me tutte quante a vn tratto. Io farei bene ingrato, se

io non t'amassi tra le più care amiche; e maravigliosezze mie.

CAPITOLO XVIII.

NOI solemo aggiugnere qual cosa (oltre quello, che è di patto) ancora a coloro, i quali c'istruiscono nell'arti utili, quando ci pare, che si siano alquanto più sforzati di quello, che ordinariamente si suole; v'siamo di dare qualche cosa di giunta a un Barcaruolo, e a chi ti lavora di mano, e a uno, che va per opera. Hora nell'arti nobili, le quali, o ci conseruano la vita, o ce l'adornano, chiunque non pensa d'essere più oltre obbligato di quello, che fu pattuito, è ingrato. Aggiungi a queste cose, che l'insegnare simili studi mescola gli animi. Il che essendo così, tanto a un Medico, quanto a un Maestro si paga il merito della fatica, e opera sua, ma si resta debitore di quella dell'animo.

CAPITOLO XIX.

PLATONE hauendo passato un fiume nella barca, e non gli hauendo il passeggiere cosa alcuna chiesto (pensando che ciò gli fusse stato fatto per honorarlo) gli disse, che egli hauena fatto piacere a Platone. Di quindi a un poco, passando colui colla medesima diligenza hora questo, e hora quell'altro pure in dono, e senza prezzo nessuno, disse che colui non hauena fatto piacere a Platone. Percio che a volere, che io ti debba qual cosa per quel seruigio, che tu fatto m'hai, ti bisogna non tanto farlo a me, ma farmelo, come a me. Se tu gittassi al popolo dalle finestre alcuna cosa, tu non puoi per questo

questa richiamarti d'alcuno. Come dunque (dirai tu) non mi si debba nulla di questo? nulla come da uno. Io ti pagarò insieme con tutti quello, di che ti sono insieme con tutti debitore.

CAPITOLO XXXI

TU nieghi (dirà chi che sia) che uno, il quale mi porta senza costo imbarca per la Pa, mi faccia beneficio nessuno? niego. E' fa alcun bene, ma non mi fa beneficio. Perche egli fa ciò per suo conto, o certamente non per mio. In somma ne egli medesimo ancora giudica di farmi beneficio; ma egli fa ciò, o per ben pubblico, o per cagione della vicinanza, o veramente per sua ambizione propria. E per questo seruiaggio, che fa, aspetta alcun altro commodò, che quello, che egli riceuerrebbe da ciascuno. Che dunque (dirai) se il Principe donerà la Città a tutti i Franzesi; Se farà esente tutta la Spagna, non gli doueranno nulla per questo conto? Per che non vuoi tu, che gli debbano? gli doueranno non già, come proprio beneficio, ma come parte del publico. Ei non pensò (dirà colui) a me, quando egli giouaua a tutti: non haueua animo di dare a me proprio la Città facendomi d'essa Cittadino; ne indirizzò l'animo a me. Perche dunque vuoi tu, che io sia a colui tenuto, il quale douendo fare quello che fece, non pensò a' fatti miei? Ti rispondo prima, che quando e' pensò di giouare a tutti i Franzesi, e' pensò di giouare anche a me, essendo Francioso anch'io, e' comprese ancora me almeno con segno se non particolare, publico. Oltre di questo ancora io gli sarò obligato, non come di beneficio proprio, ma comune,

comune; e glielo pagardò non come priuato, ma come per la Patria.

CAPITOLO XXI.

SE alcuno prestasse danari alla patria mia; io non mi Schiamerò debitore di colui. Ne per questo, quando chiederò vfficij, o sarò accusato, dirò io ho il tal debito: Tutta uia io per pagarlo, contribuirò la parte mia. Così di cotesto presente, che si da a tutti insieme, io non niego d'esserne debitore, perche nel vero egli lo mi diede, ma non per conto mio, e lo diede anch' a me, ma non sapendo, se lo daua a me. Nondimeno io ho a sapere, che ne ho a pagare anch' io alcuna parte. Perche egli dopo lungo aggiramento arriuò anco a me. Tu dirai: egli è necessario che quello, che mi debba obligare, sia fatto per me. A cotesto modo non debbi tu cosa alcuna ne al Sole, ne alla Luna, percioche non si muouono per te; E io ti dico, che mouendosi a fine di conseruare tutte le cose, si muouono anco per me; perche anch' io son parte dell' uniuerso. Aggiugni hora, che la condizione nostra, e di loro è dissimigliante: Perche chi mi fa bene, accioche egli per mezzo mio faccia bene anco a se, non da benifizio, perche egli mi fa strumento della utilità sua. Ma il Sole, e la Luna ancora che giouino a noi per loro cagione, non per cio giouano a fine che per mezzo nostro giouino a se stesse: Percioche, che cosa potemo noi fare in lor benifizio?

CAPITOLO XXII.

IO saperrò (dirà qualch' vno) che il Sole, e la Luna ci vogliono giouare, se potranno non volere. Hora essi
non

non possono non muoversi; e breuemente fermarsi, et
 lascino l'opera loro. Considera in quanti modi cote sta
 oppenione si ributti, e confuti. Colui, il quale non puo
 non volere, non percio vuole meno. Dunque il non po-
 tere mutarsi è vn gran segno, e argomento d'hauer la
 volontà ferma. Vno huomo da bene non puo fare di
 non fare quello, che egli fa, perche non sarebbe buono,
 se nol facesse. Dunque vn' huomo da bene non fa beni-
 fizio, perche fa quello che debbe, e non puo non fare
 quello, che debbe. Oltra questo egli è gran differen-
 za a dire egli non puo non far questo, perche egli è for-
 zato, o non puo volere. Perciache se egli è necessitato
 a far cosi, io non sono obbligato a lui, ma a chi lo necessi-
 ta. Ma se egli è necessario far cosi, perche non ha me-
 glio, che voglia fare, esso necessita se medesimo. Onde
 quello, di che non gli douerrei essere tenuto come a sfor-
 zato, gli son tenuto come a sforzante. Dirà vno for-
 niscano di volere: Souuengati in questo luogo, chi è tan-
 to folle, che dica, che quella non sia volontà, nella qua-
 le non è pericolo, che ella si muti, o si riuolga in contra-
 rio? conciosia cosa, che per l'opposto niuno debbe pa-
 rere di volere quanto colui, la cui volontà è tanto det-
 ta, che ella è eterna, dimmi se quegli si chiama volere,
 il quale puo in vn subito non volere, perche non parrà,
 che colui voglia, nella natura del quale non cade non
 volere?

CAPITOLO XXIII.

HOR su (dirai tu) se ei possono restino: Questo
 non dire tutte le cose, le quali con si grandi inter-
 ualli

nali separate sono, e ordinate per la custodia dell'universo, lascine le guardie loro. Le Stelle con una repentina confusione perquotino l'una nell'altra; e quei corpi divini, rotta la concordia delle cose, caggiano. Et quell'ordine del Cielo, che si velocemente si muove, abbandonando nel mezzo del camino gli scambiameti, e varierà in tanti secoli, e per si lungo tempo promessi; e quelle cose, le quali vanno hora, e ritornano con iscambienolà billichì, e contrappesi, e che temperano egualmente il Mondo, s'accendano in un tratto, e s'abbrucino. E sciogliendosi da sì grande varietà tutte le cose dinengano una. Il fuoco possiegga il tutto; Cui poscia occupino notte, e hui non buona a nulla. E una altissima buca s'ingoi cotanti Dì. Siano tutte queste cose, che tu di. A ogni modo sarai forzato a concedere che gli Dì tigio uno ancora che tu non volessi. E che l'ordine delle cose si muove per te ancora, tutto che principalmente ci faccia per altra più degna cagione, e più migliore.

CAPITOLO XXIII.

AGGIUGNI hora, che gli Dì da cose di fuori costretti non sono, ma la sua volontà eterna è a loro in luogo di legge. Così ordinarono le cose come hanno a stare senza mai volerle mutare. Onde non può parere, che essi debbiano fare cosa alcuna mai ancora che non vogliano. Perché tutte quelle, che mai mancare non possono, vollero essi, che fussino sempre. ne mai si pentono gli Dì della prima deliberazione loro. Eglino senza alcun dubbio non possono non essere, e ribellarsi in contrario, ma non per tanto (perche la forza

forza, e natura loro gli tiene in un proponimento medesimo) s'ha a dire, che cio venga loro da debolezza, o impotenza; ma perche essi non possono discostarsi dalle cose ottime, e non volere quello, che è il migliore; perche cosi hanno essi medesimo statuito. Hora in quella costituzione prima, quando ordinarono, e disposero l'universo, essi videro ancora i casi nostri, e hebbero risguardo all'huomo. Per le quali cose non si puo dire, che essi si muouano solamente, e spieghino l'opera loro per cagione di se stessi: perche anche noi siamo parte di corale opera. Dunque noi semo, e al Sole, e alla Luna, e all'altre cose celesti vbligati per lo bene, che ci fanno. Percioche se bene hanno maggiori cagioni, e migliori, per le qua' nascono, e vanno sotto, tuttauia, mentre che vanno a piu degne cose, gionano ancora a noi. Al che si debbe aggiugnere, che essi ci gionano a bella posta, e però deuemo loro, non hauendo noi hauuto i benefizij da loro a caso; Ma tutto quello che da loro preso hauemo, essi seppero, che noi pigliare il doueuamo. E tutto, che gli Dii habbiano maggior proponimento, e maggior frutto dell'operar loro, che mantenere le cose mortali, non dimeno dal principio del Mondo pensarono ancora alle nostre utilità, e diedero talc ordine all'uniuerso, che la cura di noi si vede, che non fu da loro fra l'ultime cose hauuta. Noi semo vbligati a essere pietosi verso i padri nostri, e molti di loro si congiunsero ad altro fine, che per generare. Che gli Dii non sapessero quello, che fare voleuano non puo parere a nessuno, concio sia cosa, che essi prouidero a tutti gli animali, tutto, che nati fussero, i loro alimenti, e l'altre cose necessarie; ne si puo

può dire, che gli generassero, pensando ad altro, hauendo prima generato in beneficio loro tante cose. La natura pensò prima a fatti nostri, che ella ci facesse. Ne femo operatanto leggiera, che noi le potessimo cader di mano, o vscir di mente, che ella non se ne auuedesse. Considera, quanto ella ci permise, quanto la condizione dell'imperio dell'huomo sia sopra tutti gli altri animali: Considera quanto ancora viuendo, e colla terra non soma possano gli huomini distendersi; non gli hauendo la natura racchiusi dentro i confini della terra; Ma dato loro il campo libero di potere andare in tutte le parti di lei. Considera quanto osino, e piglino di baldanza gli animi nostri, come essi soli, o sappiano, o cerchino di sapere, che cosa gli D^u siano, e come essi colla mente, che fu lor data per salire in alto, s'aggiungano, e accompagnino colle cose diuine. Non ti dare a credere, che l'huomo sia vna opera fatta subitamente, e senza pensarui. Non ha la natura fra tante, e sì grandi opere, che ella ha fatto, cosa alcuna, della quale ella maggiormente si glory, che dell'huomo, o almeno con chi possa gloriarsene. Quanto è grande la stolizia di coloro, che vogliono mettere in dubbio, e patire con gli D^u, se essi gli hanno benificati, o no? In che modo sarà costui grato a coloro, a quali non si può rendere tanto, e tanto ringraziarli, che sempre non restino hauere? Chi è quegli, che nieghi d'hauer ricevuto da coloro, da quali egli ha ricevuto tutto cio, ch'egli ha? Da coloro i quali sempre son per dare, e non mai per riceuere? Come è grande la peruersità di quegli, i quali non vogliono confessare d'essere vbligati ad alcuno, perche

perchè egli (ancora che essi ringhino i benefizj riceuuti) ne da loro de gli altri? e vogliono, che il continuare di beneficargli, sia argomento, che egli gli da loro necessariamente? Io non voglio suoi benefizj. Tenglisi per se: Chi ne lo priega? Aggiugni a queste tutte l'altre voci, che sogliono dire gli sfacciati, non per questa ti beneficia meno colui, la cui liberalità (ancora mentre, che tu la nieghi) ti ritruoua, & ti gioua. La liberalità di colui, de' cui benefizj quello è maggiore di tutti gli altri, che egli (ancora, che tu non gli cerchi) gli ti dona.

CAPITOLO XXV.

NON vedi tu, come i padri, e le madri sforzano i loro figliuoli piccioli a soffrire quelle cose, che sono loro saluteuoli? eglino (ancora che essi piangano) a non volessero, gli lasciano diligentemente, e affine, che il lasciargli troppo tosto stare a lor modo, non istorcesse loro alcun membro, gli legano, e gli dirizzano. Di poi fanno loro imparar le lettere, e se non vogliono, gli minacciano, e battono, e ultimamente essendo garzoni, e audaci (se sono da loro) gli sforzano a essere sobrii, vergognosi, e di buoni costumi. Ancora quando sono giouani, e che possono fare a lor modo, se non volessero lasciarsi medicare, o per paura, o per intemperanza, vi s'aggiugne la forza. E così i maggiori benefizj, che si facciano i padri, sono quegli che essi ci fanno, quando noi, o non gli conosciamo, o non gli volemo.

AQUESTI ingrati, e che non vogliono i benefi-
 Azij, non per non gli volere, ma per non esserne ob-
 bligati, sono dall'altro lato somiglianti tutti coloro, i
 quali sono troppo grati, i quali sogliono pregare Dio,
 che a coloro, a cui sono obbligati, auenga qualche si-
 nistro, e qualche disgrazia, a fine che possano mostrare
 in cotali suentare l'affezione loro, e che si ricordano
 del benefizio ricevuto. Hora egli si dimanda, se fanno
 bene, e far così, e se la mente loro è buona. L'animo de
 costoro è simile a quello di coloro, i quali sono innamo-
 rati d'amore disonesto, i quali desiderano, che l'amica
 lor sia sbandita, per che trouandosi ella abbandonata, e
 fuggendo possano accompagnarla, desiderano che ella
 sia pouera, accioche sappia lor maggior grado di quel-
 lo, che le douano. Desiderano, che l'habbia male per
 andare a vederla, e starsi da lei a fermarla in vece d'astar-
 ti. E breuementa tutto quello, che vn suo nemico mo-
 tale vorrebbe, che le auenisse, essi che l'amano, lo de-
 siderano. Onde il fine dell'odio, e di questo amore par-
 zo, e irregolato, è quasi vn medesimo. Vna simil cosa
 auuene a coloro, i quali desiderano della disgrazia a
 gli amici per leuarle loro, volendo benificare comincia-
 no dalla ingiuria. E nondimeno è meglio non fare il do-
 bito, che cercare di farlo con isceleratezza. Che ti par-
 rebbe, se vn Piloto pregasse gli Dei, che mandassero to-
 peste grandissime, e venti contrariissimi, accioche me-
 diante cotale pericolo fusse più tosto l'ante sua? Che di-
 xesti, se vn Capitano generale chiedesse a Dio, che una

Seneca de benefizij. Q gran

gran moltitudine di nemici circondasse subito gli alloggiamenti, riempisse in vn tratto i fossi; e disfaceffe (mentre che tutto l'essercito è sottosopra) gli steccati, e ponesse in su le porte le nemiche bandiere, accioche egli co sua maggiore gloria gli soccorresse in tanta rouina? Tutti costoro caminano per cattiuua via, e biasimeuole a voler benificare, chiamando gli Di contra coloro, cui essi difendere vogliono, e desiderano, che siano prima abbattuti, che riuelti. Questa è inhumana natura, e d'vno animo, che era peruersamente grato. Desiderate male a vno, il quale tu non puoi honestamente, e senza tuo gran biasimo non aiutare.

CAPITOLO XXVII.

QUESTO mio disidero non gli nuoce (dirai tu) per che io gli disidero il pericolo, et il rimedio in tempo medesimo: Questo è vn dire, che tu peccbi, ma meno; che se tu gli disiderassi il pericolo senza il rimedio. Egli è cosa da huomo iniquoso tuffare vno in vn fiume per euaruelo; disfare vno per risarlo, metterlo in pregio per trarnelo. Il fornire d'ingiuriare alcuno non puo benefizio chiamarsi. Ne mai sarà merito leuare d'addosso a vno quello, che colui il quale glielo leua, gli ha uenuto posto; Io amo meglio, che tu non mi fedisca; che tu mi sani. Tu mi ti puoi obligare, se essendo io ferito, tu mi guarisci; Ma non già, se tu mi ferisci per guarirmi. Le margini delle fedite non piacciono mai da per loro, ma solo agguagliate alla ferita. Perche noi c'alleghiamo bene, che ella sia saldata, ma vorremmo nondimeno non hauerla hauuta. Se tu desiderassi alcun ma

le a vno , il quale non t'haueſſe benificato : Queſto tuo diſiderio ſarebbe inhumano . Quanto dunque è piu inhumano diſiderarlo a colui, al quale ſei (per lo hauer- ti egli benificato) ubbligato ? Tu dirai; Io priego in vn medefimo tempo di poterlo aiutare . Primieramente (per coglierti nel mezzo del tuo diſiderio) tu ſei di già ingrato, perche io non vdo ancora quello, che tu vogli fare tu, ma ſo bene quello che tu vorreſti che patiſſe co lui . Tu deſideri, che egli habbia affanno, paura, e qualche gran male , perche habbia hauer biſogno ; queſto è tutto contra lui . Diſideri, che habbia hauer biſogno dell'aiuto tuo . Queſto è per te . Tu non vuoi ſoccorrerlo, ma pagarlo : Chi ha cotanta fretta non vuole obbligariſi altri, ma diſobligare ſe . Di maniera, che quello, che ſolo pareua honeſto nel tuo diſiderio è coſa brutta, e ingrata, non voler eſſer ubbligato . Concioſia, che diſideri non d'hauer tu commodità di rēdergli il merito, ma egli neceſſità di chiederlo . Tu ti fai ſuperiore a lui ; e quello, che è coſa nefaria , diſideri, che ti ſ'habbia a gittare a piedi vno, che t'ha benificato . Quanto è meglio volere eſſere debitore honeſtamente, che pagare diſoneſtamente il debito ? Se tu negaſſi quello, che tu riceuuto hauerai, farebbe il fatto minore ; perche non perderebbe altro, che quello, che t'hanua dato . Ma tu vuoi, che egli ti ſ'habbia a ſottomettere con perdita delle ſue coſe proprie ; e che mutata la condizione del ſuo ſtato diuenga tale, che ſia da manco di te . Io ſon contento di chiamarti grato , ma fa vna coſa, racconta il diſiderio tuo in preſenza di colui, a cui tu cerchi di gloriarſi . Chiami tu vno quello, che puo parere coſi d'uno,

Q 2 che

che voglia esser ti grato, come d'uno, che ti sia nimico. Quello, che tu fai certo, che ti farebbe (se tu non aggraviassi l'ultime parole) mortal nemico talui, in fauore di chi tu il vuoi fare? Ancora gli eserciti nemici desiderano qualche uolta di pigliare delle città per cōseruarle, e uindicare alcuni per perdonare loro. Ne per questo è, che cotali desideri nō siano da nemici, ne' quali quello, che è il più benigno, viene dopo la crudeltà. Finalmēte chenti ti pare, che siano quei desideri, i quali niuno vorrebbe, che tu meno ti riuscissero, che quegli, p cui tu gli fai? Tu ti poni malissimo cō colui, al quale tu desideri, che gli Dii nociano per auerarlo tu, e iniquamēte cō gli Dii, perche tu dai loro la parte cattura, e crudele, e a te riferbi la buona, e benigna. Gli Dii (ti fo dire) nocerāno a uno, perche gli giorni tu. Se tu facessi, che uno l'accusasse, e poi rimanesse cotato accusatore. Se tu l'ingrignassi in qualche piato, e poi se lo strignassi, niuno dubitarebbe, che tu nō haueffi sceleratamente operato. Hora, che importa; che cotesto si faccia con inganno, o con desiderio, se non che tu cerchi di fare gli auersarij più potenti? Non bisogna, che tu di chi, che ingiuria gli fo io? il desiderio tuo è necessariamente o di souerchiō, o con ingiuria. Anzi con ingiuria, ancora che riesca vano. Quello, che tu non fai, è dono di Dio. Quello, che desideri tu, è ingiuria. E questo basta. Tanto dobbiamo noi adirarci teo, quanto se tu fatto l'haueffi.

CAPITOLO XXVIII.

SE i desideri miei fussero valuti (dirai tu) e farebbono valuti anco nel bene, e così faresti sicuro, e senza male

*oniale, neffuno. La prima cosa tu mi disideri vn pericolo
certo sott' vn aiuto incerto: Poi fa, che l'uno, e l'altro
sia certo; quello, che nuoce e prima. Oltra cio tu fai la
condizione del tuo disiderio. In tanto a me venne ad-
dosso la tempesta senza sapere in qual porto dauessi, o a
chi per aiuto ricorrere. Quanto pensi tu, che sia gran-
de il tormento (ancor che riceuuto l'habbia) l'hauere
hauuto bisogno d'aiuto? Quanto (ancora, che scampa-
to sia) l'hauere portato pericolo? Quanto (ancora, che
sia stato dissoluto) l'hauere hauuto a difendersi in giu-
dizio? Di nessuna paura e fine cosi grato, che non sia
piu grata vna intera, e immobile sicurezza. Disidera
di potermi rendere il benefizio. Quando sarà di biso-
gno (non che io habbia bisogno di ritruerlo) se fusse
stato a te, quello, che tu disideri, tu l'haresti fatto: Qui-
to è piu honesto questo disidero. Io disidero, che egli sia
in tale stato, che possa dar sempre benefizj, e mai non
ne disideri, habbia sempre faculta, e materia, la quale
egli usi tanto benignamente col donare, e giouare a gli
altri, che a lui non manchi mai da dar benefizj, e mai
non si debbia pentire d'hauerne dati. Pregare, che la
natura di lui inchinata per se stessa all'humanità, alla
misericordia, e alla clemenza, sia dalla moltitudine de
gli huomini grati fatta piu pronta; Quali egli habbia
bene, ma no già gli accaggia di farne proua. Egli sia
placabile a ciascuno; e non habbia a placare nessuno. La
fortuna per seueri di fauorirlo in guisa, che nessuno pos-
sa esser grato verso lui, se non coll'animo. Quanti sono
questi disideri piu giusti, i quali non fanno, che tu hab-
bia aspettare l'occasione; Ma ti fanno grato subito, per-*

che, che vieta, che alcuno non possa rendere il merito de' benefizj ancora nelle felicità? Quante sono quelle cose, mediante le quali noi potemo rendere tutto quello, di che semo debitore a coloro, i quali sono in istato felicissimo, e in consigliare fedelmente. Praticare continuamente ragionamenti piacevoli e senza adulazione. Se si ha a deliberare cosa alcuna, udire diligentemente, essere segreto; mangiare insieme seco: usare la casa sua familiarmente. Niuno è tanto alto posto dalla fortuna: che non habbia tanto più bisogno d'amici, acciò non gli manchi cosa nessuna.

CAPITOLO XXIX.

CO TESTA occasione tua è molto dolorosa, e da duere essere rimossa da ogni disiderio, e scacciata da lunge. Dunque a volere, che tu possi essere grato, e di bisogno, che gli Dusi ano adirati? ne conosci, se non da altro, almeno da questo, che colui ne ha meglio, al quale tu sei ingrato. Proponti nell'animo prigioni, ceppi, manette, morti d'huomini, seruitù, guerra, povertà; Queste sono l'occasioni del tuo desiderio. Se alcuno s'impaccia con esso te, gli conuiene andare per cotali vie. Perche non vuoi tu più tosto, che colui sia presente, e beato, cui tu debbi assai più? Perche, che vieta (come io ho detto), che tu non possi rimunerare ancora coloro, i quali sono felicissimi? Ne mancherà mai, che tu non possi farlo pienamente, e in varj modi. Dimmi non sai tu, che ancora a quegli, che ricchi sono, si pagano i debiti? Io non voglio tenerti a viua forza, son contento di concederti, che a uno il quale sia ricco, e felice non manchi cosa

cosa nessuna che tu possa ristorarlo; Ma io ti voglio mostrare di che habbiano carestia gli huomini grandi. Quello, che mancha a coloro, che posseggono tutte le cose, cioè uno, che dica loro il vero. Vno, il quale loro (che stanno stupefatti di se medesimi per le granbugie, che sono lor dette; e che per lunga vsanza d'udire in vese delle cose buone, e rette, quelle che piacciono, non sanno quali siano le vere) liberi da corule infelicità, facen- do loro conoscere le vere, e dispregiare le false. Non vedi tu come la libertà morta, e l'andare ciascuno a' uer- si, come se schiavi fussono, gli fa rainare a capo di sotto, mentre che niuno è, il quale gli conforti, o disconforti, come ei l'intende; ma fanno a gara a chi piu gli piag- gia, e con maggiore adulazione. Tutti gli amici fanno uno uffizio medesimo; si sforzano tutti in una cosa so- la, chi di loro piu piaceuolmente gl'inganni. E essi non fanno le forze loro; e mentre, che si credono d'essere ta- ti, e di poter tanto, quanto è detto loro, si trassero ad- doffo senza cagione alcuna guerre pericolosissime, rap- pero leghe necessarissime per isfogare ira fra loro, la- quale niuno de gli amici cercaua di ritirare in dietro, e spegnere; si beunero il sangue di molti, e ultimamente versaro il lor proprio. Mentre, che vogliono vendica- re, come certe, le cose non certe, e giudicano, che non sia meno brutta cosa il lasciarsi piegare, che l'essere vin- ti. E si pensano, che debbiano durare sempre quelle co- se, che salite in alto, quanto possono, stanno continua- mente per cadere, ruinarono regni grandissimi; i quali doue uano sopra loro medesimi arrouesciarsi, ne s'accor- sero, che in quella scena, risplendente di beni vani, e che

te suffragio che non a cessare in tanta auaritia, e com-
 larità, che effino non douessero esserle da quel tempo,
 che cominciaro a non più nulla, che ver fosse.

CAPITOLO XXX

NEL tempo che seruiua in quella guerra di Gresi
 sfidandogli a combatter, non fu alcuno di quelli
 non spignesse l'animo di lui, che si dicea che era diuen-
 ticato, quanto erano uale quelle cose, nelle quali
 confidaua. Una di ella, che non poteuano soffrire
 la diffida, che tosto, ed a se stesso, che uolse malger-
 rebbono le spalle. Ma alio che egli non era dubbio,
 che la Grecia si pota da fighiar moltitudine non sola-
 mente vincere, ma a oprare che pueri da dubitare,
 che non trouassero la cuspide, e abbandonate, e che i
 Greci suggendo si lasciassero a nomiche campagne di-
 fabricate in guisa, che non bauerono doue potessero ef-
 forcitare le forze loro. Ma alio di ora, che appena al
 la sua potenza basterebbe l'unuerso, e spote che i suoi
 potrebbero capire le sue nani, i suoi soldati non haue-
 bero doue porre gli alloggiamenti, le sue genti d'arme
 non hauebbero doue potersi distendere, appena che il
 Cielo fusse tato largo, che potessero lanciare tutti a ter-
 re le loro armi. Dicendosi in questo modo molte cose da
 ogni lato, le quali lui, che per troppo fiamma, e men-
 fimaie, concitauano, e mettauano su, uolse deuenire.
 Lacedemonio disse, che quella stessa moltitudine, sendo
 egli tanto si teneua, e gloriava, disordinata, e ignara a
 se stessa, douera esser temuta da chi la menaua, per-
 cio che ella non haueua forze, ma peso. Le cose fuori del

debito

del tuo modo non puoi reggere, non hai animo di durare
 ciò, che regger non si può. Nel primo monte disse egli
 si mostreranno i Lascari, eppoi i Dorisi, che egliano sono.
 Tutte queste tante migliaia di gente saranno da tre cen-
 to soldati fermate, i quali non si moueranno dell'orme
 loro, come se fossero confitti, e le strette commesse alla
 guardia loro difenderanno, e sanificeranno con lor cor-
 pi medesimi. Tutta l'Asia non gli potrà far muouere
 un passo. Tanto minacce di guerra, e l'empireo quasi
 di tutta la generazione humana, che se ne va a briglia
 sciolta, sosterranno pochissimi huomini. Quando tu ma-
 tate la leggi della natura harai navigato per terra, e ex-
 minato per mare, starai dubbio, e sospeso in vn calle,
 e sentiero solo: e quando harai fatto conto, quanto
 le strette delle Termopile ti siano costate, potrai stan-
 re qual babbiano a essere gli altri danti. Tu conosci-
 rai di potere essere cacciato; quando harai conosciuto
 di potere essere ritenuto. Io non niego, che in molti lu-
 ghi non ti debbiano dar luogo (come dall'empireo d'un
 Torrente venuto grosso, trasportate) la prima forza
 del quale vien sempre con gran terrore, e spaventa-
 mento de chi vede. Ma poi nasceranno da ogni lato, e t'af-
 foccheranno le genti, e si punteranno addosso colle tue for-
 ze medesime. Egli è vero quello, che t'è detto, che
 questo apparecchiamento di guerra è tanto grande, che
 egli non può essere da quei paesi ricinto, che tu deli-
 bori di combattere, ma cioè contra noi. Per questo Stef-
 fo la Greciati rincera, perche ella non potrà capirla.
 Tu non puoi fermarti di tutto. Oltre le cose dette tu
 non potrai (nel che la salute d'uno esercito consiste)

trouarti

trouarsi ne gli empiti primi, soccorrere coloro, che pigliano, puntellare le cose dubbie, e fermare quello, che caggiono. Tu sarai vinto molto prima, che tu t'accorga d'essere al disotto. Et ti fo intendere, che tu non debbi pensare, che il tuo esercito per cio sostenere non si possa, che il numero suo è così grande, che neanco il Cielo tanto lo fa. Niuna cosa è tanto grande, che ella non possa perire. Perche (se non altro) dalla grandezza sua nasce la cagione della propria morte. Annunziaro a Serse le cose, che Demarato predette gli haueua. Trecento soldati fecero fermare colui, il quale minacciava la Terra e il Cielo, e tutto quello, che gli s'opponua, gittaua a terra. Retto dunque, e abbattuto per tutta la Grecia, conobbe quanto fusse differente una moltitudine da uno esercito. Onde egli più infelice per la vergogna, che per la danno, ringraziò Demarato, che egli solo il vero detto gli hauesse, e gli disse, che chiedesse tutto quello, che volesse. Egli chiese di potere entrare in Sardi città grandissima dell'Asia tirata da un Carro, e nel Turbante in capo (il che solo si concedua a gli Re) degno veramente di cotale honore molto innanzi, che la chiedesse. Ma che infelice gente, e degna di compassione, nella quale non fu nessuno, che dicesse il vero al Re, se non quegli, per cui non si faceua, che così fusse.

CAPITOLO XXXI

IL diuino Augusto confinò la figliuola più che impudica, e così venne a publicare la disonestà della casa sua, che ella haueua messosi in casa gli adulteri a branchi,

bianchi, che era tra la notte per tutta Roma sbendazzando: Che quella piazza stessa, e la ringhiera, donde il padre haueua fatta, e pronunziata la legge degli Adulteri, erano piaccinte alla figliuola per commetterui gli stupri. Che ella se n'andaua ogni giorno a casa di Marcia, perche d'adultera diuenuta meretrice, voleua sotto vna ruffiana non conosciuta potere vsare qualunque piu brutta, e disonestà licenza le paresse. Queste cose, che il principe doueua non meno punire, che tacere (per che la laidezza d'altre cose torna ancò sopra colui, che le castiga) Augusto non possendo raffrenare l'ira, l'haueua publicate. Dipoi essendogli doppo vn certo tempo, in tuogo dell'ira, sortentrato la vergogna, dolendogli di non hauer taciute quelle cose, le quali egli non haueua sapute, se non quando il fauellarne era cosa brutta, gridò piu volte. Nessuna di queste cose mi sarebbe auuenuto, se o Agrippa, o Mecenate fusse stato uino, tanto e cosa difficile a uino, il quale haueua tante migliaia d'huomini ricouerarne due soli. I colonnegli de' soldati farono piu volte tagliati a pezzi, e subito se ne fecero de' gli altri. L'armata ruppe piu volte in mare, e fra pochi di ne fu in acqua vna nuoua. Furono bruciati gli edifizj publici crudelmente, e tosto ne surfero de' i piu begli di prima. Ma il luogo d'Agrippa, e di Mecenate vacò sempre. Che debbo io pensare, che gli mancassero huomini simili da pigliare in luogo loro? o pure che la colpa fusse sua, il quale voleua piu tosto essere ricercato, che ricercare? Noi non deuemo pensare, che Agrippa, e Mecenate soli gli dicessero il vero, i quali, se uinati fussero, sarebbona ancora essi stati dissimulatori.

simulatori. Egli è costume della natura dei Principi lodare le cose perdute, per biasimare le presenti, e dire, che coloro diceuano il vero, da quali non è più pericolo di douerlo v dire.

CAPITOLO XXXII.

MA per tornare donde mi partii, vedi, quanta sia ageuole rendere il merito ancora a coloro, che felici sono, e nel sommo posti della ricchezza mortali. Di loro non quello, che essi vogliono v dire, ma quello, che hauere v dito vorranno sempre. L'orecchie loro piene d'adulazioni entri una volta vna voce, che dica il vero. Da loro consigli, che siano v tili. Tu mi dimandi, che cosa tu possi far di bene a vn felice. Fa, che egli non creda alla sua felicità. Fa, che egli sappia la felicità douer si ritenere con molti mani, e fedeli. Partiegli, che tu debbi dargli poco, e fargli picciola benifizio; se tu gli scoterai d'addosso la stolta fidanza, che egli ha di douer sempre essere possente. Egli mostrerai, che le cose, che il caso diè, sono mobili, e se ne suogono a maggior passo, che elle non vennero. Non si va all'incontro cò quella medesima parte, e proporzione, colla quale s'ascende in altezza. Molte volte tra vna felicità, e infelicità grandissima non è mezzo nessuno. Tu non sai quanto sia grande il pregio dell'amistà, se non conosci quãto grã cosa tu dai a vno, dandogli vno amico. Cosa rara non solamente in vna cosa ma in vn secolo, e della quale non è in niun luogo maggior carestia, che qui, doue si pensa, che ella più abbondi. Dimmi, credi tu, che i nomi scritti in su cotesti libri tanto grandi, che a gran

gran pena i Nomenclatori possono tenergli colla mano, o con la memoria, siano tutti nomi d'amici? Non si chiamano amici cotesti, che a grande sciera picchiano la porta; cotesti, che sono divisi in prime, e seconde entrate; cotesti è v'sanza de' Re, o di coloro, che fanno il Re, far discrezione della moltitudine de' gli amici; Il proprio della superbia è volere, che si tenga in gran pregio l'entrare, e il toccare delle sue portè, darti per honore, che tu possi sedere appresso il suo v'scio, accioche tu sii il primo a porre il piede e potero entrare in casa, nella quale son più porte di mano in mano; le quali non lasciano entrare più oltra coloro, che in fin quivi erano pervenuti.

CAPITOLO XXXIII.

A R A R E S S O di noi i primi, i quali cominciassero a separare la turba da gli amici furono prima Gracco, e poco di poi Lino Draso. Costoro riceuevano altrun in secreto, e alcuni altri con più, e alcuni con tutti gli altri. Ebbero dunque costoro i primi amici, hebbero i secondi, ma non mai amici veri. Chiami tu amico colui, il quale per venirti a vedere, e salutare ha l'ordine, e l'hoia sua separata da gli altri? o ti puo la fede essere aperta di colui, al quale volendoti venire a visitare, conuiene per la porta starsamente aperta non entrare, ma squarciare, e sdrucciolare? V uoi tu, che a uno sia lecito dire liberamente il parer suo a colui, al quale egli non puo la mattina, se non dopo una certa hora dire buon di: Il che è cosa ordinaria, e publica, e si dica ancora a coloro, i quali tu non conosci? A qualun-
che

che di costorò tu vada (per cui salutare si fa la marina per tutta Roma tanto romore) sappi, che ancora, che tu vegga le vie piene di gente, e le strade calcate per le caterue, che vanno, e vengono, sappi (dico) che tu vai in vn luogo pieno d'huomini, ma voto d'amici. L'amico s'ha a cercare nel petto, e non ne' landroni. Nel petto s'ha a ricuere, e quiui s'ha a ritenere, e riporre. Insegna queste cose, e sarai grato. Tu hai vn'atrista opinionone de' fatti tuoi, se tu non puoi essere utile; se non a gli afflitti, se andando le cose bene, tu sei di fouerechio. Come tu nelle cose dubbie, e nelle auuerse, e nelle prosperi porti saggiamente, trattando le cose dubbie prudentemente, l'auuerse fortemente, le prosperi moderatamente. Così ti puoi mostrare utile all'amico in tutte queste cose, se tu ne l'abbandonerai nelle disgrazie, ne disidererai; che gli vengano. Molte cose faranno quelle, le quali (antora, che tu nollo disideri) ti daran no materia di mostrarti fedele. Come chi disidera le ricchezze ad alcuno per hauerne vna parte per se; benchè paia, che le disideri per colui, prouede a se stesso; Così chi disidera all'Amico alcuna necessità; la quale egli mediante l'aiuto, o fede sua manda via, si prepone a lui (il che è cosa d'ingrato) e stima tanto, che colui sia misero; per potere essere grato egli, e per questo viene a essere ingrato. Perciò che egli vuole staricar se, e liberarsi da quella soma, che gli par graue. Molto importa, se tu t'affretti di ristorare vno per rendergli il merito; o per non gli essere più obbligato. Colui, che vuol rendere il merito; s'adatta al commodò dell'amico, o aspetta, che venga il tempo a proposito. Chi non vuole altro

altro, che liberare se stesso, per qualunque via cerca di venire all'intendimento suo, il quale è cosa da chi ha cattivissima mente.

CAPITOLO XXXIII.

ADUNQUE (dirai tu) l'affrettarsi di rendere il benifizio è segno d'ingrato? Io non posso più apertamente sprimerloti, che repetendo quello, che ho detto. Tu non vuoi rendere il benifizio ricevuto, ma fuggirlo, e par, e ba tu dichi. Quando ne mancarò io? Io ho a sforzarmi in tutti i modi di non essergli vbligato. Se tu disiderassi di pagarlo del suo, a ognuno parrebbe, che tu fussi assai discosto dall'esser grato. Questo che tu disideri è cosa più iniqua. Tu lo maledisci, e cerchi, che un huomo da bene, e buono mediante cotale maledizione l'abbia a essere sottoposto. Niuno (secondo me) dubiterebbe della bestialità dell'animo tuo, se apertamente pregassi Dio, che lo facesse povero, o prigioniero, o lo ponesse in qualche pericolo grande. Ma che differenza è egli a dirlo forte, o disiderarlo in segreto? A hora, e pensa quello essere cosa grata, la quale non farebbe vno, ancora, che fusse ingrato, solo, che egli non fusse tanto oltra proceduto, che portasse odio a colui, che benificato l'hauesse. Ma solamente negasse d'hauer ricevuto benifizio da lui.

CAPITOLO XXXV.

CH I direbbe, che Enea fusse stato pietoso; se egli hauesse disiderato, che Troia fusse stata presa, per liberare il padre da quella cattività? Chi quei giouani

C. ci-

Cicilianà, se egliuo per mostrare, come hanno a fare, si-
gliuoli buoni, desiderarano, che Mongibello con disfa-
to incendio ardesse piu dell'ordinario, per hauere occa-
sione essi di mostrare la pietà loro, liberando i lor padri
di mezzo il fuoco? Roma non ha obligo nessuno con Isci-
ppone, se egli per finire la guerra Cartaginese, desidera
che ella durasse. Nessuno con i Decij d'hauere essi colla
morte loro saluata la patria, se desiderarono prima, che
le cose venissero nell'ultima necessità, assai che fussa
lor data occasione di botarsi fortissimamente, e morire
per lei. Vn medico, che cerca d'hauere d'ouerforcita-
re l'arte sua, merita grauissimo biasmo, a' medici qua-
li haueuano a sommo studio accresciuto i mali, e fatti
gli venire innanzi, per riportarne guarendogli maggia-
re honore, non poterono poi sanargli; et (segli sanaro-
no) fu con grandissima pena e dolore de' gl' infermi.

CAPITOLO XXXVI.

DI DONO che Callistrato (e così veramente scrive
Hecatore) andando in esiglio, doue l'haueno insie-
me con molti altri la sua Città partita, e troppo inten-
peratamente libera, sbandito; hauendo detto vn certo
voglia Dio, che gli Ateniesi uengano in tal bisogno, che
siano necessitati di rimettere gli usciti, abbouano co-
le ritornata. Rusilio nostro fece piu animosamente
percioche consolandolo vn suo amico, e dicendogli, che
sopra lauano le guerre ciuili, onde tra poco tempo tut-
ti i Ribelli potrebbero ruornare a Roma, disse, che ma-
le t'ho io fatto, che tu mi disideri una tornata assai peg-
giore, che l'uscita? Io voglio piu tosto, che la mia pa-
tria

tria si vergogni d'hauermi sbandito, che ella habbia a piagnere il ritorno mio, non è essilio quello, del quale ogni altro si vergogna piu che colui, il quale è esule. Et me coloro fecero l'ufficio di buoni cittadini, i quali non volsero ritauere le case loro con danno, e ruina della loro città, giudicando essere il migliore, che due patissero ingiustamente, che tutti gli altri in commune: Così non mostra d'hauere animo grato colui, il quale desidera, che coloro, i quali gli hanno fatto bene, siano oppressi dalle difficoltà, per douer poi leuarle loro. Costui (ancora che habbia buona mente) pecca a pregare, che venga lor male. Spegnerè vn fuoco, che tu habbi acceso tu, non si debbe chiamare soccorso, no che gloria. In alcune città tanto è, e così si punisce hauere desiderato vna cosa scelerata, come hauertla fatta.

CAPITOLO XXXVII.

DE MADE condannò vno in Atene, il quale vendeva le cose necessarie a' morti, essendogli stato prouato che egli hauena desiderato di guadagnare assai, la qual cosa auuenire non gli poteua, se molti non morivano. Suolsi però dimandare, se fu a ragione condannato. Per auuentura non disiderò egli di vendere a molti, ma di vendere caro, e comprare a buon mercato. Essendo il mercatante composto di comperare, e di vendere, perche tiri tu il disidero suo in vna parte sola del vendere, stando il guadagno nell'vna, e nell'altra del vendere, e del comperare? oltra questo tu puoi biasimare a tua posta tutti cotesti mercatanti, perche tutti vogliono il medesimo: tutti disiderano nell'ani-

Seneca de beneficij.

R mo

mo loro una stessa cosa. Tu condannerai una gran parte de gli huomini; Perche chi è quegli, a cui dell'altrui incommodo guadagno non venga? un soldato desidera la guerra per acquistarsi honore. Un contadino la fa bene, quando le grascie sono care. Gli Auuocati desiderano, che si facciano di molti piati; quando l'anno è cattiuo, e l'aere pestilenzioso, allhora guadagnano i Medici. I sensali di merci piaceuoli, e delicate diuentanano ricchi, quando i giouani sono corrotti. Se le case non fossero mai dalle tempeste offese, ne da gli incendi, i muratori non sarebbero in pregio nessuno. Come tu hai trouato il, disidero d'un solo, tu hai trouato quello di tutti. Pensi tu, che Arunzio, e Aterio, e gli altri, che fanno professione di piaggiare i vecchi, perche gli lascino heredi, non habbiano i medesimi disiderij, che i becchini, e quei che guardano morti? Costoro disiderano la morte, ma non fanno di chi. Quegli altri, quanto uno è piu loro amico (perche lascia loro piu roba) tanto disiderano, che muoia piu tosto. I Becchini (se gli huomini viuono) non soffrono danno nessuno; Ma questi altri, chi piu viue, piu gli pela. Disiderano dunque, che muoiano non solamente per hauere essi quello, che con si brutto seruaggio hanno guadagnato, ma ancora per liberarsi da quel tributo, che pagano essi quasi ogni giorno. Non è dunque dubbio nessuno, che costoro, a i quali chiunque ha a giouare loro morendo, nuoce viuendo, non disiderino piu de' Becchini quello, che è dannato in loro soli. Nientedimeno i disiderij di tutti costoro sono tanto noti, quanto impiuati. Finalmente esaminiamo ciascuno la conscienza sua, e ritiratosi nel segreto del petto

petto suo, guardi quello, che egli tra se medesimo habbia desiderato. Quanti sono i desiderij, che egli ancora a se medesimo si vergogna di confessare; quanto pochi quegli, che noi faremmo in presenza di Testimonij.

CAPITOLO XXXVIII.

MA non percio tutto quello, che merita riprensione, merita ancora biasimo. Si come è questo desiderio dell' Amico, del quale noi ragioniamo, che ha buona volontà, ma l'usa male, & che cozza in quella colpa, che egli cerca di schifare, perciocche, mentre che s'affretta di dimostrare d'hauer l'animo grato, egli diuiene ingrato. Questi (dice egli) caggia nelle mani, e potestà mia. Disideri l'aiuto & fauor mio; non possa essere ne saluo, ne grande, ne sicuro senza me. Sia misero tanto, che tutto quello, che io gli rendo, gli habbia a essere in luogo di benefizio. E dirà queste cose sappiendo, che gli Dy l'odano? sia intorniato da gli inganni de' suoi domestici, di maniera, che solo io possa liberarlo. Sia gli intorno vn molesto, e possente auuersario, vnaturba nemica; e non disarmata; Affrontinlo i creditori, molestinlo gli accusatori. Vedi quanto tu sei ragioneuole; Tu non gli desideraresti nessuna di queste cose, se egli non t'hauesse beneficato. Per non dire de gli altri peccati, che tu fai maggiori, rendendo male per bene, in questo certo peccchi tu grandemente, che tu non aspetti il tempo, come si conuiene in ciascuna cosa; nel che tanto fa error e colui, che lo trapassa, quanto colui, che lo preuiene. In quel modo che i benefizj

R 2 non

non si debbono pigliar sempre, così sempre rendere non si debbono. Se tu lo mi rendessi, quando io nollo desidero, tu saresti ingrato, Quanto sei hora maggiormente ingrato, che mi costringi a desiderarlo? Aspetta un poco. Perche non vuoi tu, che il dono, e la cortesia mia rimanga appò te? Perche batti tu per male d'essermi ubbligato? per qual cagione solleciti tu tanto di dannare la tua ragione, e pareggiare meco i conti, come se tu haueSSI a fare con vno ingordo vsuraio, e auaro prestatore? Perche mi vuoi tu dar molestia? Perche mi metti tu addosso, e mi prouochi contra gli Di? Chente riscotitore faresti tu, poiche tu sei cotale renditore?

CAPITOLO XXXIX.

IMPARIAMO dunque Liberale mio prima che Logni altra cosa a essere debitori de' benefizij senza paura alcuna, e senza passione, e di stare attenti quando vengono l'occasioni di rendere i benefizij, ma non già d'andarle cercando col fuscellino. Ricordianci, che questa agonia di liberarsi da' benefizij, quanto piu tosto si puo, è cosa da ingrati; perche nessuno rende volentieri quello, di che è mal volentieri debitore, e quello, che egli non vuole, che stia appresso di lui, giudica che sia peso, non dono. Quanto è migliore, e cosa piu ragionevole, i benefizij, che ti sono stati fatti da gli amici, hauergli alle mani, e offerirgli, non gittarli loro dietro, e non istimare d'hauergli debito, perche il beneficio è un vincolo comune, e lega due l'un l'altro. Digli da me non manca, che quello, che è tuo, ritorni a te.

Io disidero che tu lor pigli allegramente. Se all'uno, o all'altro di noi due è destinato, e così dispongono i fatti che, o tu sia costretto a pigliare il beneficio, o io a darlo; Dilo quegli, che suole. Io son presto, e parato. Io dimostrerò questo mio animo tosto, che il tempo verà, o l'occasione. In questo mezzo gli Di mi sono testimoni.

CAPITOLO X.

Io foglio a mio diletto notare certe Liberalismo, e qua-
li si scuotano con mano questo affetto, e disposizione, che
tu hai gran passione, e consumi di non parer pigro in
fare alcun tuo debito. Sappi, che egli non è cosa com-
mentabile, che vno animo, il quale sia grato, habbia pas-
sione di non far quello che debbe, sapiendo egli, che
è risoluto di farlo ogni volta, che occorrerà il poterlo, o
douerlo fare. Quando vno sa, che egli ama veramen-
te, non debbe stare mai in ansietà. Così è villania rice-
uere quello, che tu non dei, come non dare quello, che
tu dei. La prima legge del beneficio, che si da, sia que-
sta: Che a colui, che il diede stia d'eleggere il tempo,
quando lo riuole. Ob io dubito (potresti dire tu) che
gli huomini non l'intendano, e ne fauellino a lor modo.
niente fa colui, il quale è grato, alla fama, non alla co-
scienza sua. Tu hai di questa cosa due giudici, quello
che tu non puoi, e quello che tu puoi. Dirai tu, se l'oc-
casione non venissim mai, ho io a esserne gli debitore sem-
pre? Sempre ne gli sarai debitore, ma volentieri, e
palesamente, e con gran piacere. Colui, a cui in creste
di non hauer renduto il beneficio, si pente d'auerlo re-

R

3

cento.

cenuto. Per qual cagione colui che fu giudicato degno, dal quale tu douessi riceuere il benefizio, ti debbia parere indegno, a cui tu sij obbligato lungamente?

CAPITOLO XII.

IN grande errore sono coloro, i quali si pensano, che il fare gran doni, e riempier il seno, e la casa di piu persone, sia cosa d'animo grande. Conciosia, che alcuna volta queste cose non fanno gli animi grati, ma la gran fortuna. Non fanno questi tali, quanto sia alcuna fiata maggior cosa, e piu malagevole il pigliare i benefizij, che il fargli. Conciosia, che (per non leuar nulla, o all' uno, o all' altro, perche l' uno e l' altro, quando sia virtuosamente e pari) egli non e di minore animo l'essere debitore del benefizio; che l'essere creditore. Alcuni giudicano, che tanto sia piu faticosa cosa il riceuergli, che il darli, quanto le cose, che se pigliano si guardano con maggior diligenza che quelle, che si danno. Il perche non bisogna hauer tanta paura, ne tanta fretta di rendergli; ne procurare di rendergli fuori di tempo, perche tanto errore commette colui, che non rende il merito a' tempi, quanto colui, che s'affretta di renderlo innanzi al tempo. Egli ha questo credito appo me. Io non ho hauer paura ne per suo conto, ne per mio, egli ha buon malenadori. Egli non puo perdere questo benefizio, se non perde anco me. Anzi ne ancora, che egli perdesse me. Io ne lo ringrazio, cioe ne lo ristorai. Colui il quale cogita troppo di rendere il benefizio, pensa che l' altro cogiti troppo di rimanerlo.

uerlo. Egli è meglio darsi facile nell'una parte, e nell'altra; se egli vuole ricevere il beneficio, re'diamoglielo allegramente. Egli vuole più tosto guardarlo appresso di noi; perche vogliamo noi togli il tesoro suo? Perche ricusiamo di guardarglielo. Egli è degno, cui sia lecita qual'egli vuole di queste sue cose, e quanto all'opposizione de gli huomini, e alla fama, noi da uemo hauerla in quel conto, che ella non debba menarci, ma venirci dietro.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.



LIBRO

LIBRO SETTIMO DI LVCIO ANNEO

Seneca,

Ad Ebuzio Liberale.

*Del modo, come s'habbino à dare,
E ristorarea benifizi.*



CAPITOLO PRIMO.



ABBI buono animo Liberale
mio, che noi femo giunti alla ri-
ua, e io qui (come disse Vergi-
lio.)

Non ti terrò con verso lungo,
e dubbi

Discorsi, e vari aggiramenti
abada.

Questo libro va raccogliendo le reliquie sparse; hauen-
do fornito la materia proposta, vò guardando intor-
no non quello, che io debba dire, ma quello, che detto
non ho. Pigliarai nondimeno in buona parte tutto
quello, che oltra il fouerchio n'auanza. Se io haueffi
me

me medesimo voluto piaggiare, doue uà fare, che questa opera andasse crescendo a poco a poco, e riserbare quella parte al da sezzo, la quale a ciascuno ancora che s'arrollo, potesse far gola. Ma io quelle cose, le quali erano grandissimamente necessarie, ammassai tutte, e le misi nel principio, hora se nessuna me n'era suggita, la vo raccogliendo. Ne per mia fe (se tu me ne dimandassi) penso che importi molto in che luogo si dicano quelle cose, che fanno i costumi migliori. L'andare dietro all'arte fu trouato non per medicina dell'animo, ma per esercitatione dell'ingegno. Percioche Demetrio Cinico huomo a mio giudizio grande, quando ancora si paragonassero a grandissimi, vsa di dire (il che è egregiamente detto) che egli è piu utile sapere pochi ammaestramenti di ben fare, pur che tu gli sappi bene e te ne serui, che hauerne apparati molti, e non gli hauere ammanniti, e in vn punto. Come è (dice egli) gran lottatore non colui, il quale ha tutti i colpi, e tutte le prese imparato, che sapere si possono, i quali nel venire alle mani poche volte occorreno. Ma colui, il quale in vn solo, o in due è bene e diligentemente ammaestrato, e stà aspettando l'occasione di valersene, e mettergli in opera, percioche non importa il saperne molti (se ne fa tanti quanti gli bastano) a vincere. Così in questo studio molte sono quelle cose, che dilettano, poche quelle, che vincono. Se bene tu non sai la ragione del flusso e refluxo del mare, perche ogni sette anni auenga alcuna infermità a disgrazia degli huomini. Ne perche la larghezza del Bormio a chi gli guarda da lontano, non mantenga la proporzione sua, ma l'ultime parti si uadano restringendo.

do, e gli spazi estremi delle colonne s'attozzano, e congiungano insieme: Onde sia, che i Gemelli nascendo in vn medesimo tempo, non si concepono in vn tempo medesimo, e se vn medesimo seme si sparga in due, o pure si generino in due volte. Conciosia, che quegli, i quali nascono insieme, hanno diuersi sati, che tra coloro, fra i nascimenti de' quali non andò quasi spazio nessuno, di tempo sono diuersità grandissime di cose. Egli non ti nocerà molto trapassare queste cose, e l'altre, le quali sapere non si possono, ne gioua il saperle. La verità riuolta sotto mille coperte si sta nascosta nel profondo. Non ci potremo in ciò della natura dolere, perche niuna cosa è malageuole a trouarsi, se non quella, il ritrouamento della quale non apporta aliro frutto, che hauerla trouata. Tutto quello, che puo farci, o migliori, o beati, fu da lei posto, o allo scoperto, o poco a fondo. Se l'ultimo de' Mortali disprezza le cose della Fortuna, se egli s'innalza tanto, che egli non teme, ne con ingorda superanza abbraccia le cose infinite, ma imparò a chiedere le ricchezze non da altri, ma da se medesimo. Se ragionò da se la paura così de' gli Di, come de' gli huomini, e sa, che de' gli huomini si dee temere poco, e di Dio più. Se egli è dispregiatore di tutte quelle cose, le quali affliggono la vita, mentre cercano d'ornarla. Se egli è auuto condotto, che tenga per certo, che la morte non è ragione di male alcuno, ma ben fine di molti. Se egli ha l'andino alla virtù consegnato, e doua che lo chiama, che gli pare la strada piana. Se egli è animale compassiueuole, e generato al bene comune. Rispuarda il Mondo non altrimenti, che una casa sola, e aprila, e consi-

za sua a gli Dd, e viue sempre, come, se in publico uixes-
se, temendo piu di se nel male operare, che de gli altri.
Se toltofi dalle mondane tempeste, s'è ritornato al sere-
no, e al sicuro. Egli è peruenuto al fine, e a tutta la per-
fezzione di quella scienza, la quale è utile, e necessa-
ria. L'altre cose sono dilette, e diporti dell'animo. Per
cioche a vno animo, il quale s'è digia ritirato al sicuro,
è lecito scorrere ancora a queste cose, le quali n' arreca-
no non fortezza a gli animi, ma ornamento a gli in-
gegni.

CAPITOLO II.

IL nostro Demetrio diccua, che queste erano quelle
cose, le quali si deueuano da vno, che fa profitto nella
virtù, abbracciare con amendue le mani, nè mai lasciâr
le partire da se, anzi confiscarsele addosso, e farle par-
te di se, e far tanto col pensarui su ogni giorno, che elle
foruengano altrui per se medesime, e sempre che l'huo-
mo le voglia gli si parino dauanti subitanente, e in ogni
luogo, e senza alcuno indugio, ne venga in campo quel-
la distinzione del brutto, e dell' honesto, e sappia, che nes-
suna cosa è male, se ella non è brutta, e dishonesta, e
nessuna buona, se ella honesta non è. Questa regola sia
quella, la quale distribuisca l'opere della vita, a quella
legge faccia tutte le cose, e tutte le voglia. Giudichi,
che i piu infelici huomini del mondo sono quegli, i quali
ancora, che siano ricchissimi, non desiderano altro, che
la gola, il sonno, e l'oziose piume. Dica a se medesimo,
il piacere, essendo frale, è breue, quanto piu ingorda-
mente s'empie, tanto piu piglia in fastidio quelle cose,
che

che egli agogna. Quelle cose, delle quali è necessario, che l'huomo, o si penti, o si vergogni, vengono a noi a tosto. Nel piacere non è cosa nessuna magnifica, e che al l'huomo, il quale è vicinissimo a Dio, si convenga. Il piacere è cosa bassa, il quale venendo dal ministero di membri brutti, e vili, riesce sempre nel fine a cosa laida. Quello è piacere degno d'un buono, che sia veramente huomo, non empierne il corpo, ne ingrassarlo, ne usare ogni diligenza per provocare i piaceri, i quali sarebbe meglio non hauere. Ma non si perturbare di cosa nessuna, non curandosi ne di quella ambizione, per la quale gli huomini rissano, e s'azzuffano tutto il giorno, ne di quella, la quale è insopportabile, e uiene dal Cielo, quando noi crediamo de gli Dei quello, che se ne dice loro secondo i vizij nostrisimiamo. Il piacere del quale fanelliamo noi, il quale è sempre a un modo, non è nestolato con paura nessuna, non rincresce mai, piglia, e gode colui, cui noi hora formiamo, il quale essendo gratissimamente perito (per così dire) di tutte le ragioni humane, e diuine, si gode del presente, e non pensa al futuro. Perche uno, che è inclinato a cose incerte, non ha di fermo nulla, perche rimosso da grandissime passioni, e che tormentano l'animo non spera cosa alcuna, ne alcuna ne disidera, e contentandosi del suo, non pone in dubbio se stesso. Ne debbi pensare, che egli si contenti di poco. Tutte le cose sono sue, non già in quel modo, che elleno erano d'Alessandro, il quale ancora che egli fosse al lito del Mar rosso peruenuto, piu nondimeno gli mancava, che quello non era, che egli hauera. D'Alessandro non erano non che altro quelle cose, che egli

egli possedeva, e haueva vinto. Quando Onofecrito Ammiraglio, e Capitano dell'armata, mandato innanzi a spiare i luoghi, andaua errando per Mare, e cercava di far guerra in paesi non conosciuti; non si vedeva manifestamente, che Alessandria era pouero, poiche egli andaua a mouere guerra fuori de' termini della natura? Il quale per una cieca cupidigia s'andaua a tuffare in un mare immenso, o non conosciuto? Che importa quantiregni egli tolse, quanti ne diede? Quanta grã parte del Mondo egli si facesse tributaria? tanto è quello, che gli manca, quanto è quello, che egli desidera.

CAPITOLO III.

NE su per questo vizio solamente d'Alessandro, lo quale la sua felice temerità condusse dietro le pedate d'Hercole, e di Bacco. Ma di tutti coloro, i quali la Fortuna empiendogli, inuito, Annone, Ciro, Cambise, e tutti i Regi di Persia, chi trouerai tu, il quale si contesse de' termini del suo impero? che non morisse pensando, come potesse allargare i confini? ne è cio marauiglia; perche tutto quello, che tocca alla cupidigia s'inghiottisce, e nasconde. Ne importa, quanto sia grande quello, che si metta sopra quella cosa, la quale empier non si puo. Vno è solamente sauiο, colui, che ha tutte le cose, e non ha briga di difenderle. A costui non bisogna mandare ambasciadori di là dal mare, ne porre il campo sopra le ripa del nemico, non gli conuiene mettere le guardie ne' forti; non ha bisogno di Colonnelli: non di squadre di caualli. Come gli Dii immortali reggono il lor regno senza arme, guardano le cose loro da
alto,

alto, e tranquillo luogo: Così costui fa i debiti, e vssizzi suoi, quantunque siano assaiissimi, senza romore, e vede tutta l'humana generazione, della quale è egli possentissimo, e ottimo, sotto di se. (Uccella quanto tu vuoi) ella è cosa da grandissimo spirito, hauendo io il Leuante, e il Ponente circondato coll'animo, col quale si penetra ancora nelle cose lontanissime, e doue per le solitudini, che le racchiudono, andare non si puo, hauendo tanti animali veduto, e tanto gran copia di cose, le quali la natura beatissimamente produce, mandar fuori questa voce di Dio: Tutte queste cose sono mie. E così auuiene, che egli non disidera nulla, perche fuori di tutte le cose non è nulla.

CAPITOLO IIII.

QUESTO è propio quello, che io voleua (di tu.) Io rho. Io vorrò vedere vn poco, come tu ti suilupperai da questi lacci ne quali tu sei entrato da te a te. Dimmi, se vn sapiente ha tutte le cose, come è possibile, che cosa alcuna gli si doni? perche anco quella è sua, che se gli dona. Di che seguita, che a vn sauiο non puo darsi beneficio alcuno, perche cio che gli si dà, gli si dà del suo; e pur dite voi altri, che a vn saggio si puo donare, e il medesimo intendo dimandare de gli amici. Voi dite, che tutte le cose tra gli amici sono comuni; dunque non puo niuno donare niuna cosa a uno amico, perche e verrebbe a donargli delle cose comuni. Sappi, che vna cosa puo molto bene essere e d'un sapiente, e di colui, che la possiede. Perche io intendo, che tutte le cose siano d'un saggio di maniera, che a ciascuno rimane in ogni sua

Ma cosa il propio, e intero dominio. Secondo la ragione civile tutte le cose sono de' gli Re. E nondimeno quelle cose, l'universale possessione delle quali s'appartiene al Re, sono descritte ciascuna nel suo padrone propio, e particolare. E qualunque s'è l'una di loro, ha il suo possessore. La onde noi possiamo donare a vn Re vna casa, e vn seruo, e de' dan-ri; e non si dice che noi gli doniamo del suo. Percioche al Re s'aspetta la potestà di tutte le cose, ma la proprietà è de' priuati. Noi diciamo i confini de' gli Ateniesi, o de' Campani; i quali di poi i vicini se gli distinguono tra loro con termini priuati; e tutto il contado è di quella Republica, ma poi ciascuna parte si consegna al terzo, e al quarto suo padrone. E percio potemo donare i nostri poderi alla Republica, se ben si chiamano suoi. Perche altramente sono suoi, e altramente miei. E egli dubbio nessuno, che vno schiauo insieme con tutto il suo peculio, e gruzzola è del suo padrone? E nondimeno egli alcuna volta lo presenta. Percioche e non si dice vn seruo non hauere nulla, perche egli non harebbe nulla, se il padrone volesse, che egli non l'hauesse. Ne però non si debbe chiamare dono (hauendolo egli dato spontaneamente) perche il padrone glie le poteua torre ancora contra sua voglia. Hora bisogna vedere come noi prouiamo (essendo hoggimai d'accordo, che tutte le cose sono d'un satio) come si puo essere liberale verso vno, il quale ha ogni cosa. Tutte le cose, che sono in potestà del figliuolo sono del padre. Hora chi non sa, che i figliuoli donano a' padri tal volta? Tutte le cose sono de' gli Di, e nulla di meno, noi porghiamo loro de' presenti, e gittiamo della moneta

moneta in sugli Altari. Non perciò quello, che io dico non è mio, se il mio è ancor tuo, perche una medesima cosa può essere e mia, e tua. Tu dirai, colui, di chi sono le femine di Mondo, e ruffiano. E tutte le cose sono del sapiente, dunque anco le meretrici sono del sapiente, dunque anco il sapiente è ruffiano. Con questo medesimo argomento non vogliono, che egli compri cosa alcuna; perchè dicono, Niuno compra quello, che è suo, tutte le cose sono del sapiente, dunque il sapiente non compra nulla. Col medesimo sillogismo dicono, che egli non può accettare nulla: perche niuno paga l'usura per quello, che è suo. Innumerabili sono quelle cose, per le quali essi vanno gauillando, ancora che intendano benissimo quello che noi vogliamo dire.

CAPITOLO V.

IN TENDI sanamente. Io dico, che tutte le cose sono del sapiente, ma in tal maniera però, che Pietro, e Giovanni, e Martino hanno il suo proprio dominio nelle cose loro. Come sotto vn Re ottimo, il Re possiede coll' imperio tutte le cose, e' particolari le possiedono col dominio (come prouaremo, quando sarà il tempo) in tanto a questa quistione basta, che io posso donare al sapiente quello, che altramente è mio, e altramente suo; Ne è marauiglia, che si possa donare alcuna cosa a colui, di cui ella è tutta. Io ho tolto da te vna casa a pigione: In questo caso alcuna cosa è tua, e alcuna mia, La cosa è tua, e l'uso della tua cosa è mio. Onde tu non puoi toccare i frutti, che nascono in un podere, che

che sia tuo, benedole affittato, se il conduttore non ti
 da licenza, e se l'anno sarà caro, tu in darna (laffo) (co-
 me disse il Dotta) guardarai l'altrui monte del grano,
 ancora che sia nato in su'l tuo, posto in su'l tuo, da do-
 narsi riporre ne' tuoi granai. Ne potrai entrare in su'l
 fieno mio, ancora che ne fusti padrone tu. Ne potrai me-
 moraria tuo uno, il quale sia tuo seruo, solo, che l'hab-
 bia condottolo. E se io torrò da te un Corchio a nolo,
 tu bari benifizio da me, e mi douerrai restare ubbli-
 gato, se io, che tu in su'l tuo carro segga, conceduto
 a boro. Kedi dunque essere possibile, che alcuno piglian-
 do quello, che è suo ricua benifizio.

CAPITOLO VI.

IN tutte queste cose, che io ho pur testè raccontate,
 l'uno, e l'altro è padrone d'una medesima cosa. Co-
 me? perche l'uno è padrone della cosa, l'altro dell'uso
 d'essa. Noi diciamo, i cotati libri sono di Ciserone, e il
 Cartolaio, che gli vende, dice, che sono suoi, l'uno, e l'al-
 tro, dice il vero. L'uno se gli appropia come autore
 d'essi, l'altro come colui, che gli ha compri, e dell'uno, e
 dell'altro si dicono veramente, perche dell'uno, e dell'al-
 tro sono, ma non già nel medesimo modo. Così puo Tito
 Lino pigliare dal libraio, o comperare, i suoi libri. Io
 posso dare a vn sanio quello, che spicciolatamēte è mio,
 benchè tutte le cose siano di lui, percioche conciosia, che
 egli possogga (come fanno i Re) tutte le cose insieme, e
 la proprietà di loro a vna, a vna, sia sparsa in ciasche-
 duno, egli puo pigliare doni, e essere obbligato, compe-
 rare, e torre a fitto. L'Imperadore ha ogni cosa. Il fi-
 Seneca de benifizij. S sco

scio le sue cose primamente solamente, Nell'imperio suo sono tutte le cose insieme, nel patrimonio ciascuna di per se; e pur si dimanda quel, che sia di Cesare, e quello, che no sia, senza che se gli tocchi, o offenda lo Stato. Perche ancor quello, che la ragione gli toglie, come cosa d'altri, e di lui, ma in vn' altro modo. Così vn sapiente possiede tutte le cose coll'animo, ma le sue proprie colla ragione, e col dominio.

CAPITOLO VII.

DIONE proua hora, che tutti gli huomini sono sacrilegi hora, che non è nessuno. Quando d'vuole, che tutti meritino le forche, egli argomenta così. Chiunque toglie, e consuma e riuolge in suo uso le cose, che sono de gli Dii, è sacrilego. Tutte le cose, che sono, sono de gli Dii. Dunque chiunque toglie alcuna cosa, toglie di quello de gli Dii, dunque è sacrilego. Dipoi quando egli vuole, che sia lecito spogliare, i tempj, e ardere le Chiese, dice, che non si puo commettere sacrilegio in modo alcuno, perche tutto quello, che si toglie di quel luogo, il quale è de gli Dii, si trasferisce in quel luogo, il quale è medesimamente de gli Dii. Qui si risponde in questo modo. Tutte le cose sono de gli Dii, ma non tutte sono dedicate, e consacrate a gli Dii. In quelle si commette sacrilegio, le quali la religione ha a gli Dii assegnate. Così si dice ancora, che tutto il Mondo è vn tempio de gli Dii immortali, solo degno della grandezza, e magnificenza loro; e nientedimeno le cose sacre si distinguono dalle profane, e in quel cantuccio, a cui s'è posto nome di Chiesa, non son lecite tutte quelle cose, che

che sotto il Cielo, e al cospetto delle Stelle lecite sono. Certa cosa è, che vn sacrilego non puo fare ingiuria a Dio, il quale la sua diuinità fa, che non possa essere offeso, e nondimeno si punisce, come se l'hauesse fatta a Dio, perche la fece, come a Dio. La oppenione nostra e la sua l'obbliga alla pena. In quel modo dunque, che pare sacrilego colui, il quale toglie alcuna cosa sacra, ancora che douunque la porti, ella è dentro i confini del Mondo; Così a vn sapiente si puo far furto, perche se gli toglie non di quelle cose, che egli ha tutte insieme, ma di quelle, delle quali egli è fatto padrone dalle leggi, e che gli seruono, come a huomo priuato, e particolare. Egli riconoscerà bene per sua quella possessione prima, questa seconda non vorrà, ancora che hauere la potesse. E dirà quelle parole le quali disse quello Imperadore Romano, quando per la sua virtù, e per lo hauere egli vinto la guerra gli era tanta terra consegnato, quanto poteua in vn giorno arando circondare. A voi, disse egli, non fa mestiero d'hauere vn cittadino, il quale habbia piu, che vn cittadino. Quanto pensi tu, che sia cosa da maggiore huomo hauer rifiutato cotai dono, che hauerlo meritato? perche molti Capitani di guerra furono, i quali tolsero i confini, e i termini ad altrui? Ma niuno se ne trouò mai, che gli costituisse, e mettesse a se.

CAPITOLO VIII.

QUANDO dunque noi risguardiamo l'animo d'un huomo saggio, il quale puo tutte le cose, e per tutto

S 2 tutto

tutto si diffonde; allhora diciamo, che tutte le cose s'ino
sue; Ma quando hauemo risguarda alle ragioni ordina-
rie, e alle grauezze, allhora è grandifferenza a stimare
quello, che egli possiede, o dalla grandezza dell'animo,
o dall'entrate. Egli non vorrà per cosa del mondo ha-
uere quelle cose, delle quali fauelli tu. Io non istarò
a raccontarti Socrate, Crisippo, Zenone, e gli altri, i
quali certamente furono grandi huomini, ma maggiori
ancora, perche essendo antichi, l'inuidia non s'oppone
alle lodi loro. Io ti raccontai poco fa Demetrio, il qua-
le mi pare, che la natura producessi a' tempi nostri per
anostrare, che egli ne poteua essere corrotto da noi, ne
noi corrotti da lui. Huomo di perfetta (ancora, che egli
gli neghi) sapienza, e d'una fermissima costanza in tutto
quello si proponeua di voler fare. L'eloquenza sua (co-
me nelle forti cose si conuiene) non era cardata, ne an-
daua dietro alla scelta delle parole, ma diceua animo-
samente secondo, che l'impeto ricercaua, tutto quella,
che voleua dire. Ne io dubito, che la providenza
diede a costui; e tal vita, e cotale facultà di dire, accio-
che al secolo nostro non mancasse, ne chi ci riprendesse,
ne chi si douesse imitare.

CAPITOLO IX.

SE alcuno Dio volesse dare a Demetrio a possedere
S queste nostre cose sotto certa legge, che egli non le po-
tesse donare io osarei d'assertare che egli nolte vorreb-
be, e direbbe: Io per me non voglio legarmi a cotesto
peso senza potermene sciorre, ne uoglio l'animo mio sui-
luppato in cotal seccia abbassare; perche vna tu arre-
care

dare a me le cagioni di tutti mali di tutti gli huomini,
 le quali io non pigliarei ancora, quando mi fusse lecito
 di poterle donare; perche io vi conosco dentro molte
 cose, le quali non istarebbe bene, che io donassi. Io non
 voglio pormi dinanzi al viso quelle cose, le quali abbi-
 gliano gli occhi a de' popoli, e de' Re. Io non voglio
 vedere i pregi del sangue, e de' gli animi vostri, met-
 timi innanzi a gli occhi le spoglie di tutte le grandez-
 ze, e superfluità, o vuoi me le spiegare per ordine a una
 a una, o vuoi piu tosto (il che sarà meglio) darmela
 tutte in vn monte, Io veggio vna cupola lauorata, e
 distinta scrupolosamente con nicchi di bruttissimi, e pi-
 grissimi animali, compri con vn pregio grande, ne qua-
 li quella stessa rarità, e verità, che piace, è in moda co-
 dinorse conge, e tinte distinta, e colorata, che paiona
 animali veri. Io vi veggio tanole, e un poco di legna,
 il quale ual tanto, quanto è l'entrata d'un Senatore, e
 cantore stimato piu, quanto la disgrazia dell' albero lo
 piegò in piu nocchi. Veggoni vasi di Cristallo, i quali
 tutti piu uagliano, quanto sono piu fragili, e atti a spez-
 zarsi. Perche il piacere di tutte le cose tanto piu uale
 appò la plebe, e gli huomini idioti, quanto meno doue-
 rebbe valere. Veggoni tazze di Porcellana, scome se
 nelle superchie sfere si consumassi poco, se e' non beessi-
 no l'uno, e l'altro in tazze preziosissime, e piene di gem-
 me quel uino, che poco dipoi debbono ributtare. Veg-
 go perle, non per metterne a ogni orecchia vna; perche
 sono gia tanto esercitate l'oreschie a portare il peso,
 che se ne legano piu insieme, e si raddoppiano. La paz-
 zia delle donne non haueua sottoposto tato gli huomini,

S a che

che bastasse, se da ciascuna orecchia non pendesse quello, che vale due o tre patrimoni. Veggio veste di seta (se veste chiamar si debbono quelle, nelle quali non è cosa nessuna, la quale difenda il corpo, o cuopra le parti vergognose) delle quali vestita una donna, non potrà giouare di non essere ignuda. Queste si fanno venire con somma grande di danari infino da paesi, e genti incognite, accioche le nostre matrone non mostrino piu delle persone loro in camera a gli adulteri, che in publico al popolo.

CAPITOLO X.

CHE di tu Auarizia, quante cose sono, timorare, che vincono il tuo oro? Tutte queste cose, che io ho raccontate sono in maggior honore, e pregio d'alui. Hora voglio, che noi veggiamo le tue ricchezze, che non sono altro, che piastre d'oro, e d'argento, alle quali l'ingordigia nostra abbarbaglia. Ma per mia fe la terra, la quale tutto quello, che ci doueua essere vtile, m'adò fuori & sotterrò, e nascose l'oro, e l'argento, come a cose nocuoli, e che deueano essere, uscendo fuori a gran danno del Mondo, vi si pose sopra con tutta il peso. Io veggio, che il ferro fu cauato delle medesime tenebre, che l'oro, e l'argento, accioche non mancassero con che ammazzare l'uno l'altro, ne perche. E par tuttauia queste cose hanno qualche materia, e cagione, perche l'animo possa scusarsi, seguendo l'errore de gli occhi. Ma io veggio cedole scritte di mano propria, & altre cenzioni, nelle quali non è sotto nulla, e non sono altro, che l'ombre dell'auarizia, che s'affatica d'ingannare
gli

gli animi di coloro, che si diletano di cose vane. Percioche, che sono coteste cose? che sono cambio: giornale è usura, altro, che nomi dell'ingordigia humana cercati fuora di natura? Io mi posso dolere della natura, che ella non nascesse ancora più a dietro l'oro, e l'argento, che non gli fece tanto graui, che non si potessero cauare. Ma cotesti libri grandi, che sono? che cotesti tanti Marchi, e ragioni? che cotest'o tempo, che voi vendete, e i dodici per cento, che quasi benendo ui l'altrui sangue rifotete? altro che mali voluntarij, che dipendono da gli ordini vostri? Ne' quali non è cosa alcuna, che si possa ne vedere co gli occhi, ne toccare colle mani? altro che sogni d'una auarizia vana? o meschino, se alcuno si diletta di vedere un gran libro delle sue entrate, e hauere infinito terreno per far lo lauorare da schiaui legatizze innumerabile bestiaime per mandarlo in diuerse marine, e una quantità di serui maggiore, che una nazione intera; E una casa tanto grande, che molte città siano di lei minori. Costui quando egli harà guardato molto bene tutte coteste cose, per le quali gli pare esser ricco, e diuentar superbo, se egli agguagliarà tutto quello, che ha con quello, che egli desidera d'hauere, conoscerà d'essere pouero. Lasciami andare (direbbe Demetrio) rendimi a quelle mie ricchezze. Io so, che il regno della sapienza è grande, so, che egli è sicuro. Io ho tutte le cose, ma in modo, che sono di tutti. Volendo dunque Gaio Cesare donargli cinque mila ducati, egli ridendo gli rigittò in dietro, e non gli parue tanta somma, che egli si douesse gloriare di non hauerla accettata. O Dio buono con quanto poca somma si credette

S 4 egli,

egli, o honorare così fatto animo, o corrompere? Io debbo rendere testimonianza, e far fede del vero a questo huomo da bene. Io gli vdi dire una gran cosa, marauigliandosi della stoltezza di Cesare, che pensò di mutarlo con sì poco; Se è' voleua far pruoua d'ome (disse egli) è bisognaua, che ne facesse la sperienza col donar mi tutto il suo impero.

CAPITOLO XI.

SEGVITA dunque dalle cose dette, che a vn fauor. Si puo donare, ancora che tutte le cose siano sic. Similmente non è nulla, che vieti, che ad uno Amico si doni alcuna cosa (se bene diciamo, che tra gli amici non te le cose sono comuni. Perche io non ho le cose comuni con vno amico, come con vn compagno, che una parte ne sia mia, e vna sua; Ma in quel modo che i figliuoli sono comuni a' padri, e alle madri, i quali essendo due, non ciascuno di loro n'ha vn solo, ma ciascuno due. La prima cosa, che io voglio fare è mostrare a co testui (chi chi egli sia) il quale dice, che le mie cose gli sono comuni, che egli non ha, che far meco. Perche? perche questo conforzio, e compagnia non è se non tra faui, tra quali solo si truoua vera amicizia. Gli altri non son piu amici, che compagni. Dipoi le cose sono comuni in piu modi. I luoghi equestri sono comuni a tutti i cauallieri Romani: Nientedimeno quel luogo, il quale è comune, diuiene mio proprio tosto, che io me l'ho preso. Se io concedo questo ad alcuno, ancora che io gli conceda una cosa comune, tuttauia gli dono qualcosa. Alcune cose sono d'alcuni sotto alcuna condizione. Io ha
nel

nel Teatro vn luogo tra i Cauallieri non che io possa, a venderlo, o appigionarlo, o habitarui, ma solo per istare a vedere le feste. Oltra questo io non mentirò, se io dirò d'hauere vn luogo tra i Cauallieri, ma se quando io giungo nel Teatro i luoghi de' Cauallieri sono pieni: io ho giustamente quivi vn luogo; perche io posso (se mi piace) sedermi, e non ne l'ho, perche egli è da quegli stato occupato, to' quali egli m'è a comune. Il medesimo ti puoi immaginare, che si faccia tra gli amici: io che ha vna amico nostro è comune a noi; Ma egli è proprio di lui, che lo possiede; Ne io posso seruirmene senza sua voglia. Tu mi beffi (dirai tu) se quello, che è dell'amico, è mio, posso io venderlo? nò, che tu non puoi. Perche tu non puoi anco vendere il luogo, che tu hai tra' Cauallieri, e pure t'è comune con gli altri Cauallieri. Non è buono argomento. Io non posso vender la tal cosa, ne logorarla, ne mutarla in meglio, o in peggio, dunque ella non è mia; perche ancora quella cosa è tua, la quale è tua sotto alcuna legge, e conditione.

CAPITOLO XII.

IO non istarò a menarti per la lingua: Il benifizio non puo essere maggiore, le circostanze del benifizio possono essere maggiori, & piu quelle cose nelle quali si diffonda & versi la beniuoglienza, & così si faccia (come noi diremmo) vezzi: Come sogliono gli Amanti: i quali benchè si diano piu baci, & s'abbraccino piu strettamente, non però accrescono l'amore, ma l'esercitano. Anco quella quistione, che seguita hora, fu di sopra dichiarata,

chiarata, & cacciata via; & perciò se ne toccherà una
 parola breuemente, perche i modesti argomenti posso-
 no di là in questo luogo trasferirsi. Egli si dimanda, se
 uno, il quale habbia fatto ogni cosa per rendere il beni-
 fizio, l'ha renduto. Et accio, che tu sappi (dirai tu) che
 egli non l'ha renduto, egli ha fatto ogni cosa per ren-
 derlo. Vedesi dunque, che egli non l'ha fatto, poi che
 non ha hauuto occasione di farlo: Vno che sia debitore
 d'alcuna somma di danari, non si chiama pagarla, se-
 bene egli ne cerca per tutto, & non la troua. Sono
 alcune cose così fatte, che nelle si ricerca l'effetto. Al-
 cune sono nelle quali basta hauer tentato ogni cosa per
 farle: Se un Medico ha fatto ogni cosa per guarire l'in-
 fermo, egli ha fatto quanto s'aspetta all'ufficio, e debito
 suo. Vno Oratore, ancora che colui, che egli difende
 sia condannato, ha fatto l'ufficio dell'eloquente, se egli
 ha tutta l'arte usata, che si poteua. Vno Capitano d'esen-
 citi, ancor che sia stato vinto, si loda, se la prudenza, l'in-
 dustria, & valore sua hanno fatto il lor debito. Egli
 ha fatto ogni cosa per rederti il beneficio, la tua felicità
 se gli è opposta: Non t'auuene alcun caso, dove potes-
 se mostrarti l'amistà sua non essere finta. Egli non po-
 teua donarti, essendo tu ricco, non poteua stare a guar-
 darti, non hauendo tu male, non poteua soccorrenti, es-
 sendo tu in istato felice. Egli t'ha ristorato, ancor che
 tu non habbia riceuuto beneficio nessuno. Oltra a ciò egli
 essendo stato sempre intento per ristorarti, & aspettan-
 do il tempo di poter farlo, nā hauendo hauuto cura mag-
 giore, ne posto piu diligenza in altro, che in cercare di
 soddisfare all'obbligo suo, ha maggiore fatica durato,

che

che calui fece, a cui toccò di poter tosto renderne il merito.

CAPITOLO XIII.

L'ESSEMPIO, che tu allegasti del debitore, è diffimigliante; Perche a lui non basta cercar della pecunia, se anco nolla paga; perche a lui stà sempre sopra il capo acerbo riscotitore, il quale non lascia passare vn dì in dono. Qui è vn certissimo Benificatore, il quale veggendoti andare in quà, & in là, & veggendoti sollecito, & ansio per sodisfarlo dice.

Questo pensier del pettatoio disgombrà.

Fornisci d'essere malesto, & sollecitarte medesimo; Io ho da te ogni cosa; tu mi fai torto, se giudichi, che io disideri più oltra di quello, che fai. Io ho benissimo l'animo tuo conosciuto. Dimmi (dirai tu) diresti tu, che tu lui haueffi renduto il benifizio, che lo haueffe così ristorato? A questo modo nel medesimo grado sarà colui, che rende il benifizio, & colui che nullo rende. Dimmi tu dall'altro lato, se egli si fusse sdimenticato del benifizio ricevuto, se egli non, eh' altro non haueffe tentato di ristorarlo; Negaresti tu, che egli non l'haueffe renduto? Hora questi s'è ito stancando il dì, & la notte, ha a tutti gli altri debiti, & uffizij rinunziato, sempre intento, & dietro a questo solo, che non passasse via alcuna occasione, che egli nolla pigliasse. Dunque nel medesimo grado sarà colui, il quale non pensò mai di voler rendere il benifizio: & colui, che non fece mai altro, che pensare di renderlo? Tu sei ingiusto, se tu ricerchi da me l'effetto, & veggendo, che io ho l'animo buono, & che

da

da me non manca. E per ridurre le mille in vna, immaginati che essendo tu stato preso, io habbia accettato danari, lasciate in pegno a colui, che gl'imprestò per sua sicurtà tutte le cose mie, che io mi sia messo per mare, ancor che fusse di uerbo, & il mare pieno di Corsali, habbia tutti quei pericoli trapassato, che il mare, ancora quando è sicuro, puo arrecarne: Habbia tutte quelle solitudini caminato, cercando di coloro, che tutti gli altri fuggiuano; & finalmente, che io sia arrivato a Corsali, ma che in quel mezzo vn' altro t'habbia riscattato. Dirai tu, che io non t'habbia renduto il merito? Ancora, se io haurò rompendo in mare quella moneta perduto, che io per ricomperarti haueua ragunato? ancora che io fussi stato messo in quei teppi, & in quei ferri, onde io cercaua di cangiar te? Dirai (dico) in tal caso, che io non t'habbia renduto il merito? Hor non sai tu, che gli Ateniesi chiamano Harmodio, & Aristogitone tirannicidi, ancora che non ammazassero il Tiranno? E la mano di Muzio, lasciata in su l'altare, fa, che tanto è lodato, quanto se egli hauesse morto Porsema? E in tutti i tempi coloro, i quali si sono ingegnati di operare virtuosamente, ancora, che opponendosi loro Fortuna, non habbiano condotto l'opera a perfezzione, sono stati lodati per virtuosì. Piu ha fatto colui, il quale ha tutte l'occasioni cercato, e non ha lasciato cosa alcuna in dietro per potere ristorare il beneficio, che non ha colui, il quale senza alcun sudore hebbe occasione di mostrarsi grato da principio.

CAPITOLO XIII.

DV E cose (dirai tu) ti diede colui: la volontà, la cosa; Onde tu ancora ne debbi due a lui. Tu haresti ragione di dir così a uno, che non ti hauesse renduto altro, che il valere solo senza affaticarsi di potere, ma a colui sei tu veramente obbligato, il quale, & vuole ristorarti, & fa ogni cosa di potere; Perche egli ti dà una cosa, & l'altra per quanto puo egli. Di poi le cose non s'hanno a rendere, sempre a nouero. Perche cotale fatta una cosa vale per due. Onde la volontà di colui, che è tanto pronto, & desideroso di ristorare, entra in luogo della cosa, & si debbe tanto stimare, quanto l'effetto stesso. Hora se l'animo solo senza l'effetto non vale in ristorare i benefizij, niuno si puo chiamare grato verso gli Dii, a' quali non possiamo altro donare, che la volontà sola. Tu dirai a gli Dii, non si puo dare altro, ma se ancora a costui, a cui io debbo rendere merito, non posso altro donare, qual cagione fa, che io non sia grato verso gli buomini, facendo quello, che io fo verso gli Dii?

CAPITOLO XV.

TU mi dimandi quello, che n'intenda, & vuoi notare la risposta mia. Questi giudichi d'hauer ricevuto il benefizio. Quegli sappia, che nollo ha dato. Questi lo licenzij. Quegli non se ne voglia andare. Questi dica io sono soddisfatto. Quegli io li sono debitore. In tutte le quistioni, et dimande deuemo hauere innanzi a gli occhi

che il bene publico . Debbonfi chiudere a gl' ingrati tutte quelle scuse, alle quali potrebbero ricorrere, & sotto esse ricoprirsì . Io ho fatto ogni cosa; fa ancora il medesimo ; Dimmi, pensi tu che gli antichi nostri fussono tanto imprudenti, che non sapeffono essere cosa iniquissima tenere in vn grado medesimo colui, il quale quei danari, che haueua tolto in prestanza , s' hauesse biscagliati, & mandati male, e colui, il quale insieme colle cose sue gli hauesse perduti per arfioni, o per assassinamenti, o per alcuno altro caso fortunevole ? E nondimeno non uolero accettare scusazione nessuna, a fine, che gli huomini sapeffero, che la fede s' haueua a mantenere in tutti i casi . Percioche meglio era , che la scusa , ancora che giusta , non s' accettasse da pochi , che dare occasione a tutti di scusarsi . Tu hai fatto ogni cosa per rendere il benefizio . Questo a lui è a bastanza, ma a te poco . Percioche, come colui, il quale non si contenta , facendo tu ogni opera di ristorarlo, della buona volontà, & sforzo tuo, non merita d' essere ristorato , così tu sei ingrato, se a colui, il quale s' appaga della volontà tua sola, non resti maggiormente debitore . Non ti uoler seruire di questo, dicendo, io ho fatto ogni cosa, & nullo all'oggia, et nulla di meno cerca sempre dell' occasione di remunerare il benefizio . A vno che ti richiede il benefizio, rendglielo , perche te lo richiede : a vno, che te lo rimette, rendglielo , perche te lo rimette , & condona . A colui , perche egli è cattiuo , a costui perche egli non è cattiuo . Onde non accade, che tu muoui quella quistione , & dimandi , se alcuno ha riceuuto benefizio da vn huomo saggio, è egli tenuto a renderglielo, se colui fusse poi

poi non piu saggio, ma diuenuto cattiuo. Perche, se tu gli renderesti vn diposito, se gli renderesti vn debito, perche non debbi rendergli il benefizio? Vuoi tu, che l'esser si mutato egli, muti te? Dimmi, se tu baueffi ricouuto piacere da vn sano, non gli ele renderesti tu, se fusse malato, essendo noi maggiormente obligati alto Amico, quanto è piu infermo, & debole? cosi costui è malato dell'animo, aiutisi, comportisi; La pazzia è una infermità della mente; ma a fine, che questo s'intenda meglio giudico, che sia bene distinguerlo.

CAPITOLO XVI.

SONO i benefizij di due maniere; Alcuni benefizij sono, i quali non puo dare se non vn sano a vn' altro sano, e questo è il proprio, & vero benefizio. Alcuni sono volgari, & plebey, & questi sono quegli, che si fanno l'uno all' altro da gli huomini indotti. Di questa tal sorte non è dubbio nessuno, che io debbo rendergli a chi me gli ha dati, o micidiale, o ladro, o adultero, che egli si sia diuenuto: chierra ha le leggi, che lo puniscono, Egli è meglio, che cotesti tali corregga il giudice, che l'ingrato. Nessuno faccia cattiuo te coll' essere egli. A vno che sia cattiuo farò conto di gittar via il benefizio. A vn che sia buono lo renderò, a costui lo renderò, perche egli sono obligato, a quell' altro per non essergli tenuto.

CAPITOLO XVII.

SI dubita dell'altra maniera di beneficio, perche se io non potei riceuer beneficio senza essere sauo; io non posso renderlo a vno, il quale è fauo. Perche fa conto, che lo renda io, egli non puo riceuerlo, perche a vn fauo non si puo far beneficio hauendo perduto la scienza dell'usarlo. Dimmi non sarebbe egli, come se tu volessi, che io mandassi la palla a vn Monaco? egli è cosa stolta voler dare a vno quello, che egli riceuere non puo. Per cominciare a risponderti dall'ultimo. Io non gli darò quello, che egli pigliare non può, gli lo renderò bene ancora, che egli pigliare nollo possa. Perche io non posso obligare alcuno, se egli non piglia; ma posso liberarmi solamente, se io rendo. Oh egli non se ne potrà fermire, faccia egli, la colpa sarà non mia, ma sua.

CAPITOLO XVIII.

RENDERE (dirai tu) è dare a vno, che sia per pigliare, perche, se tu fussi debitore a vno di vino, & egli ti dicesse versalo in vn reticino, o in un vaglio, diresti tu d'hauerglielo renduto? o vorrai tu rendere quello, che mentre si rende, si perde a te, & a lui? Rendere si chiama dare quello, di che tu sei debitore, a colui, di chi egli è, & che lo voglia. Io non ho a fare altro, che renderlo. Ma che egli habbia, & si conserui quello, che ha da me riceuuto, e cura diuersa, & d'altri. Io non sono obligato a essere suo tutore, ma a mantenergli

gli la fede. Ed è molto meglio, che non l'abbia egli, che non glielo rendere io. A uno, di chi io sia debitore, pagarò il debito, ancora che sia per andare a spenderlo allora, allora, ancora, se mi dirà, che io gli paghi alla sua femina, il farò. E se egli si gittarà i danari, che riceue in seno, il quale non sia cinto, a ogni modo gliela darò. Percioche io sono obbligato a renderglielo, non a mantenerglielo, renduto, che glielo ho, o guardar- glielo. Io debbo essere guardiano del beneficio riceuuto, non del renduto. Mentre che stà appresso di me debbo conseruarlo, ma se bene gli sia per uscire delle mani, io debbo renderglielo, quando lo mi richiede. A uno, che sia buono, io lo renderò quando tornerà bene, a un cattiuo, quando lo chiederà. Tu non puoi (dirai tu) rendergli il beneficio tale, quale lo riceuesti, perche tu lo pigliasti da un sauiο, & rendilo a un pazzo. Non ista così, io glielo rendo, quale egli puo hora pigliarlo. E non viene da me, che egli sia peggiore, ma da lui. Io gli renderò quello, che riceuetti, & se egli rinsanirà, gli lo renderò quale lo presi. Mentre, che uno è cattiuo io glielo renderò quale egli puo pigliarlo. Dimmi (dirai tu) che farai, se egli è diuenuto non solamente cattiuo, ma fiero & bestiale (come fu Appollodoro, o Falari, anco a un tale renderai il beneficio, che tu da loro riceuuto harai? La natura non s'offera sì gran mutazione in un sauiο, perche lo sdrucchiare dalle cose ottime nelle pessime è necessario, che ancora nel male ritenga alcun vestigio del bene. La virtù non si spegne mai sì fattamente, che ella non imprima, & stampi nell'animo alcuni segni tanto chiari, che nessuna mutazione gli puo del-

Seneca de beneficij. T cuore

cuore radere, & disgombrare totalmente. Le fiere al-
lenate appresso noi, quando si sono nelle selue fuggite,
ritengono alquanto della mansuetudine primiera, e tan-
to sono da quello, che placidissime sono, lontane, quan-
to da quelle, che sono veramente fiere, & che mai dime-
sticate, e lasciate toccare non si sono. Nessuno, che al-
cuna volta s'accostasse alla sapienza, diuentò mai tristo
affatto. Egli fu tanto al dentro tinto, che la macchia nõ
se ne puo andare del tutto, passare in vn' altro colore.
Dipoi io ti dimando, se cotestui è fiero solamente col-
l'animo, o ancora trapassa a nuocere pubblicamente; per
che tu mi hai proposto Appollodoro, & Falari tiranno,
la cui natura se costui ha essendo cattiuo dentro, perche
non vuoi tu, che io gli renda il benefizio fattomi, per nõ
hauere a trauagliarmi piu seco? & se egli non solo si
rallegra del sangue humano, & se ne pasce, ma ha una
crudeltà, che non si saziarebbe di tutti i supplicij di tut-
ti i tempi, & non per istizza, ma per una totale ingor-
dizia è così crudele, & rabbioso. Se egli in presenza
de' padri strangola i figliuoli, se non contento alla sem-
plice morte gli fa tormentare, & non solamente abbron-
za quegli, i quali hanno a essere giustiziati, ma gli arri-
stisce. Se l'arte sua è l'ammazzare huomini, e s'è ha-
gnato sempre di nuouo sangue. A costui è poca cosa non
rendere il benefizio, tutto quello, (perche egli era me-
co congiunto) ha la societa della ragione humana tolto
via da lui, e spezzato. Se uno m'hauesse beneficato in
alcuna cosa, poi fusse coll'arme venuto sopra la mia pa-
tria, tutto sarebbe perduto quello, che egli haueua me-
ritato, e rendergli merito del benefizio sarebbe scelerat-
tazza.

tezza. E se egli non la patria mia oppugnasse, ma fusse molesto alla sua; e lontano dalla mia nazione perseguita la sua, a ogni modo così torto animo lo taglia, & separa da me, & me lo fa, se non inimico, odioso, & debbo tenere più tonto, & far maggiore stima, del debito, di che sono obbligato alla specie humana, che di quello di che a un solo tenuto sono.

CAPITOLO XX.

HORA, benchè la cosa stia così, e da quel tempo in qua io posso non fargli bene, poscia, che egli guastando ogni legge, & ragione, ha fatto che nulla si possa a lui fare contra ragione, io nondimeno crederrò, che mi si conuenga tenere questo modo, che se il benefizio, che io gli fo, non debba accrescergli ne forze nuoue in ruina comune, ne confermarli quelle, che egli ha, ma sarà cosa, che io possa dargli senza danno del publico, io gliele renderò. Scamperò, se potrò un suo figliuolo picciolo, perche che nuoce questo benefizio ad alcuno di coloro, i quali dalla crudeltà di lui straziati, & lacerati sono? Io non gli mandarò già danari, co' quali potesse pagare i suoi scorridori. Se egli vorrà dame veste, o statue, io gliele darò, perche questo non nuoce a persona. Non gli mandarò già soldati, o armi, se egli chiederà in barbagrazia (come si dice) & in luogo di gran benefizio, che io gli mandi strioni, o meretrici, & altre cose, che potrebbero addolcire la ferezza sua, io volentieri gliele offerirò. A chi io non manderei nani, o gallette da douero, gli mandarò bene delle dipinte. E se costui

T 2 sarà

sarà al tutto di perduta speranza, io colla medesima ma-
 no, che darei benifizio a tutti gli altri, renderò i suoi a
 costui, perche a totali natura non si truoua altro rime-
 dio, che il fine della vita, la miglior cosa, che possa ha-
 uer colui, il quale non è mai per ritornare in se; e il mo-
 rirè. Ma questa così fatta iniquità accade di rado, &
 sempre si uenuta in luogo di mostro, come quando la ter-
 ra s'apre, & delle cauerne del mare saltano fuori fuo-
 chi. E per ciò partiamoci da lei, & fannelliamo di quel-
 le cose, le quali possiamo maledir senza r'atcaprisciar-
 ci. A vno di quei cattini, de' quali se ne truoua in tut-
 te le piazze, & de' quali ciascuno ha paura: renderò
 il benifizio, che io presi. Perche non bisogna, che la in-
 giustitia sua gioua a me. Egli non appartiene a me que-
 le egli, o buono, o reo se ne torni a casa. Io cercarei be-
 ne, che huomo egli fusse, se io hauessi non a rendergli,
 ma a dargli il benifizio. Questo luogo richiude, che io
 racconti una nouella.

CAPITOLO XXI

VN certo della setta, & ordine di Pittagora haue-
 uatolto a credenza da vn calzolaio vn paio di bor-
 zacchini, & andando dopo alcun dì alla bottega per pa-
 garlo, la trouò serrata, & hauendo picchiato buona per-
 za, gli fu detto, che stai tu a perdere il tempo, quel cal-
 zolaio, che tu cerchi, è morto, & sepolto; la quat-
 to fa a noi per auuentura puo essere molesta; i quali per-
 diamo i nostri morti per sempre, ma a te nò, che fai, che
 egli ha a risuscitare (scherzando nell'opinion di Pit-
 tagora,

ragora, che i morti habbiano a rinascere;) Hora il nostro buon Pittagorico riportandosene con lieta mano forse quattro gabelotti di guazzadogli spesso spesso, giunto che fu a casa riprese se medesimo del piacere, che tacitamente hauer sentito di non dover render e quei danari, & conostendo che quel poco di guadagno gli era piaciuto, ritornò a quella bottega, & disse, a te è egli vivo. Dunque rendogli quello, che tu gli debbi, & così detto, per un fesso dello sportello girò quattro barili in bottega. Volendo punire se medesimo della sua ingordigia, per non auuezzarsi a quel d'altri.

CAPITOLO XXII.

COSÌ O A a chi tu renda quello (di che sei debitore) & se nessuno non te lo richiede, richiedilo tu da te stesso. Sia, o buono, o cattivo colui, a chi tu lo debbi rendere, non appartiene a te. Rendigli il suo, & poi l'accusa, & riprendi, ricordandoti, come gli uffizj siano tra voi divisi. Al benificante fu comandato, che si scordasse del beneficio, al ricevente fu detto, che se ne dovesse ricordar sempre. Erra nondimeno, se alcuno pensa, che noi (quando diciamo, che colui, che diede il beneficio, se lo debba dimenticare) vogliamo che egli non se ne ricordi, essendo cosa honestissima, & tanto horrevole il benificare altrui. Egli sono alcune cose, le quali noi cbieggiamo oltra misura a fine, che le facciamo tornare al debito modo. Quando noi diciamo: Non si debbe ricordare, noi vogliamo, che s'intenda che egli non debbe andarlo predicando, ne vantarsene, ne esserne molesto; Perciò che alcuni si truouano, i quali se hanno

T 3 fatto

fatto alcun benifizio, lo vanno raccontando in tutti i cerchi, quando non hanno beuto, favellano di questo lor benifizio, quando sono ebbri non possono tenerli di non dirlo. A quei che essi non conoscano, vanno tanto dietro, che lo narrano loro. A quegli che sono loro amici, lo conferiscono, di maniera, che a fine, che questo ricordarsene troppo, et quasi rinfacciarlo, si posasse un po'co, si comandò che colui, che batteua dato il benifizio, se lo dimenticasse, et comandādogli più di quello, che esser si poteva, lo confortammo, et persuademmo a star sene cheto.

CAPITOLO XXVIII.

OGNI volta, che tu hai poca fidanza in coloro, a chi tu comandi, debbi ricuere alquanto più di quello, che ti fa di bisogno, accio te ne diauo quanto ti fa di mestiero. Ciascuna hiperbole (che così si chiama grecamente quella figura, che noi per auventura potremmo chiamare trapassamento) eccede, et trapassa solo, perche mediante la menzogna, si venga al uero. Onde Virgilio, quando disse volendo lodare quelle caualle.

„ Che di bianchezza, le nemi, et di corso

„ Trapassauano i venti,

Disse quello, che essere non poteva accio si credesse, quanto si poteva credere il più. E colui, che disse più mobile, che vno scoglio, più violento, che vn fiume, pensò di douer persuadere, che alcun fusse tanto immobile, quanto è vno scoglio. Ma non però spera mai tanto l'hyperbole, quanto ella ardisce, ma ella afferma cose incredibili, accio si venga alle credibili. Quando poi dicia-

mo 1

mo : Quegli , il quale dia il benefizio , lo si s dimentichi . Volemo dire , faccia come se non se ne ricordasse , non appaia che egli se ne ricordi , nollo rinfacci . Quando noi diciamo , che il benefizio non s'ha a richiedere : Noi non leuiamo via del tutto , che non si debba richiedere , perche spesso volte co' cattini è bisogno del riscotitore , e co' buoni qualche volta di chi lo rammenti loro . Perche non debbo io mostrargli l'occasione , se egli nolla sa ? Ma debbo stoprirgli le necessit  mie ; Perche egli non dica poi falsamente , e non si dolga di non hauerle sapute ? Ricorda il benefizio qualche volta , ma modestamente fa , che non paia , che tu , o gliele richiegga , o te ne voglia andare alla ragione .

CAPITOLO XXIIII.

SOCRATE (udendolo gli amici) disse, io harei compro vn mantello, s'io hauessi danari. Sgli non richiese persona . Ma gli auerti tutti ; fu fatto da loro a gara, & combattuto per chi douesse dargliele, & perche non doueuano gareggiare, & contendere ? Perche quello , che pigliana Socrate era vna fauola , ma non era gi  vna fauola essere stato quegli , da cui Socrate pigliato hauesse . Ei non potena bastonargli piu dolcemente . Io harei compro vn mantello (disse egli) se io hauessi danari . Dopo queste parole , affrettisi uno quanto sa , che egli   tardi . Di gi  ha egli mancato a Socrate . Noi vietiamo , che si richieggiano i benefizij per cagione di coloro , i quali troppo acerbamente gli risquotonno , non intendendo per cio , che non si debbiano richiedere mai , ma parcamente .

ARISTIPPO, hauendo una volta prouato, che cosa era il profumarsi, et piaciendogli, male baggianno (disse) gli huomini effemminati, i quali hanno dato carico a così galante, & leggiadra cosa: Il medesimo dir si debbe: Male baggiano gli sfacciati, e importuni richieditori de' loro benefizj, i quali hanno tenuto via così leggiadra, & galante ammonizione. Io nondimeno la vserò per ragione dell'amicizia, & richiederò il benefizio da colui, dal quale chiesto l'hareï, ed egli douerrà pigliare in luogo d'un altro benefizio, hanermi potuto redere il mio. Io non dirò giamai, ne ancora dolendomi, come diceua Didone d'Enea.

„ Lui, che dal mare era gittato a terra

„ Raccolsi, & stolta del mio Regno a parte

„ Il posi.

Questa non si chiama ammonizione, ma villania. Questo è vno volere condurre in odio i benefizj. Questo è vn fare, o che c'isla debito, o che ci gionti d'essere ingrati. Egli è a bastanza, & dauanzo, pianamente, & con amicheuoli parole tornar gliele nella mente, come haueua fatto prima la medesima Dido al medesimo Enea

„ S'io meritai di te molto, ne poco,

„ Se mai ti feci benefizio, o cosa

„ Dolce già mai del corpo mio ti venne

Egli dall'altro canto risponda

„ Come se meritasti? effendo io a terra

„ Del Mar gittato in accogliesti, e a parte

„ Del tuo bel Regno mi ponesti ancora

CAPIT.

CAPITOLO XXVI.

MA potrebbe dire chi che sia, noi non hauemo fatto profitto alcuno. Egli s'insinge di ricordarsene; Egli se l'è dimenticato, che debbo in cotal caso io fare? Tu dimandi d'una cosa necessaria, e nella quale è ragionevole, che si dea fine e perfezzione a questa materia. Con che animo si debbiano tollerare gli ingrati? con piacere, con mansueti, con grande. Non t'offenda mai tanto un huomo inhumano, irricordeuole, e ingrato, che tu non habbi caro d'hauergli fatto beneficio. L'ingiuria, & il torto, che ti è fatto non ti spinga mai a cotali parole. Io vorrei nol'hauer fatto; piacciati il beneficio tuo, ancora che infelicemente impiegato, sempre se ne pentirà egli, se tu ne hora ancora te ne penti. Tu non hai ragione di sdegnarti, come se ti fusse auuenuto alcuna cosa uoua. Più marauigliare ti douerresti, se ciò accaduto non ti fusse. Vno è sbigottito dalla fatica vn'altro dalla spesa. Costui ritiene il periglio, quegli la vergogna, per non confessare rendendotelo, d'hauerlo ricevuto. Vn'altro il non sapere quello che s'aspetta al debito suo. Vn'altro la pigritia, vn'altro l'occupazione. Guarda come le smisurate ingordigie de gli huomini stiano sempre a bocca aperta, & sempre dimandino. E non ti marauigliarai, che nessuno non renda, non pigliando nessuno mai tanto, che gli basti. Chi è de gli huomini di così ferma, & salda voglia, che tu possa i tuoi benefici appo lui sicuramente deporre? Vno smania per l'amore, vno attēde alla gola: Vno è dato al guadagno,

al

al quale tu mai dar tanto non potresti, che egli si contentasse. Un'altro è inuidioso, un'altra è preso dall'ambizione, la quale è cieca, & andrebbe a farsi ammazzare. Aggiugni a queste cose il corpore della mente, e la vecchiezza, & i vizij contrari a questi, cioè l'inquietudine dell'animo, & i perpetui tumulti. Aggiugni che gli huomini stimano troppo se medesimi, & quel gonfiamento loro superbo, per le quali cose meritamente sono dispregiati. Che dirò io della conumacia di coloro, i quali si sforzano di fare sempre il rovescio di quello, che si douerebbe? Che dirò io della leggerezza, che fa sempre d'una in un'altra cosa? Venga con queste cose la straboccheuole temerità, & la paura, la quale mai fedeli consigli dare non puo, & mille altri errori, da quali siamo aggirati. L'audacia de gli huomini timidissimi. La discordia de gli amicissimi, & quello (il che è male comune il fidarsi di cose incertissime) hauere in fastidio quelle cose possedute che tu l'hai, le quali prima non si sperasti mai di potere conseguire.

CAPITOLO XXVII.

Tu cerchi tra gli affetti, i quali sono inquietissimi, la fede, la quale è quietissima. Se egli ti verrà nella mente la vera immagine della vita nostra, e ti parrà di vedere propriamente l'aspetto d'una grandissima città presa per forza da' soldati, doue messo il rispetto della vergogna, e dell'honesto da parte, non v'è altri consiglieri, che la forza. E quasi dato il segno, che si volti sotto sopra ognicosa, non si perdona ne a ferro, ne a fuoco, le
sce-

felicitate non hanno leggi, che le raffreni. Nella religione ancora, la quale fra l'armi nemiche difese coloro, i quali si raccomandauano, ritiene punto l'impeto di coloro, che corrono impetuosamente a rubare. Questi del priuato, questi del publico, questi del profano, vno rapisce le cose sacre, vn'altro rompe le mura, vn'altro le trapassa. Alcuno non contento d'vna via stretta, abbatte tutte le case, che l'impediscono, e gli pare assai guadagno quella ruina. Alcuno ruba senza ammazzare. Alcuno ha le spoglie sanguinose in mano. Niuno è il quale non ne porti qual cosa d'un'altro. In tanta ingordigia della humana generazione, Tu per certo troppo della fortuna comune sdimenticato ti sei, il quale tra coloro, che saccheggiano, cerchi uno, che sia remanente. Se tu hai sdegno, che gli huomini siano avari, sdegnati, che siano impudici, che siano infermi, brutti, vecchi, e pallidi. Egli è vero, che l'ingratitude è un vizio graue, & intollerabile, e quello, che scompagna gl'huomini, che taglia, e dissipa la còcordia, sopra la quale si fonda la debolezza humana. Ma è nondimeno tanto volgare, e comune, che ancora coloro, i quali se ne ramariano, nollo fuggono.

CAPITOLO XXVIII.

PENSA vn poco fra te medesimo, se tu hai, renduto il merito a tutti coloro, a i quali tu eri vbligato. Se mai appò te si smarrì, & andò male beneficio nessuno. Se tu ti ricordi di tutti i piaceri, che mai ti sono stati fatti. Tu vedrai, che quelle cose, che ti furono dato nella san-

fanciullezza tua, ti uscirono di mète innanzi la giouen-
tutine, & quelle, che ti furono date quando eri gioua-
ne, non esserti durate nella memoria infino alla vec-
chiezza. Alcune di queste cose perdemmo, alcune ne
gittammo via; alcune ci si tolsero di vista a poco a po-
co; da alcune ancora riuolgemmo gli occhi in dietro noi
medesimi per trouare qualche scusa alla debolezza
tua, la memoria è molto fragile, & non basta a sì gran
moltitudine di cose. Egli è necessario, che ella nandi
fuori altrettanto di quello, che riceue, & suopra le co-
se antiche colle nuoue di mano in mano. Et di qui è ve-
nuto, che la balia ha meno autorità in te, che nessuno
altro, perche l'età vegnente pose il benificio suo più di-
scosto: Di qui è auuenuto, che tu non hai osservanza
nessuna verso il tuo maestro. Così è auuenuto, che men-
tre tu sei dietro a gli squittini per esser fatto consolo, &
chiedi d'essere Augure, colui, che ti fauori, quando fa-
sti fatto Questore, t'esce di mente. Forse, forse, che
quel vizio (del quale tu ti duoli) se ben cerchi, lo ti
trouerrai in seno. Se tu t'adiri del peccato publico, tu
fai iniquamente, se col tuo, stoltamente a fine, che sia
perdonato a te, perdona a gli altri. Tu lo farai miglio-
re col sopportarlo, & senza dubbio alcuno peggiore, se
gli rinfaccerei l'ingratitude. Tu non debbi volere,
che egli faccia il callo alla fronte: Lascia, che egli (se è
rimaso punto di vergogna, la mantenga. Spesse volte
il dir villania alla scoperta, ha fatto, che non ha rotta
la vergogna, la quale non si risoluena a rompere anco-
ra. Nessuno teme d'essere quello, che a ogni vno pa-
re, che egli sia. Quando vno si vede scoperto, egli
perde

CAPITOLO XXIX.

IO ho perduto il beneficio, dimmi, hauemo noi perdute quelle cose che noi habbiamo sacrate, & dedicate in honore de gli Dij? il beneficio è tra le cose consacrate. Il beneficio (ancora, che ce ne sia saputo il mal grado) è bene impiegato. Il tale non è, quale noi sperauamo, che douesse essere; siamo noi, quali fiammo, dissimiglianti a lui. Il danno, che si fece allora, apparisce, & si conosce hora. Uno ingrato non si tassa da noi senza nostra vergogna. Perche il dolersi d'hauer perduto il beneficio, è segno d'hauerlo collocato male. Difendiamo la ragion sua (quanto potemo il piu) forse non potè egli, forse nol seppe, forse lo farà. Un creditore, che è sauo, & ha pazienza, fa buone di quelle dette, che sono cattive toll'andare adagio, e indugiare. Il medesimo deuemo far noi. Andiamo nutrendo, e trattenuendo coloro, la cui fede vacilla.

CAPITOLO XXX.

IO ho perduto il beneficio. Tu fauelli scioccamente, & non conosci i tempi de' danni tuoi. Egli è vero, che tu hai perduto il beneficio, ma lo perdesti quando lo desti; E hora te ne sei accorto. Ancora in quelle cose, che si tēgono per perdute giona affar il moderamento, come i mali del corpo, così quegli dell'animo si debbono toccare morbidamente. Spesse volte quello, che siiluppo l'indugio dalla pertinacia di chi tirana, si rōpè. Che
biso-

bisognano villanie? che rammarichi? che perseguitamenti? perche lo liberi tu? e perche lo licenzij? Se egli è ingrato, a questo modo egli non t'è più vbligato di nulla. Che ragione, & bel modo è questo, fare incipri-gnare vno, il quale tu habbi largamete benificato; attio che egli di dubbio amico, ti diuenti nemico non dubbio, e cerchi di difendere se stesso coll'infamare noi? Non mancherà chi dica: Io non so donde si venga, che egli non puo patire colui, dal quale ha tanti benefizij ricenuto: Gatta ci cova. Nessuno fu mai, il quale col doversi, se non imbrattò tutta, almeno non macchiasse in parte la grandezza, & riputazione d'un suo maggiore. Ne alcuno si contenta di fingere cose leggiere, quando egli cerca, che gli sia prestata fede mediante la grandezza della bugia.

CAPITOLO XXXI.

QUANTO è miglior via quella, mediante la quale se gli serba la speranza dell'amistà, & se si vorrà rauvedere, ancora l'amistà stessa? Vno che stà per tinace nella bontà, vince i cattiu. Ne alcuno si truoua, il quale sia d'animo così duro, & infesto verso le cose, che si debbono amare, che egli ancora ingiuriato che gli ha, non voglia bene a' buoni. A quali comincia a essere vbligato ancora, perche non gli hauendo esso ri meritati, non ha da loro sofferto pena nessuna. Volgi dunque il pensiero a quelle cose: Io non sono stato rifiutato, che debbo fare? Come gli Dii, che sono ottimi maestri di tutte le cose, i quali cominciano a dare benefizij a chi non gli conosce, poi seguitano di darne, anco-

ra che sianò ingrati . Sono alcuni i quali rimproverano a gli Dii, che essi non hanno cura de' fatti nostri . Alcuni dicono, che sono partigiani, dando piu a vno, che a vn' altro . L' Epicuro gli getta fuora del suo mondo . E gli lascia senza far nulla, & senza nulla intendere, senza alcuna luce & opera nessuna . Truouansi ancora di quegli che dicono, che il Sot, a cui deuemo l' hauerè dimesso il tempo della fatica da quel del riposo, che noi non tuffati nelle tenebre suggiamo la confusione d' vna eterna notte; che temperi l' anno col corso suo ; che nutrisca i corpi: che faccia nascere i semi : maturi i frutti ; non è altro, che vn certo sasso, o vn globo di fuochi raunati a caso, & breuemente lo chiamano ogni altra cosa, che Dio . Nondimeno essi (come fanno i buoni padri, i quali alle villanie, che dicono loro i bambini loro figliuoli ridono) non rifiutano di dare benefizij a coloro che dubitano, chi loro gli dia . Ma essi sempre a vn modo distribuiscono i lor beni per tutte le nazioni, & per tutti i popoli, & non hanno se non vna potenza sola, cioè giouare . Eglino spargono di pioggie opportune la terra: muouono i Mari co' venti ; distinguono col corso de i pianeti le stagioni, facendo la vernata fredda, la state calda: essi benigni, e fauoreuoli tollerano l' errore dell' anime, che s' ingannano . Contrafacciamo loro . Diamo ancor, che habbiamo molte cose date in vano . Diamo nondimeno a de gli altri, diamo a quegli stessi, appresso i quali habbiamo gittato via tutto quello, che habbiamo loro dato . Il ruinare delle case non isbigottisce la gente, che non edificchino . Quando alcuna miraglia è arsa, subito si gettano nuoui fondamenti in su l' aia, la-
quale

quale è ancora calda . Spesse volte riedifichiamo le Città in quel luogo medesimo , dond ruinarono , o furono abbruciate . Di maniera è l'animo nostro pertinace a sperare bene . Tutte l'opere humane così in terra , come in mare sarebbono nulla , se non ci fosse piaciuto di rifare di nuouo le cose cadute . Egliè ingrato; Egli non fa ingiuria a me, ma a se . Io mi serui del mio beneficio quando lo dei ; ne percio sarò piu pigro a beneficare , ma solo piu diligente . Quello che io ho perduto in costui, lo racquistarò da gli altri, ma non per questo, ancora a costui medesimo darò beneficij di nuouo, e farò come fanno i buoni Contadini , vincerò la sterilità della terra colla diligenza , e senza del coltivar . A me è ito male un beneficio , ma a lui è ito male ogni cosa . Non è cosa da animo grande dare , & perdere : Cosa da animo grande è perdere , & dare .

I L F I N E .

